

Da uno dei maestri del cyberpunk

MICHAEL SWANWICK

IL TEMPO  
DEI MUTANTI

fanucci editore

# Il tempo dei mutanti

Michael Swanwick

Traduzione di: Carlo Borriello

Prima edizione: 1994

Titolo originale: *In the Drift*

© 1985 by Michael Swanwick

© 1994 by Fanucci Editore

A Marianne:  
i miei oceani, il mio Gatto

«CI SARANNO SEMPRE DEI SOPRAVVISSUTI»  
ROBERT A. HEINLEIN

L'autore vorrebbe ringraziare Gardner Dozois, senza l'aiuto e l'incoraggiamento del quale questo libro, e molto altro, non sarebbe esistito, e inoltre Jack Dann, i Philford Phafía, Ellen Datlow, Terry Carr e (con una certa enfasi) Virginia Kidd. Tutti loro mi hanno dato consigli, aiuto e stimoli, quando era necessario. Siete il gruppo di ostetriche più strano e composito che il mondo abbia mai visto.

## IL BACIO DEL MIMO

Keith Piotrowicz si trovava nel Mercato Italiano, quando vide il mostro bifronte passargli davanti. Era l'antivigilia della Festa dei Mimi, e la Nona Strada era affollata di acquirenti: tre sgomitanti flussi di persone che scorrevano tra le quattro file di bancarelle.

La pattuglia che aveva catturato il mostro ne stava trasportando il cadavere al Palazzo dei Mimi. Avevano legato il loro trofeo a due pali che gli si incrociavano dietro la schiena; appeso più o meno dritto, il cadavere penzolava e ondeggiava sulle teste dei commercianti.

I venditori distolsero l'attenzione dalle loro bancarelle di verdura o smisero di riscaldarsi le mani sui fuochi che ardevano in bidoni della spazzatura per osservare quello spettacolo. I bambini raccolsero patate marce e foglie annerite di lattuga dalla strada sporca, e le lanciarono contro il mostro, schernendolo e schiamazzando. I Mimi risposero sogghignando e assumendo un'andatura impettita. Con i loro berretti bianchi inclinati elegantemente, scambiarono battute con la folla e scossero i pali per far ondeggiare il mostro addosso a coloro che cercavano di evitarlo.

C'erano tre forellini nella camicia del mostro, laddove il laser aveva fuso la stoffa carbonizzata alle ferite nere, cauterizzate. Delle vescichette tracciavano una curva su una delle guance: il risultato di un colpo quasi andato a segno. Il mostro sembrava avere circa sette anni.

Keith fissò la grossa testa dal duplice volto. Le due bocche erano piccole e gonfie, quasi petulanti. Si chiese quale genere di parole la creatura avesse potuto pronunciare con quelle bocche, quale follia o divina auto-contraddizione. Poi il cadavere venne allontanato bruscamente, e Keith rabbrivì senza volere.

Accanto a lui, una vecchia vestita di nero si fece il segno della croce, poi quello delle corna per scongiurare la mutazione.

La strada ronzava di chiacchiere e congetture. «Qualcuno ha detto che lo hanno preso mentre si aggirava lungo le banchine,» un venditore informò Keith. Dovette sporgersi oltre un vassoio di cipolle dall'odore pungente per farsi sentire. «Viveva di immondizia e di pesci morti.»

In strada il capo della pattuglia, che precedeva il cadavere, assunse spontaneamente l'andatura tronfia tipica dei Mimi, ondeggiando avanti e indietro.

«Non posso crederci,» disse Keith. «C'è l'intera città di Philadelphia tra le banchine e la Zona.»

«È ciò che ho sentito dire.» Il venditore si raddrizzò, restio ad esprimere a voce il sospetto che entrambi dividevano, e cioè che il mostro fosse nato a Philadelphia, e che fosse stato allevato, isolato da tutti, dai genitori, che in quel modo avevano tentato di aggirare la legge eugenetica. Di certe cose non si può parlare. L'uomo gettò indietro la testa e gridò. «Sì, sì, sì!. Cipolle e bietole. *Fresche...*»

Keith continuò a camminare. Rasentò acquirenti con borse di pezza strapiene di spesa messa alla rinfusa, e di bottiglie e caraffe da riempire con melassa, aceto o vino. Tre isolati dopo, stava superando le vasche di pesce persico e spigole allineate davanti alle «Carni Gambiosi.» Il pesce veniva venduto a buon prezzo, ma si stentava a smerciarlo, a causa del timore diffuso che fosse stato pescato nello Schuylkill o nel Delaware.

Uno dei figli di Gambiosi stava lavorando sul marciapiede, pesando del pesce e avvolgendolo nella carta di giornale. Keith colse il suo sguardo. «Il tuo vecchio è qui attorno, Tony?»

«È dentro. Hai visto il mostro?» sogghignò Tony, e il suo giovane viso sottile fremette di desiderio. «Ragazzi, avrei voluto partecipare anch'io all'uccisione.» Sollevò le mani, come a imitare una mitragliatrice, e fece finta di sparare a raffica, mezzo accucciato.

«Grazie,» commentò Keith. «Ma hanno usato dei laser.» Ed entrò nel negozio.

L'interno del locale era avvolto nella penombra. Polli e conigli non ancora scuoiati erano adagiati su strati parsimoniosamente sottili di ghiaccio, all'interno di banconi da esposizione disposti come un complicato ed elaborato puzzle. Quelli erano tipi di animali che potevano essere allevati all'interno dei confini della città, e il prezzo delle loro carni era tale che la maggior parte della gente poteva permettersi il lusso di acquistarli almeno una volta alla settimana. Da corde assicurate alle travi del soffitto pendevano formaggi del Wisconsin e carni che soltanto i ricchi potevano permettersi: prosciutti affumicati della Virginia, salsicce e salami del Maine, nella zona dell'Alleanza degli Stati Verdi, e più questi generi alimentari erano costosi, più erano fuori portata.

Gambiosi stava parlando con un cliente, e teneva sollevata la carcassa spellata di un coniglio. Quest'ultimo sembrava ridicolmente nudo e scarno, in confronto alla prospera mole di Gambiosi. «Mi chiede *se è pulito!*» E lo alzò ancora più in alto. «Questo piccoletto è stato allevato da mio cognato, a non più di due isolati da qui.»

«Signor Gambiosi?»

«Aspetta nel retro, ragazzo.» Gambiosi con un cenno del capo indicò alle sue spalle. «Ora, a meno che non voglia qualcosa di più corpulento...»

Keith attraversò una soglia priva di porta ed entrò nel retrobottega. Era caldo e piacevolmente puzzolente. Gabbie di polli vivi erano accatastate contro le pareti, e costituivano fonte di costanti fruscii e chiocciolii. Ogni tanto si indovinava il luccichio rosa degli occhi di un coniglio spaventato. Dopo pochi minuti, Gambiosi lo raggiunse.

«Sì?»

Estraendo dalla giacca una busta, Keith annunciò, «Il mio organizzatore di blocco le manda la lista di servizio per la parata - nomi e orari - per l'approvazione.»

Gambiosi sfogliò le carte, ma in realtà non le degnò neppure di un'occhiata. «Tu sei *Petro-vich*, giusto?» Mise l'accento sulla prima sillaba, piuttosto che sulla seconda, dove doveva andare. «Ti ho visto in giro. Quanti anni hai, ragazzo?»

Keith si agitò a disagio, incerto su quello che stava per accadere. «Ventuno.»

«Ventuno.» Gambiosi annuì tra sé e sé. «E lavori per i Mimi soltanto nel fine settimana, giusto? Ora, mio figlio Tony - l'hai visto là fuori - ne ha soltanto diciassette, e già partecipa al servizio di pattuglia, due volte alla settimana. È anche uno stupido.»

«Non userei...»

«Uno stupido! Sono suo padre, pensi che non lo sappia? Ma Tony diventerà qualcuno. Marcerà nella parata, un giorno. E tu sai perché? Eh?»

«Nossignore,» borbottò Keith.

«Perché ha dell'ambizione, ecco perché. Non ho potuto dargli un cervello, ma almeno *quella* sono riuscito a dargliela. Cosa ne pensi del mostro che è appena passato?»

La domanda colse Keith impreparato. Buttò lì la prima cosa che gli passò per la testa. «Sono sorpreso che sia arrivato fino alle banchine.»

Gambiosi grugnò. «Facile. È nato in città. I suoi genitori sono stati degli idioti - hanno creduto di poterlo tirar su rinchiuso in una stanza, da qualche parte. Poi, quando hanno finalmente aperto gli occhi, lo hanno lasciato andare. Ora, qual è la tua opinione su gente simile, eh? A cosa stavano pensando, quando non hanno consegnato il bambino in ospedale?»

«Io... io credo che non pensassero per niente.»

«Tombola,» disse Gambiosi. «Non ci hanno pensato. Anno dopo anno, non ci hanno mai pensato. Proprio come te, Petro-vich.»

Piccoli occhi porcini fissarono Keith. Quest'ultimo abbassò la testa e guardò le proprie scarpe.

«Incontro tanti giovani come te, ragazzo. Mio nonno ti avrebbe definito un tipo che vive alla giornata - sai cosa vuol dire? Significa che fai quel tanto che ti permette di tirare avanti, e niente di più. Con un po' d'entusiasmo, potresti anche entrare nelle pattuglie. Ma tu te ne stai qui, svolgi qualche incarico di poco conto nei fine settimana. Tenti di evitare la vita reale, sperando che essa, a sua volta, ti lasci in pace. Te ne rendi conto di questo?»

Keith tenne gli occhi bassi, e non fiatò. Un istante dopo, Gambiosi aggiunse disgustato, «Fila via. Prenditi il resto del giorno di permesso.»

«Grazie,» mormorò Keith. «Lo dirò al mio organizzatore.»

«Non fare l'imbecille, prenditi un giorno di vacanza e basta. E ascolta ragazzo - *pensa* alla nostra chiacchierata, eh? Tu non sei uno stupido e i Mimi sanno come utilizzare qualunque individuo capace a loro disposizione.»

Quando fu di nuovo in strada, Keith iniziò a enumerare, adirato, tutte le obiezioni che avrebbe potuto muovere, senza averlo fatto. Le conosceva bene, ma non era facile esprimerle a voce: perché dovrei trascorrere la mia vita a scavare in cima ad un cumulo d'immondizia? Perché dovrei *voler* uccidere dei bambini? Se devo giocare al loro stupido gioco, almeno non sono obbligato a far finta di provarci gusto.

Ma lo turbò il fatto che Gambiosi sapesse che il mostro bifronte non poteva esser venuto dalla Zona e che l'avesse detto con tanta indifferenza. Keith aveva sempre ritenuto che quelli al potere agissero mossi dalla stupidità e dall'ignoranza. Era inquietante comprendere che lui stesso non aveva mai guardato oltre le apparenze, non aveva mai espresso a voce alta quelle verità pericolose che tutti conoscevano, ma che nessuno ammetteva.

Quella notte sognò il bambino dai due volti. L'essere lo istruì sulle ragioni per le quali aveva dovuto morire, una bocca interrompeva l'altra per chiarire un punto, qualche volta entrambe le bocche parlavano all'unisono. Le argomentazioni erano trite e



ritrite, e Keith le aveva tutte già sentite in precedenza.

Il giorno della vigilia della festa dei Mimi spuntò chiaro e luminoso, con un freddo vento da settentrione che soffiava dalla Zona. Keith fece rallentare l'autobotte al posto di blocco, con la sua maschera *nucleopore* che gli pendeva dal collo. Jimmy Bowles sonnecchiava sul sedile di fianco, e il suo viso scuro era disteso.

La guardia fece segno di passare, agitando sulla testa la cartellina. Keith assentì, diede più alcool al motore e cambiò marcia. Con un ringhio, l'autobotte balzò in avanti. La guardia, il posto di polizia e i segnali bianchi e rossi, su cui si poteva leggere la scritta ZONA CONTAMINATA, accompagnata dal simbolo di pericolo di contaminazione radioattiva, sobbalzarono, sobbalzarono di nuovo e alla fine scomparvero dallo specchietto retrovisore.

«Ehi!» Keith scosse la spalla del suo collega. «Tira fuori quella mappa e dimmi dove dobbiamo andare.»

Bowles sbuffò e aprì di malavoglia gli occhi. Cercò a tentoni una mappa, la spiegò, coprendo due terzi della cabina e disse: «Dobbiamo superare King of Prussia. Tu ci sèi già stato là, giusto?» Il camion sobbalzò sull'autostrada malandata.

«Sì.»

«E allora non svegliarmi finché non ci siamo arrivati.»

Fecero marcia indietro col camion fino ad arrivare ai bordi del dirupo, profondo forse tre metri, e, dopo aver indossato le tute protettive, uscirono dal camion. Diedero un'occhiata in giro, ma non c'era alcuna possibilità che un essere più grande di uno scoiattolo potesse assalirli all'improvviso. Bowles sbatté di nuovo il fucile in dotazione all'autobotte sui ganci sotto il cruscotto. Ogni anno, più o meno, una squadra veniva presa nella Zona, ma, fino a quel momento, né lui né Keith avevano mai avuto l'occasione di usare quell'arma.

Keith sganciò la manichetta e la estrasse, mentre Bowles prendeva una chiave inglese e cominciava ad unire i raccordi. Si trovava in prossimità del margine del dirupo, a gambe allargate, e usava tutta la sua forza. In basso, si poteva scorgere una schiera di case vecchie di un secolo, silenziosa tra piccole chiazze di neve. All'orizzonte, sorgeva una catena di colline non troppo alte, su cui crescevano alberi rachitici, a volte contorti.

Bowles impreò, perché il freddo ostacolava i suoi tentativi di aprire la valvola principale.

La manichetta era così grossa da riempire le mani guantate di Keith; insieme, a stento riuscivano ad afferrarla. Si udì un acuto rumore metallico, come se la valvola si fosse finalmente sbloccata, grazie agli sforzi di Bowles. La manichetta vibrò e si mosse. Keith fu colto di sorpresa, ma si riebbe rapidamente quando i rifiuti industriali liquidi, di color bianco latte, fuoriuscirono dal beccuccio.

Il liquido fluì, descrivendo un arco, lungo e basso, sul terreno ghiacciato. Sgorgò pigramente, ricoprendo l'erba avvizzita e annerita con una pozzanghera che si espandeva sempre più. Si formarono dei cristalli giallastri, che si dissolsero quasi subito, poiché vennero ricoperti da nuovo liquido. Teoricamente, ogni volta avrebbero dovuto trovare un nuovo sito; di solito, la cosa più facile era riutilizzare le vecchie discari-

che.

Il luogo era brullo e desolato, tanto da deprimere Keith e instillargli una sensazione di cinica tristezza. Ricordò le storie che aveva udito su come, qualche volta, i rifiuti chimici tossici scaricati si combinavano con quelli delle volte precedenti, e di come potessero aver luogo strane miscele alchemiche. Il terreno improvvisamente prendeva fuoco o strani vermi arancioni strisciavano sul suolo. C'era un posto, nella parte settentrionale della Contea di Bucks, che aveva visto di persona, in cui il terreno letteralmente *strisciava*, ribollendo per tutto l'anno.

*Prendi fuoco*, ordinò al terreno nella sua mente. Ma non accadde nulla. Le ultime gocce traslucide di liquido caddero dalla manichetta. La scosse, poi iniziò a riavvolgerla.

Ritornato in cabina, Bowles tirò giù il cappuccio arancione della tuta, e si sfilò la maschera protettiva, prima che Keith avesse potuto azionare il sistema di riciclaggio dell'aria. Come molti di quelli più anziani, Bowles non indossava quasi mai la maschera, non credeva che qualcosa che non si poteva odorare, gustare, sentire o vedere, potesse danneggiarlo. Accomodatosi al posto di guida, poiché era il suo turno, Bowles riportò lentamente l'autobotte sull'autostrada.

«Non vedi l'ora che si svolga la parata, eh ragazzo?» chiese.

«Immagino di sì. Ehi, fai attenzione alla strada.» La motrice sbandò, quando passarono sopra del fango sdruciolevole che aveva cancellato venti iarde di strada. Bowles ridacchiò.

Bowles era il solo nero sul libro paga della «Smaltimenti Industriali» di Quaker City. Soltanto qualche spinta politica poteva avergli fatto ottenere quel lavoro. Ma Bowles marciava con un gruppo musicale di seconda categoria di North Philly, e perfino un nero poteva accaparrarsi un buon lavoro, con *quel* tipo di spintarella. «Non incominciare a parlare come la mia zia zitella,» disse. «Vedi traffico, là fuori?»

«Sì, va bene. Ma mi sentirei meglio se...» Bowles fece eseguire all'autobotte una S, rasentando entrambi i lati della carreggiata, e Keith si zittì.

Superarono fragorosamente le rovine di una banca. Il vento sollevò una bianca spuma di polvere da un mucchio di residui di amianto che erano stati scaricati nella zona adibita a parcheggio.

«C'è della buona terra là fuori, lontano dalle discariche,» disse Bowles con voce meditabonda. «Se fossi giovane come te, metterei su una bella fattoria, e diventerei un piccolo agricoltore. Non crederai che sia davvero pericoloso là fuori, vero, figliolo?»

*Ho già sentito questa lagna*, pensò Keith. Quello era il guaio di Philadelphia - era piena di irlandesi e italiani. E così, naturalmente, Mick, il caporeparto, accoppiava sempre neri e polacchi. Dandoti la possibilità di imparare quanto può venirti a noia una persona.

«Impianta una fattoria là fuori e poi vedrai le tue palle mutare in funghi verdi,» disse, odiandosi subito per aver pronunciato quelle parole, per essere sceso a livello di Bowles.

Bowles rise, rivelando radi denti gialli e consumati. Sterzò per evitare il tronco di un albero mutante che strisciava sul terreno come un rampicante, invadendo l'auto-



strada. «E allora dovresti provare a fare qualcosa con i Mimi. Sono sicuro che potresti farcela, se mostrassi un po' di entusiasmo.»

«È buffo,» replicò Keith. «Gambiosi mi ha detto più o meno la stessa cosa.»

«*Gambiosi!* Merda, allora è una cosa seria. E cosa gli hai risposto?»

«Non c'era molto che *potessi* dire.»

Bowles si colpì la fronte con il palmo calloso, incredulo. «Non posso crederci, fratello! Quello era un segnale un'allusione. Quell'uomo ti stava dicendo che hanno messo gli occhi su di te. Tutto quello che dovevi fare era dire una parola, e ti avrebbe dato una promozione su due piedi, figliolo. Su due piedi.»

Se Keith avesse puntualizzato che non desiderava far carriera tra i Mimi, Bowles si sarebbe limitato a deriderlo e a tenergli una lezione sull'ambizione; era già accaduto altre volte. Invece replicò, «Non ho il denaro per i costumi, e non voglio indossare piume. Ad ogni modo, la politica non mi interessa.»

Il padre di Keith era stato un Mimo, partito come marciatore di rango più basso, e bel vantaggio ne aveva ricavato. Era rimasto povero per pagare i lustrini, le piume di struzzo, e tutte le cure mediche che non avevano impedito a sua moglie di morire di leucemia. E forse, alla fine, quel lavoro l'aveva anche ucciso. Infatti, il vecchio era morto di *qualche* bizzarra malattia che Keith aveva sempre sospettato avesse contratto durante il suo lavoro, procuratogli grazie all'influenza dei Mimi. Il lavoro era l'unica cosa che avesse lasciato al figlio che gli era sopravvissuto...

Bowles, prendendo larga una curva, si voltò e disse, «Sto parlando sul serio. Se tu...»

«Gesù, attento!»

Bowles, sorpreso, sterzò bruscamente. Le ruote anteriori incontrarono una pozza di ghiaccio, e il camion slittò, fuori controllo. Keith fu scaraventato contro la portiera, con la sua maschera protettiva che dondolava pazzamente.

Qualcosa si mosse rapidamente oltre il parabrezza, una donna su una moto impolverata. Stava attraversando la strada, quando il camion aveva girato l'angolo e i pneumatici avevano perso aderenza. Si piegò sul manubrio, cercando di sfruttare fino all'ultimo la velocità della sua moto. «Buon Dio,» pregò Keith, mentre la moto veniva sfiorata dal paraurti anteriore, evitando di un soffio la collisione.

Prima che la motociclista potesse liberare la strada, l'autobotte sbandò, colpendo di striscio la moto sulla ruota posteriore. Si udì uno stridio orribilmente forte. Keith intravide con lo sguardo qualcosa che volava in aria.

Bowles era tutto gomiti e movimento, nel tentativo di frenare il camion e di mantenerlo, nello stesso tempo, sulla strada. Mentre i pneumatici stridevano, alla fine riuscì a fermarlo, senza farlo capottare, con una ruota sul bordo della carreggiata.

Bowles balzò fuori dalla motrice, mentre lo sportello dondolava liberamente sui cardini dietro di lui. Keith, con un gesto automatico, spense il motore, indossò la maschera e lo seguì.

La caduta della donna era stata frenata da un groviglio di cespugli secchi. Giaceva immobile e rannicchiata su se stessa, e sembrava un fagotto di abiti smessi. Un po' più in là, alle sue spalle, giaceva la moto, piegata, contorta, chiaramente impossibile da riparare.

«Non è una mutante,» annunciò Bowles. Si raddrizzò, dopo il suo frettoloso esame

della donna, poi si piegò di nuovo per contarle le dita. «Assolutamente no. Hai qualche nozione di pronto soccorso?»

«Qualcuna,» rispose Keith. «Gesù.» Fissò un rivolo di sangue che fuoriusciva da una delle narici della donna. Quel liquido rosso, scintillante, ebbe su di lui un effetto paralizzante. Allontanò da sé quella sensazione, e si chinò sulla donna.

«Per prima cosa, verificiamo se ha subito delle fratture, o - um - qualche grave emorragia - è passato un bel po', da quando ho imparato questa roba.» Era una donna magra, ma muscolosa, forse tra i trenta e i quarant'anni. Zigomi slavi, un'espressione fiera, anche adesso che era priva di conoscenza. Un pesante cappotto, simile ad un caftano, le si era parzialmente scostato dal corpo, rivelando una tuta da lavoro color kaki, del tipo color verde chiaro che gli aderenti al Fronte di Liberazione Settentrionale indossavano una ventina d'anni prima. La sua maschera *nucleopore* si era spostata per metà dal viso. Verificò se stesse ancora respirando, e le sistemò la maschera. «Beh, *io* non ho trovato nulla di grave.»

«Che facciamo adesso?»

«Um, le faremo un trattamento anti-shock. Mettiamole un cuscino sotto la testa e alziamole i piedi.» Iniziò a togliersi la giacca e a farne un cuscino, poi si fermò. «Così non va bene. Dobbiamo portarla in città.»

La trasportarono fino alla motrice, distribuirono il suo peso, alla meno peggio, sui loro grembi. Keith si mise al volante e fece muovere con cautela l'autobotte.

«Che cos'è che ha legato intorno al collo?» chiese Bowles. Aprì la custodia di pelle, vi guardò dentro. «Un binocolo,» rispose a se stesso. Lo poggiò delicatamente sul cruscotto, poi iniziò a rovistare nelle tasche. «Un passaporto, stampato a Philadelphia. Occupazione: Ricercatrice.» Si fermò. «Non sapevo se potesse ricavarci da vivere, con un mestiere del genere. Un lasciapassare speciale per la Zona. Per visitare Souderton.»

«Souderton è lontana da qui. Non è quasi neppure nella Zona.»

«Dillo a lei.» Bowles ripose i documenti, e continuò a rovistare. «Cavolo. Ne ha due.» Tirò fuori un secondo passaporto da una tasca interna.

«Ehi, forse non dovresti curiosare in questo modo tra le sue cose,» protestò Keith, inquieto. Bowles lo ignorò.

«Su entrambi c'è il nome Suzette Fletcher. Stessa altezza, stesso colore di capelli. Età: quarantadue. È la stessa. Occupazione: giornalista. Non è divertente? È una giornalista del *Boston Globe*, su a nord. E non viene neppure stampato a Philadelphia.»

«Ehi, dico sul serio, uomo. Mi sentirei molto meglio se non lo facessi.»

«Sì, okay, okay.» Bowles rimise a posto il passaporto, e richiuse il caftano, liscian-done le pieghe. Studiò il viso della donna annidato in una massa di capelli biondi e sporchi, sul grembo di Keith. «È davvero una bella donna. Chissà come ci si sente ad avere quella faccia sul tuo coso?»

Keith rallentò per oltrepassare un tratto di strada pericoloso, su cui qualcuno aveva sconsideratamente scaricato dei rifiuti chimici, che avevano formato una pellicola ghiacciata sull'asfalto. «Dai, andiamo,» borbottò, involontariamente imbarazzato. «Potrebbe essere mia madre.»

«Tuttavia, sembra che abbia ancora degli occhi lucenti,» affermò allegramente Bowles. «E deve avere una bella pelliccia folta, là sotto. Un giovane come te potreb-

be *imparare* qualcosa da una donna più vecchia.»

Attraversarono la striscia desolata di terreno che separava Philadelphia dalla Zona, annerita dai ripetuti incendi. Il lato rivolto verso l'esterno della barriera di confine era decorato da segni di malaugurio, e al di là di questo cordiale benvenuto, si stendeva la città, rifugio sicuro da tutto quello che stava dall'altra parte.

Guardie annoiate fecero loro segno di superare le barricate, e l'autobotte iniziò ad attraversare i quartieri periferici della città. C'erano macerie dappertutto, e soltanto pochi palazzi di stile vittoriano restavano in piedi, solitari, simili a lapidi di campagna. Erano il covo di autoproclamatisi streghe e stregoni, che affermavano di trarre potere dalla vicinanza delle terre contaminate.

«Ehi, passeremo vicino ad un ospedale; forse dovremmo scaricarla là. Potrebbe avere una commozione cerebrale,» propose Bowles.

Keith considerò la cosa. I palazzi si infittivano, e le strade stavano diventando più popolate. Frenò per evitare di investire un bambino vagabondo, poi fece ripartire l'autobotte, questa volta a velocità moderata. «Aspettiamo un po' e vediamo se rinviene. Lasciamo l'ospedale come ultima possibilità.»

I pedoni si affrettavano a scansarsi e i carrelli a mano venivano spostati con violenza dal loro percorso. Un cavallo da traino scartò, e Bowles represses una risata, sempre compiaciuto di vedere i ricchi in difficoltà. «La via più breve da qui è il ponte della Spring Garden Street.»

Keith assentì. «Okay.»

Mostri imbalsamati pendevano da ciascuno dei vecchi lampioni rotti del ponte: un costante ricordo degli orrori prodotti dall'Esterno. Molti di loro erano stati messi là decine di anni prima, e la lunga esposizione agli elementi li aveva ridotti a fagotti marroni, da cui spuntava qualche osso. Keith si scoprì a sollevare lo sguardo per osservare brevemente ogni palo, mentre lo superava, capì che stava cercando il mostro bifronte del giorno precedente, e si sforzò di distogliere lo sguardo da quelle figure grottesche per riportarlo sulla strada. Non lo sollevò più, neppure quando passarono davanti al Palazzo dei Mimi.

Il sole era una macchia rossa contro l'orizzonte, quando finalmente il camion attraversò Two Street. Il sole si riflesse debolmente sulle strisce di sporco dello specchietto retrovisore, e divenne una grossa macchia su uno dei bordi del parabrezza. Alcuni spazzini stavano ripulendo la strada da qualsiasi particella radioattiva fosse stata trasportata dal vento proveniente dalla Zona, in vista della parata dell'indomani.

La donna gemette e si agitò debolmente. Aprì gli occhi, e si mise dolorosamente in posizione seduta. «Philadelphia,» le spiegò Bowles. «Il mio nome è Jimmy Bowles, e questo è il mio collega Keith Piotrowicz.»

La donna si piegò in avanti, si toccò la fronte con cautela. «Dio, che male.» Tirò su col naso, accettò un fazzoletto da Bowles, e lo portò al naso.

«Jimmy è stato il solo uomo a provocare un incidente stradale nella Zona,» annunciò Keith con un pizzico di malignità. Furente, Bowles lo fissò senza parole.

La donna si raddrizzò leggermente. Una ciocca dei suoi capelli di un biondo stinto fu colpita dal sole e brillò di rosso. «Oh, sì. Adesso mi ricordo tutto.» Cercò di sorridere. «S.J. Fretcher. Ma tutti mi chiamano Fletch.»

«Lieto di conoscerti, Fletch,» disse Keith. Quasi simultaneamente, Bowles chiese, «Cosa ci facevi nella Zona?»

Fletch osservò gli edifici corrosi del lungofiume passarle accanto. I loro muri di mattone erano di un caldo color rosso che andava scurendosi verso il basso. «Ricerche genealogiche private,» disse. «Stavo esaminando i registri di Souderton sono quasi intatti, un vero tesoro - e ho trovato la licenza matrimoniale di mia nonna. Diceva che era nata nel King of Prussia, e così...» Scrollò le spalle. «Speravo di trovare la Bibbia di famiglia, ma ormai ci ho rinunciato. Ehi, ragazzi, avete raccolto anche le mie cose, *vero?*»

«Sono sul ripiano,» disse Bowles. L'autobotte aveva rallentato, mentre Keith le faceva attraversare le strette strade che costeggiavano il fiume. Prese una curva stretta, per entrare nel parcheggio della compagnia, rasentando due edifici durante la manovra.

«Non quelle cartacce!! Le mie dannate borse. Dentro c'era tutta la - mia roba, le mie provviste. Il mio denaro, le mie lettere di credito.»

Keith scambiò una rapida occhiata con Bowles e scrollò le spalle. Il parcheggio era affollato di camion che erano rientrati prima di loro; Keith rivolse tutta la sua attenzione al noiosissimo compito di trovare un parcheggio. Erano arrivati in ritardo, e soltanto la piazzola 23 era ancora libera.

«Devono essere rimaste sulla moto,» rispose Bowles. «Non siamo andati a controllare.»

La donna si diede un pugno sulla coscia. «Dannazione, dannazione, dannazione.» Poi, disse con improvviso tono autoritario: «Dovete subito portarmi indietro per andare a riprenderle.»

«Ehi, andiamo,» obiettò Bowles.

Keith spense il motore, e sfilò la chiave. «Guardati intorno,» disse. Le autobotti erano disposte in lunghe file regolari, e le loro sagome di color bianco apparivano smorte nella debole luce del tramonto. «La Compagnia non ci darà il permesso di portare questo coso nella Zona, di notte.»

«Io...»

Bowles saltò giù dalla cabina. «Keith, scendi, vai dietro e dai un'occhiata ai contatori» disse. «Poi andrò a segnarci sul registro e voi due potrete risolvere la faccenda tra voi.»

«Va bene.» Keith scese dalla cabina e tirò un profondo respiro, assaporando l'aria della città. Era inquinata, ma sicura. Si aprì la giacca, e lasciò che l'aria fredda vi entrasse, prima di dirigersi verso la parte posteriore dell'autobotte. Si chiese oziosamente cosa avesse voluto dire Bowles. Naturalmente, non c'erano contatori; l'autobotte o era piena o era vuota.

«Ascolta,» gli sibilò con voce decisa Bowles. «Puoi farci ciò che vuoi con quella donna, raccontarle quello che ti pare. Ma terrai la bocca *chiusa* riguardo al fatto che ho guardato i suoi documenti. È chiaro? Questa è una faccenda che riguarda i Mimi, ragazzo, e faresti meglio a ricordartene.»

Keith assentì e scrollò le spalle nello stesso tempo. Bowles lo guardò disgustato. «Gesù! Tu non riconosceresti una buona occasione, neppure se ti venisse addosso e ti mordesse il culo!» Si girò e iniziò ad incamminarsi verso la baracca del capoparto.

Keith ritornò verso la cabina dell'autobotte, leggermente divertito. Se Bowles voleva giocare all'agente segreto, che facesse pure.

«Ci ho pensato su,» disse rivolto a Fletch. «Potremmo riportarti là dopodomani, se non ti importa di trascorrere una giornata sul camion. Al capo non piacerà, ma Jimmy può sistemare le cose. Ha una certa influenza.»

«Perché non domani?»

«È il primo gennaio - il Giorno dei Mimi. Sarà tutto chiuso.»

«E io, secondo te, che diavolo farò fino ad allora? Dormirò in una fogna?»

Keith distolse lo sguardo per evitare i suoi occhi infuriati. «Forse, puoi farti ricoverare in un ospedale.»

«Ho visto i vostri cosiddetti "ospedali," no grazie. Sugeriscimi qualche posto da cui ho qualche speranza di uscire viva.»

«Penso che potresti stare da me,» le propose Keith senza entusiasmo. «Ho un divano libero.» Non era sicuro che quella donna gli piacesse, e aveva il triste presentimento che si sarebbe pentito dell'offerta. Ma non riusciva a trovare nessun'altra alternativa.

Quando Bowles ritornò, Keith gli illustrò brevemente la situazione. Il vecchio gli diede una pacca sulla spalla. «Comportatevi bene,» disse, con un sorrisetto compiaciuto.

L'appartamento di Keith non era molto distante dal parcheggio, una camminata di miglio o poco più attraverso il distretto di riciclaggio, quello che una volta si chiamava Queen Village. Keith si incamminò lentamente, senza nessuna particolare fretta di arrivare.

Fletch studiò ogni cosa che oltrepassarono, le pile di mattoni degli edifici demoliti, l'acciaio arrugginito che doveva essere nuovamente fuso, le tubature di rame di colore verde-grigio che sarebbero state fuse e rimodellate per farne nuovi penny - ogni cosa. Arriccì il naso, passando davanti ad un tino di vestiti marci, destinati a divenire carta, indicò col dito un'immagine dipinta a colori vivaci su uno dei lati di legno del tino, simile ad un feticcio indiano. «Che cosa significa? L'ho visto dipinto dappertutto.»

«Significa che il proprietario paga i Mimi. Lo protegge dai ladri.»

«Ah, e lo fa davvero?» Fletch afferrò un mattone da una pila vicina, e lo gettò di nuovo in cima alla stessa pila. Atterrò con un rumore secco, sollevando un sottile sbuffo di calcina. «Avrei potuto semplicemente prendere quel tino ed andarmene - se lo avessi voluto.»

«Ma non avrei potuto venderlo. I Mimi hanno orecchie dappertutto. Se cercassi di sbarazzarmene, lo troverebbero. Sono tutti gente della zona, capisci?»

Fletch non lo stava ascoltando. Invece, era intenta ad esaminare un altro tino: quest'ultimo conteneva mucchi di sostanze plastiche immerse in una soluzione acquosa. A lato del Mimo dipinto c'era la scritta PLASTECOLI, stampata a grosse lettere. «Avete batteri mutati artificialmente!» Trovò l'attrezzatura, rubinetto e filtro, da cui stillava l'alcool ricavato dai rifiuti plastici. «Credevo che Philadelphia avesse promulgato un embargo sui prodotti ad alta tecnologia.»

«Soltanto quando questi comportano una fuoriuscita di denaro dalla città.» Erano arrivati al suo blocco d'abitazione. Tre ingressi sbarrati da cancelli conducevano ai

cortili interni e Keith, con un cenno del capo, ne indicò uno. «Da questa parte.»

Fece strada a Fletch fino al quarto piano e le aprì la porta, facendola entrare per prima. Appese la maschera *nucleopore* su un gancio situato non appena si entrava nel salotto. «Puoi prendere la camera da letto,» disse. «Io dormirò sul divano, naturalmente.»

Fletch scrutò la stanza in disordine. «Questo posto è un immondezzaio. Non fai mai le pulizie, qui dentro?»

«Beh...» Keith alzò un mucchietto di vestiti sporchi dal pavimento, e li ammucchiò in un armadio già abbastanza stipato. Fletch esaminò il dipinto senza cornice di una Vergine con Bambino, e sorrise con tolleranza. Si diresse verso l'unica finestra che non era stata sbarrata per l'inverno, ne spalancò le imposte.

«Una bella vista sulla baia, se si sbircia tra gli edifici sulla sinistra,» commentò ironicamente. Keith alimentò la stufa con alcuni pezzetti di carbone, accendendo il fuoco con delle pagine accartocciate dell'*Inquirer* della settimana precedente. Non si preoccupò di riferirle che l'appartamento gli costava un extra proprio perché *non* si affacciava sulla Zona.

Fletch si sfilò il binocolo dal collo e vi guardò attraverso. Senza girarsi anche lui a guardare, Keith poté immaginare cosa Fletch stesse osservando in quel momento: corvette e golette che, con le vele ammainate, solcavano le acque della baia. Mischiate ad esse, vi sarebbero state imbarcazioni di vecchio tipo, riadattate.

«È troppo buio per affermarlo con sicurezza,» mormorò Fletch. «Ma potrei giurare che una o due di quelle navi vanno a carbone. Anzi - Buon Dio! Quella sembra una petroliera riconvertita.»

«Oh, sì, ne abbiamo di tutti i tipi.» Keith soffiò delicatamente sul fuoco, prestandone il calore. Fra qualche minuto, avrebbe potuto togliersi il soprabito.

«Ma quelle navi sono *vecchie!* Hanno uno scafo a lamiera singola, il fondo arrugginito e i bulloni che saltano via. Come potete permettere a quei rottami di entrare nel porto?»

«Quale danno potrebbero causare?,» replicò Keith. «Qualunque perdita di sostanze inquinanti non farebbe altro che risalire il fiume. E, in ogni caso, il Delaware attraversa la Zona - nessuno pescherà nelle sue acque per i prossimi mille anni.»

I piatti della cena erano ammucchiati l'uno sull'altro nel lavandino, in attesa dell'arrivo notturno dell'acqua, quando si udì bussare alla porta. Fletch, indossando un vecchio maglione di Keith sulla sua tuta, andò ad aprire.

Più di una dozzina di inquilini dello stabile erano fuori nel corridoio. «Un regalo ai Mimi! Un Regalo ai Mimi!» gridarono suppergiù all'unisono. Davanti a loro c'era un Mimo. Indossava un cappello verde con lustrini, una camicia larga e pantaloni ornati da disegni geometrici formati da frammenti di specchi e ricami. Il mantello, che avrebbe indossato nella parata del giorno dopo, non sarebbe mai passato attraverso il vano della porta, e per necessità non era stato indossato. Entrò nell'appartamento, togliendosi il cappello con un ampio gesto, ed assomigliando a un indiano che soltanto una sfarzosa fantasia hollywoodiana avrebbe saputo creare.

«Sono qui per il Regalo ai Mimi,» spiegò Keith a Fletch. Il Mimo tenne sollevato con la mano un sacchetto di mussola, e Keith velocemente estrasse due rotoli di dol-

lari d'argento da un cassetto della credenza e glieli porse.

Con un gesto magniloquente, l'uomo ruppe i rotoli e fece cadere le monete nel sacco, una alla volta. Le sue labbra si mossero rapidamente mentre le contava. Keith sorrise mestamente. Il Regalo si era mangiato buona parte dei suoi risparmi.

Il Mimo era un uomo basso, con un viso leggermente gonfio, e il rossore dovuto all'alcool accentuava la presenza di capillari rotti sul naso. «Pagato in pieno,» annunciò. Gli inquilini gli si affollarono intorno, quando il Mimo agitò benevolmente una mano in aria. «La protezione dei Mimi è estesa a questa casa per un altro anno. Che i festeggiamenti continuino!»

Gli inquilini applaudirono e invasero le due stanze. Qualcuno gettò dell'altro carbone nella stufa, e qualcun'altro agitò una giara di alcool di grano per aria. Keith si affrettò a scovare ciò che era rimasto del sidro dell'ottobre precedente, per mischiarlo. La festa itinerante era un costume antico e venerato, e in una città che funzionava basandosi molto di più sulla tradizione che su decisioni effettive, era meglio lasciare che feste del genere si svolgessero senza intoppi.

Non tutti i partecipanti alla festa abitavano nel palazzo di Keith. C'era anche Cynthia Doring, e lei abitava a molti isolati di distanza. Si avvicinò a lui con la stessa cieca decisione di uno squalo, e quando gli afferrò il braccio, Keith immaginò denti bianchi che gli laceravano la carne. «Keith, caro,» disse la donna. «È passato tanto tempo. Sono trascorsi letteralmente anni dall'ultima volta che ti ho visto.»

Keith si rifiutò di incontrare il suo sguardo: occhi verdi, con riflessi dorati e pupille imperscrutabili. «Sì, beh. Sono cose che capitano, lo sai.»

«Ma non dovrebbero. Non devono.»

Ci fu uno strattone alla manica di Keith. Si voltò, e si trovò faccia a faccia con Jerry, un inquilino del terzo piano. Jerry non era del tutto ubriaco; i suoi occhi erano lucenti per l'eccitazione. «Devi presentarmi alla tua amica bionda,» bisbigliò. «È la tua donna? Dove l'hai trovata?»

«Te la presenterò.» Keith fu felice dell'interruzione. «Scusami, Cynthia.» Conducesse Jerry da Fletch e assolse i suoi obblighi di padrone di casa. «Ci siamo incontrati nella Zona,» concluse. Sapendo che quelle parole avrebbero avuto l'effetto di una piccola bomba.

«Non è possibile!»

«Davvero?»

«Cosa stava facendo là fuori? - la Zona è *pericolosa*.»

Fletch sorrise in maniera educata, quasi materna. «Il livello di radiazione è pericoloso solo se ci si trova proprio sul punto di Fusione. Nella maggior parte della Zona, si ha a che fare con materiale particellare. Si è perfettamente al sicuro, fin quando non si mangia, non si beve e non si respira.»

Vi fu una leggera inquietudine nella risata del gruppo di persone che la circondava, ma le si accalcarono intorno, affascinati. Cynthia colse l'occasione per riprendersi Keith. Gli afferrò nuovamente il braccio dicendo, «Keith, tu mi preoccupi. All'inizio, ho pensato fosse colpa mia, per qualcosa che avevo detto o fatto. Ma continuo ad incontrare i tuoi vecchi amici, e tu non stai vedendo neppure *loro*.

«Da cosa ti stai nascondendo? Avresti potuto parlarne con me. Non ho mai cambiato casa. Dannazione, lavoro ancora nello stesso turno, all'ospedale; avremmo potu-



to vederci lì.»

Da qualche parte, in sottofondo, Fletch stava spiegando i rudimenti della genealogia. «Dove eri quando Joey è morto?» le chiese Keith.

Gli occhi verdi si spalancarono. «Sono soltanto un'infermiera, Keith - io svuoto le padelle. Ma ho visto tuo fratello, e non c'era nulla che qualcuno potesse fare per lui.»

«Nessuno muore per i morsi di un topo.»

«Era *rabbia*. Virus della rabbia 2017B - sono stati anche fortunati ad identificarlo con certezza.» Keith non disse nulla, Cinthya aumentò la sua stretta, e premette il corpo giovane e sodo contro quello di Keith. «Sono venuta qui con Timothy,» mormorò. «Ma di' soltanto una parola e lo pianterò. Penso che ci fosse qualcosa di serio tra noi, Keith. Salva le cose buone del passato, e lascia che il resto svanisca.»

Con uno strattone improvviso, Keith si liberò dalla sua stretta. Una mano si chiuse a pugno e si alzò al di sopra delle spalle, e soltanto un'inibizione profondamente radicata, che gli impediva di picchiare una donna, gli impedì di vibrarle un pugno in pieno viso.

Fissò la mano sollevata, e con uno sforzo la abbassò e la nascose in una tasca. Il viso di Cynthia era divenuto improvvisamente bianco. Nell'istante che impiegò per riprendersi, l'espressione di lei passò dallo shock alla paura, poi riacquistò i vecchi tratti crudeli.

Sorrise. Un sorriso feroce, studiato. «Vedo che adesso ti piace la carne vecchia.» Il cenno della sua testa, rivolto a Fletch, non lasciò nessun dubbio su quel che voleva intendere.

«Non è come credi,» disse Keith. E, improvvisamente, desiderò di nuovo aver fiducia in lei, sebbene la memoria lo avvertisse che quella non era una buona idea. Voleva spiegarle quanto avesse sofferto per la morte del fratello, e come quell'avvenimento avesse cancellato quasi un anno della sua vita. Ma mentre pensava, capì che non c'erano spiegazioni, né parole, né ragioni. Soltanto un vuoto e una pena che lo rodeva, e un disgusto residuo per il mondo. «Io...» Allungò una mano verso di lei.

«È tempo di spostare la nostra festa!» muggì il Mimo. «Su, rimoviamoci, non possiamo restare qui tutta la notte!»

I festaioli stavano riguadagnando la porta. «Lungi da me interferire nella tua ricerca della mamma,» ghignò Cynthia e se ne andò.

Il Mimo rimase sulla porta, spingendo gli inquilini nel corridoio. Keith trascinò quelli più restii, e si fermò per ricevere la tradizionale benedizione sotto forma di poesia burlesca.

Il Mimo la recitò in fretta, in forma abbreviata. «Siam qui fuori al tuo ingresso, proprio come facemmo l'anno scorso. Per il cibo e le bevande, orsù, grazie tante. Abbiamo mangiato a tonnellate e bevuto a carrettate. Ritourneremo fra un anno, non più, e se hai bisogno dell'aiuto nostro - basta che gridi a più non posso.» Si inchinò meccanicamente e richiuse la porta.

Keith rimase lì, imbambolato. Ascoltò il trambusto e lo scalpiccio dei piedi che salivano le scale per raggiungere un altro appartamento. Il Mimo se n'era andato senza rivolgere loro l'invito ad unirsi alla festa, e questo non era mai capitato prima. A quanto ne sapeva lui, non era mai capitato a nessuno.

Si voltò a guardare il suo appartamento che sembrava così vuoto, ora che c'erano

solo lui e Fletch.

Fletch aveva l'aria divertita. «È stato qualcosa che ho detto?»

«Cosa hai detto?»

«Non lo so. Qualcuno mi ha chiesto dove stavo cercando i registri, gli ho spiegato che avevo cominciato da Souderton, e improvvisamente l'uomo in quel buffo costume stava urlando a tutti di andarsene.»

«Oh Gesù,» esclamò Keith. «Souderton.»

Cercò di spiegarle.

Souderton era stata l'ultima città all'interno della Zona a morire. I suoi livelli di contaminazione erano bassi, e la città aveva capi forti e decisi. Per circa vent'anni dopo la Fusione, Souderton era sopravvissuta, aveva perfino prosperato, in un certo senso. Erano autosufficienti dal punto di vista alimentare e anche se erano stati esclusi dalle altre comunità al di fuori della Zona, almeno non avevano dovuto ricominciare tutto daccapo nei campi profughi.

Ma la loro acqua e il loro cibo erano ancora contaminati dagli isotopi radioattivi. I tumori, le malformazioni natali e la leucemia cominciarono ad aumentare. Dopo vent'anni, quei fenomeni non poterono più essere ignorati. Erano troppo comuni, troppo diffusi, un sottofondo costante ad ogni pensiero e azione.

Secondo i racconti popolari, il panico iniziò ad un'assemblea cittadina convocata per discutere su quei problemi. Una versione alternativa sosteneva che il panico era scoppiato quando una vecchia signora era morta per un attacco di cuore. Ad ogni modo, si manifestò un'isteria di massa che rapidamente si trasformò nell'evacuazione totale della città, e in una folla spaventata di migliaia di persone che si riversarono come lemming su Philadelphia.

Furono bloccati ai confini della città da un'orda di autoproclamatisi *vigilantes*, cittadini che avevano paura delle mutazioni, delle radiazioni, di qualunque cosa provenisse dalla Zona.

Il giorno dopo, uomini mascherati e incappucciati, con filtri e riciclatori d'aria, arrivarono a Souderton armati di fucili e ripulirono la zona.

«Capisci, io ci vado spesso, e non ci faccio più caso. Ma immagino di avere la tendenza a dimenticare i sentimenti degli altri sulla Zona,» disse Keith. «C'è una sorta di paura ereditaria di Souderton, di ciò che sarebbe potuto accadere se quella folla fosse riuscita ad entrare in città.»

«Mi sembra che si tratti, più che altro, di un senso di colpa atavico.» Fletch si sedette sul bordo del letto, si slacciò gli stivali, e li lasciò cadere. «È tempo di andare a nanna.» E si tolse il maglione.

I suoi seni ondeggiarono sotto la camicia. Erano leggermente cascanti, non molto per una donna della sua età. Keith si scoprì a tentare di immaginare il loro aspetto. L'aria nella stanza era fastidiosamente calda, addirittura soffocante. L'unico drink che aveva bevuto lo aveva reso quasi brillo.

«Ehm, senti,» disse. «Il letto è abbastanza grande per due persone.»

Fletch fece un sorriso sprezzante. «A cuccia, figliolo,» disse. «Per una notte, puoi dormire sul divano senza romperti nulla.»

Keith si svegliò all'alba, al suono del legno su legno e del metallo su mattone, e per

gli strilli acuti di bambino. I giovani della città erano in strada, per dare il benvenuto all'anno nuovo, compiaciuti della possibilità che avevano ogni anno di far baccano e di scaraventare gli adulti giù dal letto.

Ritornò dal bagno in fondo al corridoio, proprio mentre Fletch emergeva dalla camera da letto. Si stava sfregando le braccia lentamente per combattere il freddo del primo mattino, e sembrava vecchia e consunta come la sua tuta. «La colazione sarà pronta tra un minuto,» disse Keith. «Come ti senti oggi?» E incominciò ad accendere il fuoco nella stufa.

Fletch fece una smorfia, mentre si sedeva sul bordo del divano. «Non male, per una donna che è stata investita da un camion.»

C'era dello zucchero per la farina d'avena, e Keith fu in grado di concludere il pasto con due grandi boccali di cicoria e caffè mescolati tra loro. In quanto scapolo, poteva permettersi quei piccoli lussi. Fletch non fece alcuna allusione alle sue avances della notte precedente, ma chiacchierò amabilmente del più e del meno. Dopo un po', Keith si accorse che quasi gli piaceva di nuovo.

Dopo colazione, uscì per andare a sbrigare una serie di lavoretti per i Mimi che gli avrebbero impegnato la mattinata. Fermandosi sulla porta, chiese a Fletch se volesse andarsene in giro per la città mentre lui era fuori - aveva soltanto una chiave.

«No,» decise Fletch, «resterò qui a fare degli esercizi di stretching, per sciogliermi i muscoli.»

«Okay, allora. Sarò di ritorno per mezzogiorno.»

Keith fu assegnato alla squadra di lavoro che stringeva i bulloni sui palchi disposti intorno al Municipio. Era qui che la parata si sarebbe conclusa; dopo aver marciato lungo Two Street, i club avrebbero svoltato ad ovest, discendendo la Broad, per poi esibirsi nelle loro performances finali sotto la torre dell'edificio in pietra ornata.

I palchi, e le gradinate sotto di essi, avrebbero ospitato alcune centinaia di spettatori privilegiati: funzionari della città di alto rango, una delegazione di federali da Atlanta, giunta sul treno settimanale, rappresentanti di commercio provenienti dagli stati esportatori, in città per sollecitare licenze di importazione. Un gruppo di giudici sarebbe stato scelto tra di essi, e la loro identità sarebbe stata mantenuta gelosamente segreta. Non era facile giudicare una presentazione di Mimi, soppesare entusiasmo contro talento musicale, costumi contro abilità, accuratezza contro brio. E le emozioni sarebbero salite alle stelle.

La manciata di premi in denaro che sarebbe stata conferita ai vincitori non sarebbe stata sufficiente neppure a coprire le spese dei costumi. Ma il prestigio di essere il club migliore valeva più del denaro, per i marciatori coinvolti.

La polizia a cavallo pattugliava lentamente i palchi, con i finimenti che tintinnavano e le giacche di pelle che scricchiolavano sinistramente. Keith si tenne al di sotto delle gradinate, facendo il meno possibile. Aveva scovato la chiave inglese più grande a disposizione - troppo grande per farci davvero qualcosa - sapendo che l'essere visto con in mano quell'attrezzo lo avrebbe reso immune da un'indagine minuziosa. Per un'ora camminò avanti e indietro, e ogni tanto si fermava per verificare a caso qualche bullone già stretto.

Un fischio penetrante attrasse la sua attenzione e il caposquadra gli fece segno di

uscire dallo spazio sotto le gradinate. «Basta così,» gli ordinò bruscamente. «Inizia a portar su le sedie.» Keith si mise la chiave inglese sulla spalla ed eseguì l'ordine.

Trasportò una sedia di legno pieghevole sotto ogni braccio e raggiunse, tramite una scaletta posteriore, il palco all'estrema sinistra. Sulla sua sommità, vi era spazio per alcune dozzine di spettatori, una ringhiera con delle bandierine che pendevano flosce, e una magnifica vista che dava sulla strada grigia e vuota. Sul palco era già stata sistemata una sedia, e un uomo robusto, in un costoso soprabito scuro, sedeva ricurvo su di essa. Keith gli rivolse un cenno di saluto e iniziò a sistemare le sedie, dapprima in un posto, e poi spostandole di lato.

«Ne vuoi un sorso?»

L'uomo gli stava offrendo una bottiglia. «*Southern Comfort*» spiegò. «Un pregiato whiskey del sud, *da sorseggiare*. Siediti.»

Keith accettò la bottiglia, prese una sedia, e bevve un sorso. L'alcool era dolciastro e gli bruciò in gola. Gli mozzò il fiato.

«Samuelson,» si presentò l'uomo. Il suo viso era gonfio e pallido, era evidente che era stato lì a bere per un bel po'. Keith gli restituì la bottiglia.

«Piacere di conoscerla, signor Samuelson. Siete con i Federali? Atlanta?»

Samuleson scosse la testa enfaticamente. «Rappresentante per la zona settentrionale della Southern Manufacturing & Biotech.»

Non c'era molto che Keith potesse rispondere a quelle parole, così si limitò a sorridere e ad assentire. Samuelson gli passò di nuovo la bottiglia. Questa volta, Keith sorseggiò con più cautela, bloccando l'afflusso di liquore con la lingua e lasciando che solo poche gocce gli entrassero in bocca.

«Mi hanno preso l'orologio.»

«Mi scusi?»

Samuelson sollevò un polso nudo. «Il mio orologio. Lo hanno preso. Ed era stato costruito con degli eccellenti dannatissimi circuiti artigianali. Possiede quarantasette funzioni diverse e dà l'ora che è una bellezza.»

Keith assentì di nuovo, e attese che Samuelson continuasse.

«Ora, perché mi hanno fatto una cosa del genere?»

Keith non lo sapeva. «Le hanno detto che glielo restituiranno?»

«Oh, certo che sì. Prima che io lasci la città. Ma non è questo il punto - come potrò stringere i miei contratti senza il campionario? Mi hanno confiscato anche tutto il campionario, e mi hanno avvertito di non tentare di vendere nulla, senza aver prima ricevuto la loro autorizzazione. Ora, ti domando - come accidenti posso vendere qualcosa senza campioni?»

«Beh, vede,» disse Keith, «in città manca il lavoro. E alle autorità non piace che il denaro venga speso all'esterno della città. Ecco perché hanno bandito la maggior parte dei prodotti ad alta tecnologia: non aiutano la situazione occupazionale.» Mentre le pronunciava, quelle parole gli suonarono trite e vere a metà.

«Dannazione, ragazzo, non si fa così per rimettere in moto questo paese. Libero commercio, questo è l'unico modo. Se si eliminassero tutta questa burocrazia, le tariffe interstatali, gli embarghi, ci riprenderemmo in un batter d'occhio. Questo è il modo in cui amministrava il *vecchio* governo. Quelli erano bei tempi per gli uomini d'affari, te lo dico io.»

Il caposquadra apparve in cima alle gradinate e ordinò, «Muovi quel culo, Piotrowicz! Non ti voglio più vedere poltrire!»

Keith scrollò le spalle e si rimise in piedi. «È stato un piacere parlare con lei.»

«I diritti degli Stati!» gli gridò dietro l'uomo d'affari del Sud. «Questo è quello che non va in questo paese - ricordati le mie parole.»

Keith fu di ritorno nel suo appartamento poco prima di mezzogiorno. Condusse Fletch nella Two Street, dove, poiché l'organizzatore del suo blocco d'abitazione lo aveva inserito nel turno dalle dodici alle due, poterono trovare posto in piedi non lontano dalla transenna. Erano arrivati in tempo per vedere gli ultimi gruppi di Comici.

Fletch osservò con vivo interesse, mentre uomini che indossavano piume e lustrini, vestiti da clown, indiani, carte da gioco, marciavano in un sorta di caos organizzato. Un uomo che impersonava una donna, al seguito di una di quelle brigate, agitò i suoi enormi seni finti verso di lei, si girò, sollevò le vezzose sottane che indossava e mostrò i suoi indumenti intimi, grossolanamente imbottiti. Fletch gettò indietro la testa e scoppiò a ridere.

«Ci sono tra loro delle vere donne?» chiese poi. «Non ne ho vista nessuna.»

«Non più. Sono state escluse subito dopo la Fusione.»

La fanfara del gruppo di Comici, rilucente di specchi, piume, e lustrini a buon mercato, stava suonando *The Bummers Reel*. Dietro di loro, una turba di clown spingeva un carro carnevalesco con su scritto «Natale con Tregua nel Duello». In cima ad esso, c'era un uomo magro in un enorme vestito da Babbo Natale, che porgeva regali impacchettati a poliziotti bendati. «Cosa significa?» chiese Fletch.

«C'è un consigliere comunale che si chiama Duello. Lo scorso primo maggio si è verificato un incidente - ehm, è un po' difficile da spiegare, se non si ha familiarità con la politica locale.»

«Ho afferrato il quadro generale. Tuttavia, credo che il vostro signor Duello non lo troverà molto divertente.»

«No.» Infatti, la carriera di Duello era ormai finita, ma Keith non si preoccupò di dirglielo.

I Comici, con le loro fanfare, i carri e la comicità anarchica, continuarono a marciare, brigata dopo brigata. Fletch fu affascinata dalle combinazioni di colori sgargianti che essi avevano scelto per i costumi - arancione, verde e blu carico era uno degli accoppiamenti più usuali. Ad un certo punto, Keith comprò due frittelle da un venditore e fece conoscere a Fletch quella vecchia tradizione di Philadelphia. Erano ancora abbastanza calde, e costarono entrambe tre centesimi, un prezzo che il venditore non avrebbe mai potuto strappare in un qualsiasi altro giorno dell'anno.

Lo stile d'abbigliamento dei vari gruppi andava dallo splendido e gaio allo splendido, gaio ed inventivo. Alcuni, ovviamente, si prendevano più sul serio degli altri - i loro costumi da clown, con ombrelli a tre piani, erano talmente elaborati ed adorni di fronzoli da parere quasi grotteschi, e i marciatori si muovevano in perfetto unisono. Ma, per lo stesso motivo, i gruppi più scalcinati erano spesso più divertenti da osservare.

«Chi sono i prossimi?» chiese Keith. L'ultima banda di Comici li stava superando con andatura impettita, seminando confusione e fuochi d'artificio sulla sua scia.

Fletch sollevò il binocolo, studiò il lontano vessillo che precedeva il gruppo «Mi sembra... il Club del Centro Città. Potrebbe essere?»

«Sì. Questo è la prima delle Fantasie. Dopo, sarà la volta delle String Band.»

«Ma, dimmi, come è iniziato il tutto? Come è stato organizzato? E a quale scopo?»

Keith stava per rispondere, si fermò, poi ci riprovò: «Ehm. Credo che nessuno possa veramente rispondere a queste domande. Il mio vecchio era solito parlare molto della storia dei Mimi. La si può far risalire a secoli fa, al periodo coloniale, quando si trattava di gruppi non organizzati di vicini di quartiere, che andavano girovagando il primo dell'anno, sparando colpi di fucile e facendo un baccano d'inferno. Ma non si può stabilire quando siano diventati *Mimi*. C'è stata una specie di evoluzione.»

Il club di Fantasisti era ormai a meno di un isolato di distanza. Forte di centocinquanta persone, avanzava in file e ranghi perfettamente ordinati, con i copricapi di piume di struzzo che ondeggiavano, e i «mantelli» piumati, luccicanti di frammenti di specchi - più simili a delle ali finte che a dei mantelli, poiché si innalzavano sulle teste dei marcianti e si estendevano verso i loro fianchi - ondeggiavano a causa della strana cadenza impettita dei Mimi. Un Mimo solitario procedeva in prima fila, e il suo costume era una versione più grande e fantasiosa di quelli degli altri.

Fletch indicò alcuni uomini in nero che scivolavano tra la folla, proprio davanti al Mimo che guidava il corteo. «E loro, cosa si presume stiano facendo?»

«Non guardarli! Dovresti far finta di non vederli.»

Fletch si voltò verso di lui. «Ma chi *sono!*»

«Uomini in Nero. Individuano determinate persone e le mostrano al Re Clown, perché le tocchi o - o qualunque altra cosa voglia fare,» concluse incerto Keith. Allo sguardo interrogativo di lei, aggiunse, «Il Re Clown è il capitano, quello che marcia in prima fila. Prima era un tipo di costume. Adesso viene indossato da una sola persona.»

Tranne il tradizionale trucco, il costume del Re Clown non assomigliava per nulla a quello di un vero clown. Il suo mantello era lungo quattro metri, orlato di piume di struzzo bianche, luccicante di lustrini, frammenti di specchi e da una parte di un reticolo di diffrazione, che doveva provenire dal baule della nonna di qualcuno. Due fili partivano dai bordi del mantello per arrivare alle mani guantate, affinché il Re Clown potesse muovere il goffo costume nei lievi ed occasionali refoli di vento. Come quelli del suo gruppo, i colori dominanti dei suoi indumenti erano rosso scarlatto e nero, sebbene vi fossero mischiati una dozzina di colori sgargianti. Camminava con grande dignità, e ogni tanto si inchinava leggermente verso uno dei lati della strada, per ringraziare la folla plaudente.

Keith indicò gli Uomini in Nero con un cenno laterale del capo. «Guarda. Hanno segnalato qualcuno.»

Quattro Uomini in Nero si erano avvicinati ad uno spettatore ignaro, disponendosi in silenzio proprio dietro di lui. Gli occhi e le bocche erano indecifrabili, contornati dalla lana dei loro passamontagna neri.

Il gruppo del Centro Città procedette con andatura da Mimo lungo Two Street con i banjo, i campanelli e i fiati muti, ma pronti in attesa, e per un istante parve che volessero superare quell'uomo. Poi, il Re Clown sollevò una mano, e gli altri si fermarono e ruotarono di novanta gradi, all'unisono. Il Clown passò davanti al gruppo ed

entrò tra la folla. Quest'ultima indietreggiò nervosamente.

Il capo dei Mimi puntò dritto sull'uomo che gli era stato segnalato. La vittima si tirò indietro, ma si sentì afferrare saldamente dagli Uomini in Nero. L'uomo si irrigidì. Il Re Clown allungò il braccio e lo afferrò per le spalle.

Sollevò il braccio una volta, due, tre. Ricadde sulla spalla dell'uomo con un rumore sonoro, per tre volte. Il Re Clown si voltò e ritornò al suo posto. La folla applaudì e la banda proruppe in «*Oh Bern Golden Slippers,*» si voltò e continuò la sua marcia. L'uomo della folla si unì a una banda eterogenea di seguaci vestiti normalmente, camminando impettito dietro il gruppo.

«Che diavolo significa tutto ciò?» chiese Fletch.

«Si trattava di una "toccata." L'uomo era un candidato, e i Mimi lo hanno accettato. È uno dei fortunati.»

«Non mi dispiacerebbe saperne di più. Pensi che potresti presentarmi al capo, dopo che sarà tutto finito?»

«No. Meglio che tu abbia a che fare il meno possibile con i Mimi. Limitati a sorridere e a goderti la parata.»

«Perché?»

«Dimentica che io ti abbia detto qualcosa.» Keith fissò la strada, ignorando Fletch per quanto gli fu possibile. Il club di Fantasisti si avvicinò, scintillante e luminoso, avanzando, fermandosi e avanzando di nuovo con la sua strana andatura, che assomigliava un po' ad una danza e un po' ad una marcia. Era *davvero* strano, Keith pensò, che ci volessero le domande di una straniera per renderlo consapevole di un fatto così semplice.

Il gruppo del Re Clown era parallelo a loro e li stava oltrepassando, quando la mano guantata si alzò di nuovo. I Mimi si voltarono a guardare la folla. Il Re Clown si fece strada tra gli spettatori, e puntò dritto verso Fletch e Keith. *Dolce Gesù*, pregò Keith silenziosamente. *Fa' che si tratti di qualcun altro.*

La folla si divise e il Re Clown si fermò davanti a Fletch, posò le sue mani sulle spalle di lei. Attese per un battito di cuore. Poi si chinò e la baciò gentilmente su entrambe le guance. Fletch gli rivolse un sorriso smagliante e lo onorò di un inchino. Il Re Clown si voltò, come per andarsene.

Poi si girò di nuovo, di scatto, e prima che Keith potesse reagire, le mani guantate erano sulle sue spalle, e stava fissando gli occhi iniettati di sangue dell'uomo. Tentò di divincolarsi, ma numerose mani lo tennero fermo. Osservò da vicino il motivo che decorava il costume del Clown; percepì che l'alito dell'altro puzzava di alcool. La bocca dell'uomo era una linea sottile, all'interno del sorriso che aveva disegnato sul volto.

Lentamente, molto lentamente, il Re Clown si chinò e gli baciò le gote.

Un istante dopo, le mani che lo trattenevano, gli Uomini in Nero, il Re Clown e tutti gli altri erano scomparsi. La banda musicale li stava superando con andatura da Mimo, mentre suonava *La marcia funebre di una marionetta.*

Gli occhi di Fletch scintillarono e fece per pronunciare qualche commento scherzoso. Keith le afferrò la mano e la spinse tra la folla, che si aprì al loro passaggio. Fletch indugiò, sorridente, e lui le diede uno strattone feroce al braccio.

«Andiamo!»



«Cosa succede?»

«Zitta e corri!»

A parte la Two Street, la città era praticamente deserta. Per legge, tutti i cittadini dovevano assistere almeno ad una parte della parata, durante gli orari stabiliti dai loro organizzatori. In pratica, quasi tutti rimanevano fino a sera, per godersela tutta. Questo costituiva, per Keith e Fletch, un vantaggio - pochi avrebbero potuto riferire la direzione della loro fuga - ma li rendeva anche visibili per un bel pezzo, se qualcuno era già sulle loro tracce. Svoltando un angolo, Keith si trovò faccia a faccia con un negro enorme, chiaramente fuori di sé. Per un istante, pensò di essere morto, ma poi l'uomo si voltò e scappò via, un'altra vittima come loro.

«Perché stiamo correndo?» ansimò Fletch.

«Perché stanno cercando di ucciderci,» replicò Keith. Non aveva più intenzione di rispondere alle domande della donna. Aveva bisogno di tutta l'attenzione possibile per scappare.

Da ragazzo, giocava alla Caccia dei Mimi, sia come vittima che come assassino, con un impegno che era eguagliato solo da quelli che vi partecipavano realmente. Così, si allontanò dal lungofiume, poiché sapeva che era il primo posto dove i cacciatori avrebbero cercato. Ignorò uscite di sicurezza e finestre di seminterrati che avrebbero attirato subito l'attenzione dei cacciatori. Gli alti edifici di Rittenhouse Square lo tentavano, ma sapeva che i piani superiori, che erano disabitati, sarebbero stati setacciati stanza dopo stanza parecchie volte, prima che il giorno fosse finito. Scappò verso nord-est, verso il Palazzo dei Mimi, quello che, un tempo, era stato il museo d'arte.

Soltanto quando ebbero raggiunto il loro obiettivo, Keith capì di averlo avuto in mente. Era un garage pre-Fusione, ed i suoi cinque livelli erano aperti e battuti dal vento. Ansimando, arrivò alla rampa d'ingresso. Era buia e troppo piena di ghiaia e detriti per lasciare delle impronte. Una volta dentro, avrebbero potuto salire lentamente, e provare a riprendere fiato. Mentre salivano, Keith spiegò la situazione meglio che poteva.

Il governo della città era crollato dopo gli incendi e gli omicidi per panico durante le evacuazioni causate dalla Fusione. Lo stato non poteva fornire alcun aiuto, aveva appena perduto la capitale e buona parte del territorio, e neppure i Federali potevano farlo, poiché erano impegnati con alcuni milioni di rifugiati. L'autodistruzione di New York, durante un'orgia di rivolte e incendi durata un mese, innescò una quasi inevitabile depressione mondiale.

Il solo potere organizzato rimasto nella città erano i club di Mimi. Il che era ironico, perché essi erano scarsamente organizzati. I club esistevano al solo scopo di mettere insieme una troupe che sfilasse il primo dell'anno, ed erano indipendenti gli uni dagli altri. Cooperavano, ma non strettamente; non c'erano né consigli dei governatori, né alte autorità, e neppure una catena di comando. Ogni club rispondeva soltanto di se stesso.

Ma quando i governi, le confraternite, le associazioni di beneficenza e il crimine organizzato andarono scomparendo, perché non avevano mezzi per sostenere le loro strutture, i Mimi sopravvissero. Esistevano soltanto perché lo desideravano. Esistevano senza coercizione o ricompense. Le forze che avevano distrutto la città non pote-

rono sciogliere i loro club.

Questi ultimi erano organizzati per quartiere, e i loro membri erano, per la maggior parte, uomini onesti. Quando gli ultimi ospedali furono sul punto di chiudere per mancanza di fondi, numerosi club si unirono in una marcia per raccogliere denaro sufficiente a mantenerli in attività. Quando non esistette più la polizia, organizzarono delle squadre di volontari affinché pattugliassero i quartieri.

In breve tempo, i Mimi controllarono la città, e non passò molto altro tempo, prima che ne divenissero consapevoli. I comitati di pianificazione, dapprima informali, lo divennero sempre meno. I capitani di club assunsero molti degli attributi tipici dei signori feudali, sebbene la maggior parte di essi venissero eletti dai membri dei loro club.

Il Bacio divenne un modo per eliminare dalla popolazione mutanti e portatori di malattie genetiche, e la Caccia fu istituita con molta riluttanza, ma solo dopo che divenne chiaro che il pubblico ostracismo non era sempre sufficiente. Fu estesa a coloro i quali rifiutavano la vaccinazione, quando scoppiavano le epidemie. Infine, si comprese il suo potenziale come strumento politico, e non vennero più fornite ragioni per essa.

Sul tetto faceva freddo e tirava vento. Keith si precipitò verso la baracca degli attrezzi che sorgeva al centro, e fece cenno a Fletch di seguirlo.

La porta era chiusa con un catenaccio delle dimensioni di un pugno, incrostato e corrosivo in maniera incredibile. «Spingi l'angolo superiore destro della porta.» Lui afferrò l'angolo opposto e spinsero insieme. Dopo un istante di pausa, che li fece tremare, la porta si mosse e si inclinò di traverso. Si era creata un'apertura sufficientemente larga per strisciare all'interno.

Keith entrò per primo, e quando Fletch l'ebbe raggiunto, richiuse violentemente la porta con il palmo della mano. «Trovi un barilotto di chiodi da dieci qui, quando ero piccolo,» le spiegò. «Erano arrugginiti, ma li rivendetti come rottami. Probabilmente, nessuno altro ha mai immaginato da dove provenissero.»

«Molto intelligente. Ora che siamo intrappolati qui dentro, che cosa facciamo?»

«Guarda, credo che fino ad ora mi sia comportato piuttosto bene,» le replicò arrabbiato Keith. «Se non altro, ho guadagnato del tempo per pensare.» Si mosse nella baracca - non era molto grande, forse due metri e mezzo per tre - con passo incerto, a causa dei sacchi di tela ruvida sparsi sul pavimento. «Perché non suggerisci qualcosa? Sei stata *tu* che mi hai immischiato in questo casino, signorina giornalista dei miei stivali.»

«E così lo sai.»

«Bowles ha dato un'occhiata nelle tue tasche. Gesù! - ma su che razza di storia stai lavorando, se hai fatto arrabbiare così tanto i Mimi?» Nella baracca faceva freddo. Una luce fioca filtrava dai buchi sul soffitto. Keith vedeva Fletch, che l'osservava con aria tranquilla, come una figura grigia, indistinta.

«Non possiamo imbarcarci clandestinamente a bordo di una delle navi dirette a Boston?»

«Imbarcarci clandestinamente a bordo di una delle navi dirette a Boston?» le fece il verso Keith con amarezza. «No che non possiamo. Ci saranno pattuglie di Mimi ad ogni angolo. Non riesco a credere come tu abbia fottuto la mia vita! Sai, mi stava an-

dando tutto bene, fino a quando non ti ho incontrata.»

«Keith,» disse Fletch con voce calma.

«Almeno non c'era mezza Philadelphia che stava cercando di spararmi!»

«Keith.»

Si fermò, e la guardò. «Sì?»

«Smettila di sbraitare, e dimmi come faremo a uscire vivi da qui.»

Keith ficcò rabbiosamente le mani nelle tasche. Ci fu un leggero tintinnio di oggetti metallici: alcune monete di rame, un paio di chiodi che potevano essere recuperati - e il portachiavi.

«Merda,» bisbigliò. Tirò fuori il portachiavi, e con forza separò la chiave dell'auto-botte dalle altre. «Ehi, potrei anche non essere un uomo morto, dopo tutto.» Rise sommessamente, e carezzò con le dita il pezzo di metallo che poteva procurargli la libertà.

«Fammi vedere.» Fletch schioccò due volte le dita e tese la mano. Dall'espressione della donna, Keith si accorse che aveva già intuito il suo piano.

Keith si infilò di nuovo le chiavi in tasca. «Scordatelo, bella. Non mi fido di te. In effetti, non sono neppure tanto sicuro che mi convenga portarti con me. Finora, in questo casino, sei stata solo un peso morto. Probabilmente, senza di te avrei maggiori possibilità di cavarmela.»

Ci fu un breve silenzio. «Capisco.» Qualcosa fruscì nella penombra. «Vuoi il tuo qui pro quo.» Con un suono lieve, fruscante, il caftano di Fletch cadde sul pavimento.

«Io non - cosa intendi dire?»

Fletch avanzò di un passo, gli occhi fissi su di lui, la voce straordinariamente calma. «Beh, puoi prendere ciò che vuoi, vero? Non sono esattamente nella situazione di poter gridare per invocare aiuto.»

«Ehi, io...»

«È comprensibile. Tu sei un uomo, io sono sola, e mi hai portato in un posto in cui non posso sfuggirti. Succede sempre così.»

Era molto vicina, adesso. Keith indietreggiò. «Tu non capisci. Stai travisando quel che ho detto.»

L'espressione di lei era sprezzante. «Ma tu *sei* un uomo, vero? Cioè... riesci ancora a farlo rizzare.»

Infuriato, Keith le afferrò le braccia. I vestiti della donna si raggrinzirono, sotto la stretta delle sue dita infuriate. Per un istante, rimasero così, immobili, poi Keith la lasciò andare, e abbassò la testa imbarazzato. «Ehi, scusa,» disse. «Non intendevo veramente...»

«Oh, vieni qui.» La donna lo attirò nuovamente verso di sé.

Fecero l'amore quasi teneramente. Fletch stese il caftano per terra, per proteggersi dai sacchi di tela freddi come ghiaccio, e vi si inginocchiarono sopra seminudi, togliendosi i vestiti l'un l'altro, indumento dopo indumento, calciandoli via. Alcune delle cose che fecero erano una novità per Keith, ma egli suppose, dalla mancanza di commenti sarcastici, anzi dalla risposta appassionata della donna, che Fletch non se ne fosse accorta.

Quando tutto fu finito, Fletch tirò il cappotto su di loro, come se fosse una pesante

coperta. C'era del tepore sotto di esso, e aggrovigliato tra le braccia e le gambe di Fletch, Keith si sentì stranamente sicuro, pieno di fiducia in se stesso. Allungò un braccio nudo nell'aria corroborante, e provò un desiderio improvviso e infantile di urlare o di cantare a squarciagola o di ridere di gioia. Ma si trattò di un impulso che non osò seguire.

«Ti avrei portato con me in ogni caso,» disse, non sapendo se era la verità oppure no. «Non era necessario - sai cosa voglio dire.»

Fletch gli posò un dito sulle labbra. «È meglio così. Ora possiamo agire come una squadra.»

«Una squadra.» Keith scandì attentamente le parole, assaporandone il gusto. «Sì, è giusto. Una squadra.»

La mezzanotte era trascorsa da alcune ore, prima che decidessero di fare la loro mossa. Scivolarono attraverso le strade con cautela, con ogni senso all'erta, evitando i quartieri più pattugliati. Fecero uno sforzo enorme per camminare con andatura lenta, per evitare di ingobbire le spalle curve e saettare di ombra in ombra.

Il loro percorso fu lungo e tortuoso, apparentemente senza fine, perché essi non osavano attraversare le zone non sorvegliate della città. La maggior parte dei cacciatori si sarebbero concentrati proprio da quelle parti. Sarebbero stati in buona parte giovani, desiderosi di accelerare la loro scalata allo status completo di Mimo con un'uccisione legale.

Keith suggerì a Fletch di aggrapparsi al suo braccio, e di procedere lentamente e con incertezza. «Questa è una delle poche notti dell'anno in cui ci si può aspettare di vedere dei civili per strada a tarda sera,» spiegò. «Ma saranno tutti ubriachi fradici, e così anche noi dobbiamo dare l'impressione di esserlo.»

All'incrocio tra la Walnut e la Ventitreesima, individuarono un cacciatore; il suo berretto era una massa bianca nell'oscurità. Keith indicò e lo salutò con enfasi. Fletch si lasciò scappare una risatina stridula e lo salutò anche lei. Per un attimo, l'uomo li fissò da lontano, poi alzò il fucile verso l'alto in segno di saluto e si voltò.

«Muoio dalla voglia di avere quel berretto,» bisbigliò Fletch.

«Sì, beh, non è il momento di prendercelo.»

Svoltarono verso ovest sulla Bainbridge. Quest'ultima era una strada di collegamento, teoricamente in grado di ospitare il traffico automobilistico, ma in pratica troppo stretta per farlo. Baracche sgangherate e ampliamenti d'edifici erano stati costruiti lungo la strada, rendendo la corsia d'accesso pubblico un percorso accidentato, a volte tortuoso, tra muri senza finestre. Le porte d'ingresso esterne erano state murate. I cancelli di legno o di ferro che conducevano ai cortili interni erano, per legge e per tradizione, aperti in quella notte dell'anno. Ma i cortili erano silenziosi e bui. Solo raramente si udivano i suoni attenuati di una festa notturna. Ancora più raro era il bagliore di una luce di una torcia a metano o di una lampada ad olio.

Continuarono la loro pantomima da ubriachi, anche se non c'era nessuno a vederli. Appoggiandosi pesantemente al braccio di Keith, Fletch bisbigliò, «Quanto è lontano?»

«Siamo quasi a metà strada. Se la fortuna ci assiste ancora...»

«Ehi - voi!»

Si voltarono. Un uomo grosso, massiccio, comparve sulla strada, richiudendosi rumorosamente alle spalle il cancello di un cortile. Indossava un berretto bianco e portava con sé uno spesso palo con qualcosa di ricurvo, simile a un artiglio, fissato all'estremità.

Keith sogghignò e, liberandosi da Fletch, in modo da poter spalancare le braccia in un gesto di accoglienza, gridò, «Ehi, *paisano!* Come va la caccia?»

L'uomo si fermò ad un metro di distanza. Il suo viso era grasso e arrossato, e aveva l'espressione bellicosa di un ubriaco arrabbiato. Teneva la sua arma pronta - da vicino Keith vide che si trattava di un uncino da marinaio fissato ad un pezzo di legno. La mancanza di armamento sofisticato era un cattivo segno. Ciò significava che non era sponsorizzato da qualche club, che aveva pagato per indossare il berretto bianco per una notte, e che sarebbe stato ansioso di guadagnarsi il premio in denaro.

«Rimanete immobili, mentre vi controllo.» Il cacciatore si sporse in avanti, sbirciando le loro facce avvolte dall'oscurità. Keith stava cominciando a pensare di potersela cavare raccontando un po' di bugie. Era possibile che l'uomo fosse troppo ubriaco per identificarlo, e che le ombre della notte lo confondessero.

«Ho sentito dire che ne hanno presi tre, dalle parti di Schuylkill,» disse Keith affabilmente. «C'eri anche tu, eh?»

Il viso dell'uomo era inespressivo per la profonda concentrazione con cui stava mentalmente esaminando le descrizioni fornitegli delle vittime. Fece una smorfia e latrò rabbiosamente, «*Ho detto di...*»

Improvvisamente, Fletch avanzò, scostando il palo da un lato con un movimento del braccio quasi casuale. L'altra mano si mosse, tanto velocemente da non essere neppure visibile, andando a colpire il dorso del naso dell'uomo, proprio sotto la fronte.

Il cacciatore cadde come se fosse stato colpito da una mazzata, picchiando con violenza il suolo. L'arma risuonò sul selciato.

«Presto.» Fletch si chinò sul corpo, gli sfilò dalla testa il berretto e lo porse a Keith. «Indossalo.» Raggiunse l'uncino caduto. «Non ti preoccupare di lui. Domani mattina starà bene.»

Keith guardò l'uomo riverso. Non respirava. «Col cavolo.»

Fletch gli ficcò la mazza tra le mani, gli aggiustò l'inclinazione del berretto sulla testa. «E allora forse non sarà così. A noi cosa importa? Ora - faremo credere che io sono tua prigioniera e che tu mi vuoi tenere in vita?»

«No,» disse lentamente Keith. Si costrinse a distogliere lo sguardo dal cadavere. «Le donne non possono essere cacciatori, ma molti cacciatori si portano dietro le loro ragazze. Per far avere loro delle emozioni.»

«Allora muoviamoci. Oh - è stato un buon lavoro, socio.»

«Sì,» rispose Keith. «Grazie.»

Keith era inzuppato di sudore, quando finalmente arrivarono al parcheggio della Compagnia. Non avevano corso ulteriori pericoli, ma aveva ancora i nervi a fior di pelle. File su file di camion si allungavano nell'oscurità; regnava il silenzio. Si fece strada fino alla piazzola 23, posò il gancio da marinaio e afferrò la maniglia gelida dello sportello del camion.

Sogghignò e bisbigliò. «Sai, una o due volte ho pensato che non avrebbe funziona-

to.» Con uno strattone aprì lo sportello.

«Stupido,» disse Jimmy Bowles. «Molto stupido, fratello.»

Keith indietreggiò istintivamente, poi si immobilizzò. Bowles era seduto nella cabina della motrice, con il fucile in dotazione al camion appoggiato su di un braccio. Il fucile era puntato dritto contro Keith.

«Sei veramente fottuto,» si stupì Bowles. Una bottiglia tappata, per metà piena di un liquido scuro, gli giaceva in grembo. L'etichetta era quasi completamente cancellata, per tutte le volte in cui la bottiglia era stata riempita e maneggiata.

Alle spalle di Keith, Retch si mosse, seppur leggermente. Il fucile venne puntato fulmineamente nella sua direzione.

«Non muoverti, puttana!» Le vene della fronte di Bowles si gonfiarono. Si passò una mano sulla fronte, asciugandosi il sudore. Keith improvvisamente capì che l'uomo era profondamente e pericolosamente ubriaco.

Gli occhi di Bowles fissarono infuriati Keith per un istante, poi si abbassarono. L'espressione del suo viso subì uno strano cambiamento, divenne quasi lacrimevole. «Ascolta, amico, non sapevo che avrebbero tentato di farti fuori. Pensavo di farti un *favore*. Quando ho raccontato dei documenti della signora, ho parlato bene di te.» Cercò a tentoni la bottiglia e la stappò con una mano sola. «E poi, alcune ore dopo mi hanno convocato al Palazzo dei Mimi - in una *macchina*, uomo, ci crederesti? - perché raccontassi ancora una volta i fatti ai pezzi grossi.» Tracannò un lungo sorso dalla bottiglia, tenendo la testa di traverso e osservandoli con la coda dell'occhio. «Ho fatto del mio meglio, ragazzo. Ho detto loro che tu non sapevi niente di questo sporco affare, ma nessuno mi ha ascoltato. Hanno detto che era sospetto il fatto che voi due scopaste insieme. Gente, ho *insistito* - ma Gambiosi ha detto che tu non eri necessario. E così è partito l'ordine di eliminarvi entrambi.»

Mentre parlava, Bowles aveva lasciato abbassare lentamente il fucile, che ora riposava sulle ginocchia. I suoi occhi erano sfocati, quasi persi in contemplazione. Keith, mentalmente, tirò un profondo respiro. Si tuffò per afferrare il fucile.

Ebbe tempo sufficiente per notare una gran quantità di dettagli. Il modo goffo in cui si mosse il suo corpo, non del tutto uniforme, non del tutto rispondente al suo volere, il che lo fece cadere su Bowles, più che farlo balzare su di lui. Il modo in cui Bowles sollevò di scatto, involontariamente, la mano, facendo compiere alla bocca del fucile una S in aria. Contemporaneamente, le sue mani bloccarono il polso di Bowles, superarono il freddo acciaio, afferrarono la vecchia cartilagine. La mano di Bowles venne spinta verso l'alto e di lato, e il fucile urtò violentemente contro il cruscotto.

Keith si trovò a stomaco in giù sul sedile, con il fucile stretto spasmodicamente in entrambe le mani. Lo stringeva per la canna, e per il calcio. Il silenzio gli riempiva le orecchie. I palmi delle mani gli formicolavano. «Ehi, ragazzo, non avevi bisogno di farlo,» borbottò Bowles.

Fletch toccò la spalla di Keith, mise una mano sotto il fucile. Keith allentò la presa delle dita lentamente, lasciando cadere l'arma. Fletch la afferrò e l'aprì. Dopo un veloce esame, la gettò via.

«Lo hai caricato con una cartuccia difettata. Ti sarebbe esploso in faccia, se avessi tentato di sparare,» disse a Bowles.

Il negro la ignorò. «Non penso che l'avrei mai fatto,» disse quasi a se stesso. Poi disse, «Prendi il camion, ragazzo.»

Aprì lo sportello e scese barcollando dal camion. Con uno sguardo a Fletch, Keith si raddrizzò, scivolò al volante, e infilò la chiave nell'accensione.

Mentre lasciavano il parcheggio, Bowles rimase da solo sulla piazzola 23, ubriaco e piangente.

\* \* \*

Superarono la barriera alla massima velocità, quasi 70 Km orari, lasciandosi dietro un turbine di frammenti di legno. I Mimi di guardia, colti di sorpresa, fecero fuoco contro di loro. Tre pallottole trapassarono il serbatoio dell'autobotte, producendo rumori sordi, simili a quelli di un gong. Fortunatamente il serbatoio era vuoto e l'ultimo carico, apparentemente, non era infiammabile. Qualcosa rimbalzò sotto il camion, mentre le guardie cercavano di colpire le ruote. Keith continuò ad andare avanti.

Proprio al di là della zona decontaminata, qualche burlone aveva messo un segnale su cui si leggeva: CONTAMINAZIONE RADIOATTIVA. GUIDATE VELOCI. Fletch lo indicò e scoppiò a ridere. Keith le rivolse uno sguardo orripilato; erano appena fuori dalla portata dei fucili.

«Non farci caso,» disse Fletch. «Mi comporto sempre da stupida, dopo averla scampata bella.» Ridacchiò tra sé e sé.

«Bene, spero che tu non abbia in mente nient'altro di pericoloso. Ehi - che ne dici se aggiriamo Philadelphia e ci dirigiamo verso sud? Non mi va l'idea di attraversare la Zona.»

«Riesci a pensare ad un modo migliore per sfuggire all'inseguimento? Ascolta il consiglio di un vecchio reporter da prima linea, figliolo. Muoviti in fretta e non guardarti indietro. Ehi, non è qui dove mi avete investito?»

«No, è più in là.» Il camion raggiunse la sommità di una collina, e Keith indicò l'oscurità alla loro sinistra. «Vedi quel bagliore blu, appena sopra l'orizzonte?»

«Sì.» Era una macchia di fiavole luminosità spettrale, che spiccava in lontananza, contro il terreno avvolto dal buio della notte. Non c'erano alberi ad oscurarla, e aveva una strana consistenza liquida.

«Radiazione Cherenkov. Durante la Fusione, ci furono cinque camion carichi di barre di combustibile che cercarono di fuggire. La polizia di stato li rispedì indietro, da qualche parte qui a nord, e così scaricarono le barre nelle paludi. È un buon punto di riferimento. La tua moto è da qualche parte, al di là di quel bagliore.»

«Bene, tieni ben aperti gli occhi. Rivoglio le mie borse.»

Keith scoprì il foro nel serbatoio del carburante, quando si fermarono per prendere le borse. Un rivolo di alcool stava scorrendo lentamente da esso, una goccia alla volta. La pallottola che aveva colpito la parte inferiore del camion aveva, a quanto sembrava, inviato una scheggia di metallo attraverso il serbatoio e, nel farlo, aveva anche danneggiato l'indicatore di livello del carburante. Né Keith né Fletch sapevano come coprire il foro. «Dovremmo dirigerci ad est,» suggerì Keith. «Sarebbe meglio che ci



avvicinassimo il più possibile ai confini della Zona, prima che l'autobotte si fermi.»

«I Mimi ci seguiranno nella Zona?»

Keith ci pensò su. «Sì.»

«Allora il New Jersey non va bene. Andremo a nord.»

Il motore tirò gli ultimi colpi all'alba. Keith fece fermare il camion vicino a una zona di pini nani, appena oltre la carreggiata.

Entrambi indossavano le maschere; avevano spento il riciclatore quando si erano fermati a recuperare le borse, per risparmiare carburante. Fletch saltò giù dalla cabina, sfilò dal fodero il fucile che aveva nelle borse ed esclamò, «Muoviamoci. Tieni tu le borse; io farò da guida. Non camminare sulle chiazze di neve - non possiamo rischiare di lasciare tracce.»

Keith si mise sulle spalle le sacche e la seguì, rifacendo la strada che avevano già percorso per circa un quarto di chilometro, e poi si arrampicarono su di un pendio dal lato opposto a quello dove avevano lasciato il camion. In alcuni punti il terreno scricchiolava sotto i loro piedi, e risalire il pendio era assai faticoso.

I muscoli gli dolevano a causa della tensione provata durante la guida. «Non mi farebbe male restare una o due settimane a letto,» commentò. Non fu tanto una lamentela, quanto una semplice osservazione.

«Ci riposeremo quando saremo arrivati sulla sommità della collina. Adesso siamo troppo esposti.»

Il sole era salito a circa tre dita sull'orizzonte e brillava debolmente attraverso le nuvole quando poterono riposarsi. Il cielo era bianco e grigio, quasi privo di colore. La serie infinita di colline sotto di loro era altrettanto indistinta. I due fuggitivi si acquattarono dietro un groviglio di cespugli spinosi, vicino a un gruppetto di abeti rossi, i cui aghi avevano una colorazione particolarmente scura. Trascorse una mezz'ora.

«Stanno arrivando,» annunciò Fletch. «Seguono le nostre tracce.» Scrutò attraverso il binocolo, stando bene attenta a tenerlo nascosto nell'ombra.

Con un ringhio sordo, tre veicoli a quattro ruote apparvero all'orizzonte. Procedettero veloci lungo la strada, in formazione serrata, e si fermarono nel punto in cui era stata abbandonata l'autobotte. Ne discesero sei figure scure, che si sparsero per il luogo. Si muovevano rapidamente, all'erta, coprendosi l'una con l'altra per tutto il tempo. Dopo dieci minuti, ritornarono ai loro veicoli e si rimisero in cammino ad un'andatura molto più lenta.

Fletch si alzò. «Loro vanno da quella parte, e noi da questa,» disse con soddisfazione.

«Andiamo, ragazzo. Abbiamo molte miglia da percorrere, prima di poter dormire, lo sai.»

Stavano trascinandosi faticosamente lungo una strada di campagna apparentemente senza fine, aggirando le occasionali chiazze di neve. Il sole stava tramontando. Keith calpestò una pianta dall'aspetto canceroso, si chinò dolorosamente per strapparla e la gettò sui mucchi di vegetazione secca ai lati della strada, «...neve,» disse Fletch. La sua voce era ovattata dalla maschera *nucleopore* e Keith non riuscì a comprendere le parole.

«Che cosa hai detto?»

«Ho detto che sembra neve!» Poi, comprendendo la sua perplessità, Fletch spiegò, «Le esplosioni di vapore furono simili a geysir. Hanno inviato le particelle radioattive in alto, i venti le hanno catturate e poi sono ridiscese trasformate in una sostanza simile alla neve. Trasportata dal vento, la neve è caduta un po' dappertutto, cosicché abbiamo punti non contaminati e punti altamente radioattivi sparsi in tutta la Zona. Le grandi concentrazioni sono difficili da vedere ad occhio nudo, ma si può rilevarne la presenza dai loro effetti.»

Si fermò vicino ad una vecchia fattoria di pietra annidata in una macchia di alberi apparentemente sani, e perlustrò rapidamente l'orizzonte con il binocolo. Tranne per il portico frontale, che era crollato, la casa era praticamente intatta. «Non male. Questa notte, ci fermeremo qui.»

Forzarono la serratura della porta della cucina, e la bloccarono con una vecchia credenza. L'interno era rimasto intatto dai tempi delle evacuazioni. Dei sigari si stavano disfacendo in un portasigari sul frigorifero. Il disegno di un bambino attaccato ad un mobiletto si polverizzò, quando Keith lo toccò.

C'era una stufa a legna nella sala da pranzo. Con riluttanza evitarono di accenderla, e invece mangiarono scatolette di carne conservate nelle borse di Fletch. Dovettero togliersi la maschera ad ogni boccone, per rimetterla a posto immediatamente dopo.

Quando ebbero finito, Fletch portò fuori le scatolette vuote. Si fermò sul portico e inclinò la testa. «Ascolta.»

Keith la raggiunse e drizzò l'orecchio. Dopo un attimo, lo cominciò a sentire anche lui - un abbaiare lungo, quasi musicale. Vi fu una pausa, e poi udirono un altro ululato di risposta egualmente debole. «Saranno cani mutanti,» disse Keith. «Li ho visti. Sono animali grossi, irsuti, simili a lupi.»

«In realtà, sono un ibrido - un incrocio perfettamente naturale tra cani e lupi,» gli spiegò Fletch. «Sono migrati dal Maine qualche anno fa, e ora si stanno diffondendo nella Zona. E io auguro loro buona fortuna.»

Keith scrutò nella notte, ma gli alberi gli ostacolavano la vista, e non aveva alcuna possibilità di vedere l'animale. «Ibridi, mutanti, qual è la differenza?»

Fletch lo fissò con aria perplessa. «Vi hanno mantenuti nell'ignoranza più totale, vero?» E gettò lontano dalla casa le scatolette. Urtarono il suolo con un rumore metallico. «Le sole mutazioni di cui bisogna aver paura qualora escano fuori dalla Zona, sono le nuove malattie che saltano fuori ogni anno. Ora sta' buono, e vediamo chi viene a cercare la spazzatura.»

Rabbrividendo leggermente, Keith obbedì. I minuti passarono, ognuno una piccola, pesante eternità, e soltanto il suo fermo proposito di non lasciarsi battere da una donna lo trattenne dal desistere e dal rientrare in casa.

Finalmente, si udì un fruscio tra i cespugli.

Qualcosa spuntò fulmineo dall'oscurità, a passo di carica. Senza rallentare, l'essere agguantò le scatolette rapidamente e sparì, lasciandosi dietro l'impressione di due occhi luminosi e di un corpo tarchiato e irsuto.

«Un maiale selvatico,» disse Fletch. «*Questo* sì che è uno dei mutanti di cui parli. Ne ho sezionati alcuni. L'appendice è malformata, lo stomaco è - beh, diciamo soltanto che il loro sistema digerente è considerevolmente inefficiente. Di conseguenza, devono mangiare molto di più dei loro antenati. Sono sempre in cerca di cibo, sempre

affamati, e non mi piacerebbe trovarmene uno davanti senza essere ben armata.» Chiuse la porta. «Ho visto una moffetta rossa una volta, ma credo che neanche loro abbiano un futuro.»

Keith rimise la credenza contro la porta.

«Beh, qui siamo al sicuro - il maiale può vivere da queste parti, comunque. Ora è tempo di fare una bella dormita.»

Keith si voltò. Fletch si era tolta la tuta, e stava facendo lo stesso con la maglietta. I suoi seni erano lentiginosi, e dondolavano con grazia mentre si muoveva. Keith li guardò, affascinato, chiedendosi se desiderasse realmente fare di nuovo l'amore con quella donna. La passione della notte precedente aveva colpito la sua immaginazione, eppure era sfumata di vergogna, come se avesse fatto qualcosa di vergognoso, di sporco.

Fletch si tirò addosso le coperte e fece un gesto a Keith perché andasse a dormire al suo fianco, in modo che potessero condividere il calore dei loro corpi. Ma quando lui allungò un braccio, incerto, la donna si voltò dall'altra parte, mormorando, «non stanotte, ragazzo. Sarai già abbastanza rigido, domani mattina.»

Keith si svegliò sentendosi a pezzi. Fletch lo costrinse a rimettersi in marcia prima che fosse abbastanza sveglio per protestare. Trascorsero ore vuote su strade uggiuse che Fletch ricavò da una mappa di una stazione di servizio pre-Fusione.

Una volta, furono costretti ad abbandonare in tutta fretta la strada e a nascondersi, quando il ringhio lontano di un veicolo a quattro ruote che si avvicinava li mise in guardia. Lo videro passare, con due Mimi assassini che sedevano a bordo. Più tardi, furono attaccati da un gatto selvatico, un piccolo animale bianco-arancione discendente degli animali domestici. Si avventò su di loro gnaulando mentre essi stavano pranzando, e si scagliò contro il viso di Fletch. La donna dovette colpirlo a morte con il calcio del fucile.

Fletch rivoltò la piccola carcassa con lo stivale. «Vedi qui?» disse. «Questa grossa piaga sul fianco? Deve essersi fatto la tana in un luogo radioattivo. Si è ammalato per le radiazioni e il dolore lo ha fatto impazzire, tanto da attaccarci.»

Keith si sedette sotto un melo fiorito. I suoi rami ombreggiavano la strada, coperti di piccoli fiori bianchi - una perversione del suo ciclo biologico, poiché il freddo avrebbe distrutto i fiori molto prima che essi potessero essere impollinati. Raccolse la sua scatola di fagioli, prese un cucchiaino di sbobba fredda e lo guardò. «Fletch,» disse stancamente, «quando *usciremo* da questo posto infernale?»

Fletch lo abbracciò e lo strinse forte. «Su, su. Ho degli amici, non lontano da qui. C'è una piccola comunità di Abitanti della Zona che conosco. Sono tutti dei reietti e dei vagabondi, ma degni di fiducia, a modo loro. Quando arriveremo lì potremo riposare - forse sarà stanotte, se siamo fortunati.»

Passarono due giorni. Un sole di mezzogiorno stava brillando, quando raggiunsero l'imboccatura di una piccola e poco profonda vallata. In basso, un gruppo di edifici del diciannovesimo secolo erano addossati strettamente, mescolati a due o tre della metà del ventesimo secolo. «È qui,» esclamò Fletch. Cominciò a caricare proiettili aghiformi nel suo fucile.

«Come si chiama?»

«Senza nome.»

Keith non riuscì a capire, da quella risposta, se la comunità si chiamasse Senzanoi o semplicemente non avesse alcun nome. Ma era stanco e irascibile a causa dei tre giorni di marce forzate e delle notti senza sesso, e avrebbe preferito essere dannato, piuttosto che chiedere spiegazioni. «Non c'è molto da guardare.»

Fletch grugnì, e tirò la sicura del fucile.

L'arma era corta, aveva supergiù la lunghezza di un fucile a canne mozze. Il calcio era stato scolpito per adattarsi all'avambraccio di Fletch, il grilletto era più in alto del normale e la canna, sebbene di spessore normale, aveva una bocca sorprendentemente piccola. Keith pensò, e non era la prima volta, quanto sarebbe stato utile averlo a Philadelphia.

Dopo aver esaminato frettolosamente la vallata con il binocolo, Fletch si tolse la maschera e la ripose nella tasca del caftano. «La valle è una di quelle zone pulite di cui ti ho parlato, ma, in ogni caso, ti converrebbe continuare ad indossare la maschera. Solo per sicurezza. Quando saremo giù, tuttavia, togliila. La gente qui è molto suscettibile. Parla il meno possibile. Non fare critiche. Non scatenare risse.»

Keith stava fissando una piccola baracca diroccata all'estremità di un breve sentiero che si allontanava dalla strada. Mancava una parete e, all'interno di essa, c'era un inginocchiatoio. Sembrava una cappella. Dove avrebbe dovuto trovarsi un crocifisso, qualcuno aveva dipinto rozzamente e a colori vivaci il simbolo di contaminazione radioattiva. «Dei veri amiconi.»

Fletch sollevò il fucile, cosicché la canna poggiò contro la spalla e la bocca puntò verso il cielo. Iniziò a discendere verso la città.

Un tempo, l'ammasso di edifici era stato il nucleo industriale di una piccola città. Col passare degli anni, le case ai bordi della città erano state smantellate, pezzo per pezzo, per ricavarne materiale da costruzione, per alimentare il fuoco, e, qualche volta, solo per il gusto di fare qualcosa. Ora, tutto quel che rimaneva era un gruppo di capannoni delle vecchie fabbriche, che costeggiavano un piccolo e rapido fiume. Baracche e costruzioni recenti in pietra affollavano le strade strette, facendo sembrare il tutto una combinazione tra un frangivento e un labirinto.

Vi furono dei movimenti furtivi dietro le finestre più alte, mentre passavano, e volti pallidi e gonfi che comparivano e sparivano, come pesci rossi che si avvicinassero alla parete della loro boccia, per poi guizzare subito via. Un vecchio con una gamba sola, la cui unica gruccia era ornata da piume e da teschi di piccoli mammiferi stranamente dipinti, spuntò saltellando da un angolo. Li fissò con ira. Le sue labbra si mossero, e una mistura indistinta di oscenità e parole senza senso proruppero da esse. Si affrettarono ad allontanarsi.

«Ci devono essere un centinaio di persone in questa conigliera,» disse Keith, sbalordito. «Ma che *cosa* fanno tutti?»

«Quello che devono. Ora sta zitto!»

La strada che stavano percorrendo, tortuosa e piena di svolte, li condusse di fronte ad una vecchia stazione di rifornimento. Le finestre erano state chiuse con delle assi, e torri di vecchi pneumatici quasi ne oscuravano la vista. Keith si chiese di quale uti-

lità fossero per chiunque, ma non fiatò. Un campanello sulla porta suonò quando entrarono.

L'interno sembrava scaturito dalla fantasia di un robivecchi. Scarsamente illuminati da lampade ad alcool, si intravedevano mucchi, ammassi e pile di mobili, di arnesi per la pesca, strumenti musicali, stufe a legna - un migliaio di oggetti, tutti vecchi e ammaccati, tutti ovviamente saccheggiate da case abbandonate durante la Fusione. Un volto pallido e butterato apparve dall'oscurità che avvolgeva il retro del locale. «Cercate ragazze?» chiese.

«Dannazione, no,» rispose Fletch. Infilò il fucile nel fodero. Keith fu quasi sbilanciato dal peso dell'arma. Barcollò, recuperò l'equilibrio. U volto avanzò, divenne un uomo alto, dallo sguardo vuoto, con una pancia sporgente.

«"Iettatori"?» chiese.

Fletch gli gettò un nichelino d'argento e l'uomo automaticamente lo afferrò al volo. «Voglio due birre e qualunque sbobba serviate oggi.»

L'uomo li fissò in silenzio, come se stesse cercando di capire il significato delle parole di Keith. Infine, disse, «Tavoli sul retro,» e svanì nell'oscurità.

Mentre Fletch avanzava a grandi passi verso i tavoli, Keith rimase a frugare tra i mucchi di oggetti. Trovò uno specchio, lo ripulì dallo sporco. Il volto che vi vide riflesso era cupo. Piccole rughe segnavano i contorni della bocca, la fronte era corrugata. Sbatté le palpebre, cercando di cancellare lo sguardo spiritato dai suoi occhi. Fu inutile. Provò a sorridere. Quel sorriso fu ingoiato dalla maschera. Se la tolse. Gli rimase il triangolo rosso dei segni causati dalla lunga pressione esercitata sulla faccia. Li toccò leggermente con la punta di un dito, si lisciò i capelli spettinati che gli ricadevano sulla fronte. Ma, nonostante tutto, conservava ancora l'aspetto di un animale braccato.

Keith tirò un profondo respiro, che penetrò nei suoi polmoni così in fretta da stordirlo momentaneamente. All'inferno, non si sarebbe più rimesso la maschera, almeno fin quando non sarebbero ripartiti.

«Susie!» Un uomo gigantesco, con la barba nera, spuntò dalla penombra che avvolgeva il retro del locale. Si lanciò in avanti, gettò le braccia intorno a Fletch e la sollevò in aria.

Keith aveva istintivamente afferrato il fucile di Fletch, ma lasciò la presa quando la sentì ridere allegramente. «Orso, vecchio *pirata!*» la donna lo abbracciò e gli diede una vigorosa pacca sulla spalla.

Accostarono delle sedie al tavolo e Keith li raggiunse. «Ma cosa ci fai qui?» chiese Fletch. «Non avevi degli affari» - abbassò la voce - «lungo la costa?»

«Ah! Stavano per incastrarmi. Hanno una nuova amministrazione che sta distruggendo il contrabbando, e voglio vedere quali vantaggi ne ricaveranno. Ma ho degli amici, sì, che mi hanno avvertito di battermela.» Girò la testa verso Keith. «Lui è okay, vero?»

Fletch si strinse nelle spalle e fece le dovute presentazioni. Orso aveva circa l'età di Fletch, o forse era un po' più vecchio, e aveva un pancione che sporgeva sul tavolo, ogni volta che si chinava in avanti. «Ci siamo incontrati quando scrivevo i servizi sul Fronte di Liberazione Settentrionale,» spiegò Fletch. «I guerriglieri stabilivano i loro campi nella Zona, dove le truppe governative non li avrebbero seguiti.»

L'uomo pallido portò le birre e due ciotole di stufato dall'aspetto acquoso. Alzando lo sguardo, Keith notò un nano entrare dalla porta, accorgersi della presenza di stranieri e girarsi per filarsela. Occhi attenti, intelligenti incontrarono i suoi e Keith capì subito che il nano era giovane, forse aveva dodici anni, e che probabilmente era nato in quella comunità della Zona. Un istante dopo, sia lui che il cameriere erano scomparsi, avendo imboccato le rispettive uscite.

Orso aveva smesso di parlare, in presenza dell'uomo pallido. Ora aggiunse con voce tranquilla, «Ascolta, Susan. Mi pare di capire che stai progettando di restare qui un giorno o più, ma penso che forse tu e il tuo giovane amico fareste meglio a venire nella mia capanna, invece.» Un raggio di luce obliquo fece luccicare un singolo orecchino d'oro tra i suoi capelli brizzolati.

Fletch divenne spaventosamente attenta. «Perché?»

«Sono stato qui due giorni fa, per visitare...» Sembrò imbarazzato. «Le ragazze nel retro. E alcuni uomini sono entrati per fare domande su di te. La maggior parte dei presenti pensava che fossero Iettatori, e non volevano parlare con loro, ma...»

«Chi sono gli Iettatori?» lo interruppe Keith.

«Eh, questi pisciasotto crederebbero a tutto. Si dice che gli Iettatori possiedano il malocchio o qualcosa del genere, che portino la morte con loro.»

«Questo adesso non ha importanza,» disse bruscamente Fletch. «Vai avanti con la storia.»

Orso sembrò sollevato, nel riprendere il racconto. «Ad ogni modo, ho deciso di rimanere in giro, nel caso tu fossi spuntata fuori e magari avessi avuto bisogno di aiuto. Ma mi sembravano degli assassini. Erano sei o otto. Accentati del sud.»

«Philadelphia?»

«Sì. Penso di sì.»

«Merda.» Le dita di Fletch tamburellarono sul tavolo. «Finisci la tua birra, Keith. Orso, hai ancora la tua dune buggy?»

«È sul retro. Ho anche la mia riserva personale di benzina. Sono un uomo *ricco!*»

La dune buggy era un veicolo a quattro ruote, scoperto, e Orso la guidava come un pazzo. Incastrato tra Fletch e Orso, Keith si concentrò sul compito di tenersi caldo e, per la prima volta, sospettò veramente di congelare. Gli altri due chiacchieravano allegramente, ignorando lui e il suo disagio.

Passarono accanto ad un altro tempio, mentre uscivano dalla valle, e più tardi superarono un posto dove un cervo era stato macellato sulla strada. Segni cabalistici erano stati disegnati col suo sangue sull'asfalto. Orso li guardò accigliato. «Imbecilli superstiziosi!»

Alla fine, Orso ruggì, «Siamo arrivati!» E guidò il veicolo per una strada quasi inesistente, attraversò un prato, e lo fece fermare sotto una fila di olmi nodosi. Mentre Orso ricopriva il veicolo con un telo, Keith cercò con lo sguardo la capanna. Ma non riuscì a vederla.

«Da questa parte.» Orso li condusse attraverso gli alberi e fece un gesto con la mano guantata. «Vi piace? Non molto, ma, ehi, è una casa.»

La capanna era stata costruita sul fianco di una ripida collina. Un facciata di tronchi d'albero con una finestra e una porta, e un tetto di assicelle di legno, erano tutto

quello che si vedeva.

Orso raccolse una bracciata di legna da una legnaia a fianco alla porta e li fece entrare in casa. Parlò rapidamente, come se stesse cercando di migliorare le opinioni dei suoi ospiti sulla capanna, le cui virtù erano più che nascoste. «L'ho costruita da solo,» disse. «L'ho scavata nella collina, e così la terra mantiene inalterata la temperatura. Ho recuperato un mucchio di polistirolo e l'ho inserito tra le pareti e la terra. Non c'è bisogno di usare molta legna per riscaldarla. Quando non è abitata, rimarrà a circa tredici gradi centigradi costanti. Estate e inverno.»

«Molto graziosa,» disse educatamente Keith, mentendo.

Fletch studiò attentamente la capanna, colpendo le pareti con il pugno. Si avvicinò ad una porta interna e alzò un sopracciglio. «La cantina,» spiegò Orso. Fletch sorrise.

«Così questa è la tua favolosa capanna. Non avrei mai pensato di venirci davvero.» Esaminò gli scaffali, affollati di scatole e sacchi che coprivano gli spazi liberi su ogni parete, mentre Orso tirava fuori una quantità prodigiosa di coperte e lenzuola da alcune casse. Rovesciò un'ultima bracciata di legna sul pavimento, poi si fermò e guardò afflitto la catasta che aveva creato, come se la vedesse per la prima volta. «Forse è un po' troppa,» mormorò in un tono imbarazzato.

«Lo pensi davvero?» chiese Fletch innocentemente. I loro occhi si incontrarono ed entrambi risero in modo caldo e confortante. La loro risata finì, ma continuarono a guardarsi negli occhi.

«Keith,» disse Fletch. «Forse dovresti uscire.»

«Io...»

«È una buona idea,» disse Orso. Ficcò l'involucro del binocolo di Fletch tra le mani di Keith. «Gioca con questo per un po'.» Gli strizzò l'occhio amichevolmente, in modo cospiratore, e spinse con gentilezza Keith verso la porta.

Keith uscì. Qualcuno richiuse con un calcio la porta dietro di lui. Udì l'inizio di una risatina intima e si affrettò ad allontanarsi.

Fuori faceva *freddo*. Un filo di fumo si alzò dal comignolo della capanna e scomparve a pochi metri in alto nel cielo grigio. Keith si mise a gironzolare e si fermò davanti ad un burrone ostruito dai rovi. Non poteva superare quell'ostacolo; lanciò giù una pietra, ma non sentì il tonfo nell'acqua.

Tirò un pugno contro il tronco nodoso di un albero. Il legno cedette, lasciando il segno del pugno nell'albero. Si sentiva arrabbiato e confuso. Poteva essere davvero geloso di un uomo che aveva il doppio della sua età? Aveva fatto soltanto una volta l'amore con Fletch, per giunta in una situazione speciale, con la morte alle calcagna.

E di questo si trattava, decise. Avevano fatto l'amore soltanto una volta; Fletch non aveva, da allora, mostrato interesse per la cosa. Si era detto ripetutamente che era troppo stanca, o che aveva una pulsione sessuale di basso livello, o che aveva bisogno di un pericolo immediato per eccitarsi. Ma l'incontro con Orso faceva crollare entrambe le teorie.

Messe da parte le scuse, c'era soltanto una risposta. Fletch si era servita di lui. Non aveva nutrito alcun interesse sessuale nei suoi confronti; aveva avuto bisogno di un mezzo per fuggire da Philadelphia e l'aveva comprato.

*Beh, cresci ragazzo,* si disse. *Benvenuto nel mondo reale.* Ma ricordi spontanei gli ritornarono alla memoria: il corpo di lei, i loro vigorosi amplessi, immagini che erano

allo stesso tempo irresistibili e, in modo nuovo, repellenti.

Keith si allontanò dal burrone, cercando di controllare i suoi pensieri. Nel tentativo di distrarsi, sollevò il binocolo e scrutò l'orizzonte. Sotto l'immagine ingrandita degli alberi secchi e spogli per l'inverno, qualcosa si mosse. Un ago. All'interno, il binocolo aveva una scala graduata, con un piccolo indicatore rosso che spuntava quando il binocolo era sollevato orizzontalmente.

L'ago indicava un valore basso, quasi all'estremità della scala. Keith mosse il binocolo e quel valore si mantenne stabile. Sollevò il binocolo verso il cielo e lo riabbassò verso terra. In entrambi i casi, l'ago scomparve sotto la scala. Riportò il binocolo in orizzontale e la posizione dell'ago rimase costante, in qualunque direzione fosse puntato lo strumento, verso le rocce o la collina, al buio o alla luce.

L'immagine nel binocolo si appannò e fu rimpiazzata da un'involontaria immagine mentale di Fletch e Orso che facevano l'amore sul pavimento della capanna. Keith sbatté rabbiosamente le palpebre, poi emise un suono disgustato, nei confronti di se stesso. Ripose il binocolo nella custodia e discese un po' lungo il pendio. I piedi erano intirizziti. Li sbatté sul terreno, desiderando che quei due si dessero una mossa e la facessero finita.

Qualche tempo dopo, Fletch apparve sulla soglia e gli fece segno di entrare. Keith andò dritto verso la stufa e si chinò su di essa, tendendo le mani verso il calore, sfregandole tra loro. Con la coda dell'occhio, non poté fare a meno di vedere Orso che si tirava su i pantaloni. I peli pubici dell'uomo spiccavano neri contro la pelle pallida e Keith dovette ammettere tristemente che Orso era molto più dotato di lui. Ma da ciò, non riuscì a ricavare alcuna morale.

Per il resto del pomeriggio e durante la serata, Orso e Fletch discussero avidamente sulla politica dell'Alleanza degli Stati Verdi, su a nord, e sulla situazione nella Zona. Keith li ascoltò in silenzio, non avendo nulla da dire in proposito. Imparò qualcosa, ma, nella maggior parte dei casi, il dialogo si basava sulla conoscenza di avvenimenti precedenti che a lui mancava, e dunque, per lui, era assolutamente privo di significato. Keith cadde addormentato al suono della loro conversazione vivace, rilassata.

Qualcosa ruggì ai piedi della collina, un rumore stridente e sonoro che raggiunse il culmine, diminuì d'intensità e lentamente andò smorzandosi, come se si stesse allontanando. Gli occhi di Keith si aprirono. Era notte fonda e la capanna era invasa da una grigia oscurità. «Fletch?» chiamò. «Orso?» La capanna era vuota.

Keith raggiunse la porta, cominciò a tremare dal freddo. In fondo al pendio, non riuscì a scorgere l'ombra del veicolo di Orso. Il rumore lontano diminuì ancora, cessò. Era stato abbandonato.

Intontito, rientrò nella capanna, alimentò il fuoco, accese una lampada ad alcool. Cosa avrebbe fatto ora? Era da qualche parte nella Zona, senza neppure la più pallida idea di quali strade potessero condurlo fuori di lì, e con un numero sconosciuto di Mimi assassini che perlustravano i dintorni alla sua ricerca. Il suo sguardo venne improvvisamente attratto da qualcosa di bianco.

Era un foglio di carta. Fletch aveva lasciato le borse, aperte e parzialmente svuotate, con un messaggio sopra di esse. La cucitura interna di una delle borse era stata strappata, e qualcosa - doveva essere stato sottile, piatto e leggermente flessibile, per



essere stato nascosto lì - era stato rimosso. Anche il fucile era sparito. Keith raccolse il messaggio. Iniziava senza preamboli.

«Ci stiamo dirigendo verso la costa - Orso pensa di potermi far prendere una nave diretta a Boston. Ti suggerisco di andare verso nord. Ti lascio la buona parte delle mie provviste e una pistola, gentilmente offerta da Orso. Il binocolo contiene un indicatore di ionizzazione - non dormire laddove registra valore intorno alla metà della scala. Ho contrassegnato sulla mappa il luogo in cui si trova Senzanome. Se non riesci ad individuarlo, Orso dovrebbe essere di ritorno tra un paio di giorni e potrà aiutarti.»

Rabbiosamente, accartocciò il foglio e lo gettò sul pavimento. «Buon viaggio, socio,» disse ad alta voce. Le parole suonarono stupide, dispettose e infantili, non appena le pronunciò. Tirò un profondo respiro e cercò di calmarsi.

Con sua sorpresa, non fu poi così difficile. C'era una certa cupa soddisfazione nel sapere il peggio: che era stato *davvero* usato e poi scaricato, e che Fletch non aveva provato per lui che, al massimo, un affetto passeggero, del tipo che si può concedere ad un cane randagio, senza avere la minima intenzione di portarselo a casa. In un certo senso, il sapere con certezza era più facile da sopportare del sospetto. Si inginocchiò per fare l'inventario del contenuto delle borse.

Lavorò alacremente, rimettendo nelle borse tutte quelle cose di cui poteva aver bisogno e scartando quelle che riteneva inutili. Aveva bisogno di un coltello e frugò tra i beni di Orso fin quando ne trovò uno - un'Arkansas dalla lama seghettata, con un fodero di pelle - e se lo agganciò alla cintura. L'indicatore di ionizzazione sarebbe stato utile. Sistemò il binocolo con cura a lato della pistola e cominciò a studiare la mappa.

Keith aveva quasi deciso che poteva uscire dalla Zona soltanto se fosse riuscito a ritornare a Senzanome, quando sentì un altro rumore. Smorzò la lampada, afferrò la pistola e uscì fuori.

Si udiva un profondo ruggito, al di là delle colline, un accordo modulato costituito da quattro note basse, che salivano e scendevano indipendentemente l'una dall'altra, con uno dei ruggiti decisamente più sonoro degli altri. Acquattato nel freddo, Keith cercò di stabilirne la direzione. Est? Ovest? Il suono echeggiava e rimbombava, saliva e scendeva, cosicché non c'era speranza di individuare la direzione precisa da cui proveniva. Una pallida luna fluttuava alta nel cielo, visibile, a rari intervalli, tra gli squarci nelle nubi. Il rumore aumentò.

In basso e alla sua sinistra, era visibile un tratto di strada, attraverso un'apertura tra gli alberi. Un'ombra lo percorse. Keith cambiò posizione, si portò dietro un masso che affiorava dal terreno e aspettò.

Un fuoristrada sbandò fermandosi in basso, e due figure saltarono fuori. Salirono di corsa su per il pendio, una con lunghi passi aggraziati e l'altra che la seguiva goffamente.

Tre ombre grigie si stagliarono sulla strada, in lontananza. Il rumore dei motori aumentò brevemente, con note acute che divennero un lamento stridulo, rabbioso.

Keith puntò la pistola sul primo dei due che stavano risalendo la collina, e si chiese se avrebbe avuto davvero la forza di sparare, di uccidere un essere umano a sangue

freddo.

«Faresti meglio ad avere delle armi dannatamente buone, lassù,» gridò la prima figura a quella che arrancava alle sue spalle. Fletch. Keith abbassò la pistola.

«Le armi ci sono,» urlò in risposta Orso. «I miracoli li ho appena esauriti.»

«Li fabbricheremo noi.»

Lo sorpassarono di corsa. Fletch gli lanciò una singola, fredda occhiata, poi entrò nella capanna. Infilandosi la pistola nella cintura, Keith li seguì. Orso stava prendendo con difficoltà un'enorme cassa da uno degli scaffali. «Sono dannatamente sicuro di aver inchiodato quello spione, giù in città,» grugnì. «Ci puoi giurare che non ci avrebbero mai teso un'imboscata, senza il suo aiuto. Bastardo! E se se l'è cavata, tornerò indietro per finirlo.»

Keith sorrise sarcasticamente. «Bentornata, socio.»

«Più tardi. Cos'hai?»

Orso rovistò nella cassa, tirandone fuori degli oggetti e gettandoli sul pavimento. «Granate incendiarie. Bandoliere. Una di quelle mitragliatrici israeliane di - quale guerra si trattava?»

«È scoppiata prima della mia nascita.»

«È senza dubbio un pezzo da museo. Ma è perfettamente funzionante, e così forse la userò.»

«Sei finita in un piccolo guaio, vero?» chiese Keith.

«Dammela.» Fletch allungò la mano per prendere una nuova arma che Orso aveva scoperto. «Sono abbastanza brava con quelle.»

La freddezza di Keith si dileguò, mentre gli altri si armavano non prestandogli la minima attenzione. Non era per nulla sicuro di essere dalla parte di Orso e Fletch, ma sapeva che i Mimi l'avrebbero pensata così in tutti i casi. Aprì la bocca per offrirsi spontaneamente di prendere un'arma.

In quel momento, il ringhio dei veicoli che si avvicinavano morì. Orso afferrò il suo armamento e si lanciò verso la porta.

«Io andrò a sinistra,» disse rivolto alle sue spalle. «Dì al ragazzo come coprirci, poi vai a destra.»

«Ricevuto.» Fletch prese il suo fucile e lo ficcò tra le mani di Keith. L'arma gli comunicò una strana sensazione. Keith si rese conto che non sapeva neppure come fare fuoco. Fletch fece scattare qualcosa su un lato del calcio. «Okay, ora la sicura è tolta. Il fucile è pronto. Voglio che tu rimanga steso sul pavimento della capanna - spareranno dal basso, e così, probabilmente, i loro colpi ti passeranno sopra la testa. Tu spara verso l'alto, capito? Non provare a fare fuoco quando sono di fronte a te - cerca soltanto di distrarli.»

«Non trattarmi come un bambino, dannazione! Anch'io so combattere!»

«Un corno. Questo è un lanciarazzi a compressione. Spara pietre di piccole dimensioni; la propulsione avviene a circa metà della canna, così il fucile ha un rinculo infernale, ricordalo. I proiettili colpiscono a velocità supersonica, e l'onda d'urto distrugge ogni organo interno del corpo. Così, in combattimento, non preoccuparti troppo della mira, ma punta al centro del corpo. Qualunque parte di esso colpirai, l'effetto sarà letale. Hai un centinaio di colpi a disposizione e non dimenticare di conservare l'ultimo per te. Infila la canna in bocca e spara. Afferrato?»

«Sì, certo,» borbottò Keith.

«Sicuro.» Fletch gli scompigliò i capelli, poi corse verso la porta, si fermò proprio dietro di essa.

Un ago di luce rossa, la cui durata fu così breve da renderlo quasi impercettibile, saettò attraverso la capanna, lasciando un piccolo foro carbonizzato sulla facciata, e un altro in un angolo della parete di fondo.

«Pistole laser,» commentò sprezzante Fletch. «Armi da bambini!» E scomparve.

Altri tre aghi di luce attraversarono la capanna. Keith si gettò sul pavimento, in fondo, come ordinatogli. Qualunque fosse l'arma bizzarra che Fletch aveva tra le mani, essa emetteva degli stridii sonori, quasi fischiati. Ci fu una piccola esplosione, seguita dallo sferragliare della mitragliatrice di Orso.

Keith improvvisamente si ricordò del fucile, lo sollevò, puntando la canna attraverso la finestra. Tirò il grilletto e la finestra esplose verso l'esterno, in una pioggia di vetri e schegge di telaio. Vi fu un rombo assordante, quando il proiettile partì dalla canna a velocità supersonica e il calcio sbatté contro la spalla di Keith, addormentandola, quasi facendolo rotolare su stesso. Fece di nuovo fuoco, indirizzando il colpo verso il soffitto. Un altro ruggito squassante.

Vi fu una pioggia di plastica, terreno e frammenti di legno. Nel tetto si era aperto un foro dell'ampiezza di un pugno gigantesco.

Quattro fili di luce laser lampeggiarono e scomparvero, uno dopo l'altro. Keith retrocesse di un passo, appoggiando le spalle contro la parete posteriore della capanna. Orso e Fletch avevano avuto ragione a lasciarlo indietro, pensò. Era confuso, quasi terrorizzato, senza alcuna utilità in una battaglia che richiedeva mente fredda.

Da qualche parte, Fletch e Orso stavano correndo, e urlavano. Le loro armi risuonavano in toni acuti e gravi. Scoppiò una granata incendiaria, trasformando la notte in giorno per un attimo, e vi fu un grido orribile, lacerante.

Keith sparò un altro colpo, alla cieca, a stento ricordandosi di puntare in alto, verso l'orizzonte. Una raffica laser prese in pieno la lampada ad alcool appesa al soffitto, facendola esplodere, e inviando uno schizzo di alcool sulla stufa a legna.

Con uno *whoomp*, l'alcool si incendiò al contatto col ferro bollente della stufa. Fiamme balzarono verso il tetto, lambirono la parete. Uno schizzo di liquido, saettando lungo il pavimento di legno, si incendiò, salendo verso l'alto e Keith cercò inutilmente di spegnerlo, colpendolo con il braccio protetto dalla giacca. Le fiamme aumentarono e si diffusero.

Ancora una volta, le raffiche laser attraversarono le pareti ma, come gli aveva promesso Fletch, erano sempre troppo alte. Ora, la capanna stava bruciando, e il fumo si stava raccogliendo sotto il soffitto. Un po' fuoriuscì dal buco del tetto, ma era sempre più quello che si formava che quello che si disperdeva. La capanna se ne riempì. Keith tossì e annaspò. Assassini o no, doveva uscire di lì.

Strisciò verso la porta, sbirciò a livello del pavimento. Non riuscì a vedere nulla. Vi fu una breve raffica di armi da fuoco, poi calò il silenzio. Colse un bagliore rosso che poteva essere stato un raggio laser. Il sudore gli imperlò la fronte. Si raggomitò tutto e si preparò a correre.

La facciata della capanna adesso stava bruciando. Mentre il calore lo scottava, Keith ricordò, involontariamente, l'ultima volta che da piccolo aveva preso parte con

il fratello alla cattura dei topi. Un gruppo di ragazzi dello stesso quartiere aveva dato fuoco ad una casa nei sobborghi abbandonati di Philadelphia. Avevano circondato l'edificio, appostandosi con bastoni e con vecchie mazze da baseball, e avevano atteso che i topi uscissero. Poi, quando i topi erano stati costretti a fuggire all'esterno, impazziti per il dolore, con il pelo in fiamme, essi avevano metodicamente randellato gli animali a morte.

Un topo, tuttavia, un mutante pezzato, aveva puntato dritto verso Joey e si era arrampicato sulla sua giacca. Squittendo, reso frenetico dal terrore, lo aveva graffiato e morso e Joey era caduto a terra, urlando di paura. Keith aveva scaraventato il topo bruciato lontano dal petto del fratello con un colpo selvaggio del suo bastone e poi lo aveva ridotto in poltiglia. Ma ciò non aveva arrecato alcun vantaggio a Joey.

Keith corse. Si lanciò in uno scoppio folle e improvviso di rumori e proiettili volanti, lampi di luce e urla di rabbia. Guizzò a lato e si gettò al suolo, preso dal panico. Piccoli cerchi ruotarono davanti ai suoi occhi, mentre tentava di individuare i combattenti, poiché le pupille non si erano ancora abituate all'oscurità della notte.

Il buio si trasformò in ombre ben distinte. Credette di percepire dei movimenti *là* e poi laggiù.

Puntò di scatto il fucile in direzione di un'ombra che era apparsa inaspettatamente ai piedi della collina e stava per fare fuoco, quando riconobbe la sagoma di Orso. Quest'ultimo si girò improvvisamente e un filamento di luce gli trapassò il petto. Cadde.

Nello stesso istante, una granata incendiaria esplose, illuminando brevemente il pendio. Keith poté vedere due degli assassini. Il più vicino stava discendendo di corsa la collina e sobbalzò, sorpreso dall'improvviso chiarore. Goffamente, lasciò andare l'impugnatura della sua arma, e la pistola laser svanì nell'oscurità.

Keith stava correndo a passo di carica verso il secondo assassino, che si trovava a metà del pendio, di fronte al cadavere di Orso. Non si ricordava quando si era alzato in piedi, ma stava correndo, sparando colpi su colpi, che provocavano un baccano infernale, ma probabilmente non colpivano nulla. Il Mimo più vicino stava strisciando al suolo, cercando a tentoni la sua arma.

Superando l'assassino disarmato, Keith sparò alcuni colpi nella direzione in cui aveva visto l'altro l'ultima volta. Quando arrivò in quel punto, non c'era nessuno. Si fermò, incerto sul da farsi.

Vi fu un grido improvviso, soffocato al suo fianco. «Ragazzo!»

Si voltò, con il dito contratto intorno al grilletto. La luna spuntò tra le nuvole, immergendo brevemente il pendio della collina in una fievole luminosità. Vide due figure nere avvinghiate in un combattimento corpo a corpo, la più massiccia stava lentamente, inesorabilmente, dirigendo la sua pistola laser verso la testa di Fletch. Il fucile di Keith sparò.

Non appena ebbe premuto il grilletto, Keith si rese conto di aver puntato il fucile verso la persona sbagliata. L'aveva puntato contro Fletch. Con un fragore spaccatimpani, il proiettile partì a velocità supersonica.

La bocca di Fletch si aprì e il suo collo si inarcò all'indietro, come negli spasmi dell'agonia sessuale. I capelli biondi ondeggiarono avanti e indietro, le schiaffeggiarono il volto. Le braccia si agitarono come quelle di una bambola di pezza, con un

movimento incredibilmente fluido, ognuna fratturata in parecchi punti. Cadde all'indietro, morta prima ancora che toccasse terra.

Keith fece un passo incerto in avanti, e il Mimo assassino indietreggiò, ricordando la sua presenza a Keith. Le braccia dell'uomo sembravano essere intorpidite dallo shock trasmesso dal corpo di Fletch. Gli pendevano inerti sui fianchi.

Keith sollevò il fucile e sparò all'uomo quasi distrattamente. Poi si inginocchiò accanto al corpo di Fletch.

A tentoni, toccò il viso di lei con le dita. Le ritirò tiepide, viscide di sangue. Fletch aveva avuto un'altra emorragia al naso - quella finale. Keith chiuse forte gli occhi, li riaprì. Si sentiva vuoto, incredulo - totalmente privo di emozione.

Fletch era morta.

Una tasca del suo caftano era rigonfia, e da essa sporgeva l'angolo di una custodia in pelle. Senza alcuna ragione, Keith la prese, lasciando impronte insanguinate sulla sua superficie, e la aprì. Era il suo binocolo. Lo commosse come il cadavere di lei non era riuscito a fare. Era stato *suo*. Lo aveva toccato e usato, e l'aveva lasciato per poco sotto la sua custodia. Lo spirito di Fletch era nel binocolo.

Ci furono dei rumori fievolissimi, lì vicino. Keith si scosse dal suo momento di riflessione, provando un'improvvisa fitta di paura. Almeno uno, o più probabilmente, alcuni Mimi assassini erano ancora vivi. In guardia, si diresse verso la fonte del rumore.

Dopo nemmeno dieci metri, si imbatté in Orso, ancora vivo. Sangue nero gli copriva l'ampio petto, e la pelle era spaventosamente bianca. I suoi occhi incontrarono quelli di Keith; erano tizzoni ardenti di luce, su un volto morente.

«Figlio di puttana di uno Jettatore. Tu - l'hai uccisa.» Le parole furono così fievoli che, un attimo dopo che furono pronunciate, Keith non poté giurare di averle davvero sentite. Forse, se le era immaginate. Il fuoco si spense negli occhi di Orso, e finalmente, irrevocabilmente, l'uomo morì.

Keith sentì formarsi le lacrime, grandi gocce salate di liquido caldo che gli scorrevano lungo le guance e lungo la guarnizione della *nucleopore*. Non sapeva se fosse colpa del binocolo, o dell'accusa di Orso, ma la morte di Fletch lo aveva finalmente colpito. Le lacrime lo travolsero, rischiararono di farlo soffocare, e si tolse la maschera per inspirare grandi boccate d'aria fresca. Inarcò la testa all'indietro e pianse.

Le lacrime proseguirono senza sosta, un flusso inarrestabile, e quando riuscì a ricacciarle in gola, si sentì di nuovo vuoto, freddo e arido, dentro. *L'hai uccisa*, si disse brutalmente. *Senza alcun dubbio. Perché ti sentivi rifiutato e geloso. Le hai sparato coscientemente e deliberatamente.* Ma non riuscì a capire se era davvero così. Poteva essersi trattato di un semplice riflesso, causato dai nervi sul punto di cedergli, e non di altro. Onestamente, si costrinse ad ammettere che non lo sapeva con sicurezza.

In basso, ai piedi della collina, un motorino d'avviamento fece udire il suo suono stridente. Tossì, ansimò, più e più volte, come se qualcuno troppo ansioso di mettere in moto una delle dune buggy stesse ingolfando il motore. Una breve esitazione, e poi Keith cominciò a correre giù per la collina, a lunghi, rapidi passi, incurante del rischio di cadere. Dei rami gli frustarono il volto, graffiandolo, ma non ci fece caso.

Keith eruppe dagli alberi e fu tra le vetture proprio quando il motore finalmente si accese. Un breve scatto lo portò a fianco al veicolo giusto, e poi puntò il fucile contro

il viso impaurito di un Mimo assassino.

«Spegni,» gli ordinò con calma.

Il Mimo obbedì, e la notte si riempì di silenzio. Da vicino, Keith poté constatare che l'assassino era soltanto un ragazzo, perfino più giovane di lui. Per un istante, non riconobbe il volto - il suo subconscio si aspettava un gargoyle, un orco, un mostro, che la realtà si rifiutava di concedergli. Inoltre, era un volto familiare, che aveva già visto in precedenza.»

«Sorpreso di vedermi, Tony?»

Il ragazzo strinse gli occhi per osservarlo meglio, meravigliato. Poi un ampio sogghigno comparve sui suoi tratti sottili e si rilassò visibilmente. «Keith! Ehi, amico...» Keith interruppe le sue parole premendogli la bocca del fucile sul volto, proprio sotto un occhio. Il sorriso divenne un'espressione di sorpresa, poi una smorfia di paura.

«In quanti siete rimasti?» chiese Keith. Osservò degli occhi impauriti cercare di mettere a fuoco il fucile.

«Nessuno, Keith, soltanto io. Sono l'unico superstite.» Keith non disse nulla. Tony ci riprovò. «Li avete uccisi tutti - posso mostrarti i corpi. Hai ucciso il capitano...» Si interruppe quando Keith mosse leggermente il fucile, massaggiando la guancia del ragazzo con un piccolo movimento circolare.

«Bene.» Parlava con calma, ma una parte della sua mente era occupata a ricacciare il ricordo della morte di Fletch. Era come respingere l'oceano. «C'è qualcuno dei tuoi fratelli tra i morti?»

«No.» Tony avrebbe voluto aggiungere altro, ma Keith lo fece zittire di nuovo, sfregandogli leggermente la punta del fucile sulle ciglia.

«Okay. Ora veniamo alla domanda più importante.» Keith si arrestò. «Perché?»

Tony sbatté le palpebre. La sua fronte era madida di sudore. «Perché?» gli fece debolmente eco.

«Sì, perché?» La voce di Keith era calma, controllata. «Perché tu e i tuoi amici ci avete seguiti fin qui? Perché vi hanno mandato ad ucciderci?»

«Non lo so.»

Un'ira improvvisa si impossessò di Keith, una fretta di finire quell'orrore uccidendo il ragazzo sul posto. Ricacciò l'impulso, ma qualcosa dovette trapelare dal suo viso, poiché Tony chiuse gli occhi e sembrò prepararsi a morire. «Non si uccidono delle persone solo per il gusto di farlo,» disse Keith. «Bisogna avere un motivo - e anche *fottutamente* buono. E quando un brav'uomo chiede il perché, si sorride educatamente e si risponde subito. Capito?»

Il ragazzo cominciò a piangere in silenzio. Le lacrime gli fuoriuscivano lente dagli angoli degli occhi e gli scorrevano lungo le guance. «Onestamente, Keith, non lo so. Il capitano lo sapeva, ma non ce l'ha detto. Ci ha detto soltanto che dovevamo sparare alla donna. Ha detto anche di eliminare chiunque si trovasse con lei, ma che la donna era la più pericolosa e che dovevamo farla fuori.»

«Ucciderla,» disse Keith. «La parola è "uccidere." Fammi sentire come la dici.»

«U-uccidere.» Tony quasi soffocò nel pronunciarla, poi si sforzò di continuare. «Ma questo è stato tutto quello che ci hanno detto, onestamente, questo è tutto quello che ho saputo.»

Keith allontanò il fucile e sorrise in modo falso. «Ora ti dico cosa farò. Ti lascerò

vivo. Ma voglio che tu ritorni a Philadelphia e che riferisca al tuo vecchio un messaggio. Puoi farlo?»

Il ragazzo assentì.

«Lo sapevo. Dì a Gambiosi che gli ho rispedito il figlio vivo. Digli che ti avevo in pugno, ma che ti ho rimandato indietro come regalo. Hai afferrato bene?»

Una altro cenno di assenso. Le guance del ragazzo erano bagnate.

«E digli che non sei stato tu ad uccidere la donna.» Tony lo guardò. «Ma io.»

Keith aveva ancora il binocolo di Fletch, stretto sotto l'ascella. Lo lasciò cadere nel grembo di Tony. «Racconta questo ai tuoi padroni. Dì a Gambiosi che ho fatto il lavoro sporco al tuo posto e che questa ne è la prova.»

Indietreggiò di alcuni passi, disse, «Beh? Cosa stai aspettando?»

Le mani del ragazzo armeggiarono con l'accensione. Il motore tossì e il ragazzo lanciò il suo veicolo in strada come una furia. Keith rimase a guardarlo mentre si allontanava, immobile.

All'alba, era riuscito a trascinare i cadaveri di Orso e Fletch tra i resti fumanti della capanna. Li dispose fianco a fianco, poi esitò. Aveva l'impressione di commettere una profanazione. Ma doveva avere una risposta.

Aprì gli indumenti di Fletch e le sbottonò abilmente la camicia. Sotto, la carne era orribilmente nera, illividita. Ripiegata nella cintola, sporgente sopra lo stomaco, si notava una cartella di pelle. Keith la sfilò, poi richiuse il caftano.

Lontano dai cadaveri, dando loro a metà le spalle, esaminò il contenuto della cartella. C'erano dei fogli scritti a mano, chiaramente articoli su cui stava lavorando Fletch, zeppi di note al margine e di correzioni. Erano stropicciati per essere stati nascosti sotto la cintola o celati nelle cuciture delle borse, ma nonostante tutto erano leggibili.

Keith sfogliò sottili fasci di fogli, intitolati "Comunità della Zona", "Mutazioni/Malattie", "Progenie Mutagena", e roba del genere. Arrivato circa a metà, trovò quel che cercava: un insieme di fogli chiamato "Phila/Zona". Ripose gli altri fogli nella cartella e cominciò a leggere.

«È il segreto meglio conservato a Philadelphia. Il tasso di mortalità infantile non viene comunicato al pubblico. Le persone scompaiono negli ospedali e viene fatto credere che siano morti di "polmonite" o "influenza" o di "superinfluenza". Nessuno nutre il minimo sospetto che Philadelphia si trovi all'interno della Zona.»

Keith smise di leggere. Aveva ottenuto la sua risposta. Quelle erano le parole che avevano segnato il destino di Fletch, parole che da sole potevano distruggere Philadelphia.

Un singolo foglio più spesso era allegato al fascio degli altri fogli. Keith lo estrasse dal resto. Era la copia della mappa della Zona che era stata tracciata quasi un secolo prima, per i primi rapporti ufficiali sulla Fusione. Lunghe linee ricurve erano state tracciate intorno al sito del reattore, e la più esterna rasentava appena Philadelphia. Fletch aveva annotato frettolosamente sulla mappa una dozzina di rilevazioni sui li-

velli di radiazione, e aveva ridisegnato la linea più esterna. Non c'era alcun dubbio sul fatto che avesse lavorato bene, non c'era possibilità che si fosse sbagliata.

Keith cercò di immaginare il danno che l'articolo avrebbe provocato, se fosse stato pubblicato. C'erano più di un milione di abitanti a Philadelphia, tutti spaventati a morte dalla Zona, tutti superstiziosamente abbarbicati alla concezione della loro città come un rifugio sicuro, pulito e libero da radiazioni. Cercò di immaginare questo milione di persone, la maggior parte a piedi, che abbandonavano Philadelphia in preda al panico, intasando i ponti per il New Jersey, sciamando sulle terre oltre di essi come un'invasione di cavallette. Gli Stati Uniti non erano più una nazione ricca; tutte le loro ricchezze si erano dissolte nei turbolenti anni post-Fusione. Non ci sarebbero stati più campi di accoglienza per i nuovi fuggiaschi, soltanto fucili per respingere quella improvvisa minaccia portata ad un'economia già precaria.

Era letteralmente inimmaginabile. La sola cosa che impediva l'avverarsi di quell'incubo erano i Mimi, con il loro embargo su manufatti ad alta tecnologia come i contatori di ionizzazione, con le loro spie e il loro terrorismo silenzioso.

Keith controllò il fucile, ridiscese la collina per venti metri, e se lo mise in spalla. Socchiuse gli occhi e osservò il fianco della collina, appena sopra le rovine della capanna. Qualcosa si allontanò in fretta con andatura zoppicante.

Uno dopo l'altro esplose i proiettili contro la collina, fino a che il caricatore non fu vuoto, e il pendio della collina - a causa dei proiettili stessi, oppure per il riverbero dei colpi - collassò sui corpi dei suoi compagni deceduti.

Non c'erano parole che valesse la pena pronunciare. Compiuto il suo dovere, Keith lasciò cadere i fogli a terra e cominciò a ridiscendere stancamente la collina, superando i cadaveri dei Mimi assassini. Non si era allontanato di molto, quando gli venne in mente un pensiero, e ritornò sui suoi passi per raccogliere i fogli che aveva gettato via.

Li soppesò nella mano. Gli avrebbero dato un grande potere, se avesse saputo come utilizzarli. Non si faceva illusioni. La politica e l'acquisizione del potere gli erano totalmente sconosciuti. Ma poteva imparare.

Mentre metteva in moto la dune buggy, Keith divenne nuovamente consapevole dell'irritazione che gli causava la maschera *nucleopore*. Se la tolse e la gettò sul sedile accanto al suo. Ormai, indossarla non aveva molta importanza.

Ingranò la marcia e iniziò il lungo viaggio di ritorno verso casa, verso Philadelphia.

Il Giorno dei Mimi era limpido e soleggiato. Keith era tra la folla, sbattendo le braccia contro la giacca, di tanto in tanto, per tenersi caldo. Non fu sorpreso, quando il Club dei Fantasisti del Centro Città si fermò di fronte a lui, e non si lasciò per nulla sopraffare dall'ansia, quando il Re Clown si diresse a grandi passi verso di lui.

Le mani guantate del Clown si posarono sulle sue spalle e Keith guardò negli occhi iniettati di sangue dell'uomo. Percepì la puzza di liquore nell'alito del capitano. Ci fu un istante di stasi e poi il *whapwhapwhap!* Era stato scelto e il Re Clown stava allontanandosi con andatura impettita. Keith corse ad unirsi al gruppo di persone in abiti civili che seguiva la troupe con passo lieto e fiero. La folla stava applaudendo.

Adesso era un Mimo.



## LA NOTTE DEI NEGRI

La notte in cui Jimmy Bowles morì, Keith Piotrowicz dovette lavorare fino a tardi nel suo bar. Un cartello appeso alla porta diceva «Chiuso per inventario,» e metà di ciò che il locale conteneva era sparso sul pavimento. Una lampada a metano diffondeva sul bancone una fievole luce azzurrina, che immergeva nella penombra gli angoli più lontani del locale.

Il bar era un buco, grande abbastanza per avere un'entrata riservata alle signore, ma troppo piccolo per possedere una sala riservata soltanto ad esse. Le donne dividevano tre tavoli sul retro della stanza. «Una piccola miniera d'oro in piena regola,» lo aveva definito sarcasticamente il precedente proprietario, e poi il locale gli era stato portato via, quando aveva ridotto un tantino troppo la percentuale dovuta ai Mimi.

«È da marzo scorso che manca un barile da dieci galloni di caramello,» disse Keith. Il caramello veniva mescolato con alcool e acqua, e la sbroda che ne risultava era adattissima per i bevitori di liquori forti. Quella e la birra - che acquistava da coloro che gli venivano segnalati - era tutto quello che aveva da servire ai clienti.

Il suo barista notturno, Jay, fece balenare un ghigno che mise in mostra i suoi denti radi. «Sì, mi stavo chiedendo quando l'avresti notato.»

«Beh?»

«Beh cosa? Manca. Forse, una notte, qualcuno è entrato nel retro e lo ha preso dallo scaffale. È sparito.»

«Oh, certo,» disse Keith. «Qualcuno è entrato nel retro, ha ignorato completamente l'alcool e ha preso un barile di caramello. Giusto.»

Qualcuno bussò alla porta. «È chiuso!» gridò Jay. «E così devo averlo preso io, giusto? Puoi sottrarlo dalla mia paga.»

«Dannazione, non è una questione di denaro, è una questione di fiducia. Tu...»

La persona alla porta provò di nuovo a bussare. Iniziò a martellare rumorosamente sulla porta. «È chiuso, dannazione!» Jay raccolse lo spezzone di un manico di scopa che era stato forato ad una delle estremità e riempito con piombo fuso. Ma Keith gli fece segno di posarlo, dicendo, «Ci penso io.»

Aprì la porta e sbirciò fuori. «Salve, Smiley,» disse.

L'uomo entrò e si sedette al bancone. Si tolse il cappello e lo posò accanto al gomito. «Birra,» ordinò a Jay. Poi, «che notte sarà questa, eh?»

«Lo sai come sono queste riunioni del Consiglio,» replicò Keith. «Molto rumore, molta confusione, ma ogni cosa è sempre decisa in anticipo.»

«Beh, ho sentito dire che Gambiosi ci rimetterà la testa.» E Smiley bevve metà della birra in un solo, lungo sorso. «Ahi,» disse, appoggiando una mano contro il fianco.

«Hai intenzione di pagare per quella birra?»

Gli occhi di Smiley presero l'espressione triste, tradita, di un cane viziato che è stato appena preso a calci dal padrone. «Beh, Keith, pensavo fossimo amici.»

«Quello che voglio dire è - se non paghi la birra, non devi nemmeno lamentarti.»

Smiley si fece animo. «Erano i miei vecchi reni a farlo. Con questo tempo, si comportano davvero male.»

Keith puntò un dito sul libro mastro. «È un sei o un otto?»

«Un nove.»

«Non l'avrei mai detto.»

«Come va il tuo negro?» chiese improvvisamente Smiley. «È ancora al Jefferson?»  
Bevve pian piano un sorso della birra rimasta.

«I dottori dicono che sta bene, per un uomo nelle sue condizioni. E per l'età che si ritrova. Ma tu sai come vanno queste cose.» Keith scrollò le spalle. «Chi può dirlo con certezza?»

«Eravate molto vicini, eh?»

«Immagino di sì.» Keith fece scorrere una matita su una colonna di cifre, depennò venti voci in rapida successione, poi voltò pagina.

«Quando vi siete incontrati per la prima volta?» Smiley era così. Raccoglieva informazioni continuamente, perfino ossessivamente, nella ferma convinzione che, un giorno, gli sarebbero state d'aiuto. Solo che non aveva la più pallida idea di come utilizzarle, e così ammassava un'enorme quantità di fatti e supposizioni, per nessuno scopo preciso. Ma la gente lo tollerava, perché, in seguito, era sempre possibile strappargli le stesse informazioni, e qualche volta esse si dimostravano utili. E così, forse, dopo tutto quelle informazioni gli arrecavano un qualche vantaggio.

Keith corresse un numero e rispose senza alzare lo sguardo, «Beh, cominciai ad interessarsi a me quando ero appena un ragazzo - cercò di aiutarmi, di darmi alcuni consigli. Nessuno buono. Così quando ho cominciato ad ingranare, ho dovuto dargli una mano, giusto?»

Smiley assentì. *Quel* ragionamento poteva capirlo; era il modo in cui funzionava il mondo: favori, amicizia, opportunità condivise. «Dicono che quel vecchio praticamente ti adora. Ho sentito dire che il mese scorso si è ubriacato ed è andato in giro piangendo e affermando che tu per lui eri come un figlio.» Rise.

«Sì, beh, Jimmy può dimostrarsi un sentimentalone.»

Qualcun'altro cominciò a bussare alla porta, e poi a martellarne i pannelli. Il suono echeggiò e riverberò nel locale buio. Smiley sembrò perplesso. «Ma chi è lo stronzo che - non si è accorto che siamo chiusi?»

«Pensa solo... a bere la tua birra, Smiley.» Keith si alzò e ritornò alla porta.

All'esterno, c'era un uomo di colore, ossuto e dall'aspetto fiero, in un'uniforme da autista con un mucchietto di piume infilate nella pettorina. Nel vicolo alle sue spalle, si intravedeva una grossa berlina. C'erano soltanto venti auto del genere in tutta Philadelphia e appartenevano tutte ai Mimi. «Ossequi da parte del signor Gambiosi.» L'autista si sfiorò il berretto. «Si è preoccupato che lei arrivasse alla riunione del Consiglio in tempo.»

Smiley continuò ad assistere alla scena con considerevole interesse. Keith ebbe una fugace visione degli ingranaggi del cervello dell'altro che giravano furiosamente. La riunione del Consiglio non si sarebbe svolta che tra due ore. Nel frattempo, sarebbe stato possibile arrivare a piedi al Palazzo dei Mimi non una, ma ben due volte. «Gambiosi deve essere abbastanza nervoso,» commentò Smiley, «se è...»

Jay alzò gli occhi al cielo. «Smiley,» disse Keith, «hai mai pensato che essere stupido potrebbe *non* proteggerti per tutta la vita?»

«Io...»

«Sta' zitto,» gli consigliò Keith. E si voltò per andarsene.

Il Palazzo dei Mimi era quasi vuoto. Una scultura mobile di Calder, *il Fantasma*, pendeva immobile sulla grande scalinata. Lentamente, Keith salì tra le due file di manichini nei costumi dei Club dei Mimi di anni ormai lontani. Erano i grandi club, quelli anteriori al tocco corrotto della politica: Ferko, Fralinger, Liberty Clowns, Trilby, Hog Island, Golden Sunrise, Aqua, Strutters, Ukranian-American, Top Hat, Fancy Dans, Downtowers... tutti in piume e lustrini, con gli strumenti musicali in mano, immobili nel silenzio per tutta l'eternità.

L'ufficio di Keith era piccolo, poco più di un cubicolo. Aveva una scrivania e due sedie, di cui una era riservata ai visitatori. Ma c'erano un dipinto e la luce elettrica. L'elettricità proveniva dal vecchio generatore a basso voltaggio della vecchia diga di Waterworks sullo Schuylkill, proprio sopra il Palazzo dei Mimi. Il quadro era uno Chagall; Keith non aveva lo status per un Monet o un Rembrandt. Era intitolato "Il Truogolo", e mostrava una donna e un maiale che bevevano sangue dallo stesso truogolo a forma di bara. Il sangue era rosso porpora, con bolle che scaturivano dalle sue profondità. Sul grugno, il maiale aveva un'espressione scaltra.

Keith aprì la scrivania, prese un piccolo incartamento da uno dei cassetti, e iniziò a sfogliarlo. Era immerso in una lista di prodotti della Southern Manufacturing & Biotech che venivano inviati nella Zona, quando due mani nere e tozze si posarono sulla scrivania. Grossi anelli d'oro, rilucenti di diamanti, affondavano in dita grassocce.

«Capitano Moore,» disse Keith, alzandosi. Ma Jason Moore gli fece segno di sedersi, con un ampio gesto che invitava Keith a non prestare troppa importanza alla sua umile persona. Fece ruotare la sedia dei visitatori e vi si sedette a cavalcioni, poggiandosi allo schienale. Anche così, dall'altra parte della scrivania, era fastidiosamente vicino.

Moore era il capitano della String Band di Philadelphia Nord. C'erano uomini molto più potenti di lui, ma nessuno poteva permettersi di ignorare il capo del club di Mimi di colore più grande della città.

«Sono stato allo Jefferson per visitare il tuo amico, Bowles.» Moore scosse pesantemente la testa. «Temo che non resterà a lungo in questo mondo.»

«Jimmy è vecchio,» assentì Keith. «Ma ha condotto una vita lunga e produttiva.»

«Gesù sia lodato.» Moore strinse le grandi mani una nell'altra. «Desideravo che tu sapessi che non è passata inosservata, nella comunità nera, l'attenzione - sì, e perfino l'affetto - che hai dimostrato nei confronti di uno dei nostri.»

Keith abbassò la testa. «Jimmy è un brav'uomo,» disse, provando una dolorosa sensazione di disgusto per se stesso. «Davvero un brav'uomo.»

«Amen, fratello! Amen! Ma il motivo per cui sono venuto qui è per dirti che ho dato disposizione affinché un corriere attenda ventiquattr'ore su ventiquattro all'Ospedale Jefferson, per farti sapere se si verifica un qualunque cambiamento nelle condizioni del signor Bowles.»

«Beh, è davvero generoso da parte sua,» disse cortesemente Keith.

«No, no, assolutamente.» Quelle tozze mani avanzarono, si avvinghiano alle spalle di Keith e le strinsero, prima di lasciarle andare. Moore si dondolò all'indietro, e poi si alzò dalla sedia. «L'ho fatto perché mi piace considerarmi un tuo amico.»

Keith si alzò. Riconobbe la mossa. «Grazie, signore. Mi piacerebbe considerare anche me stesso come suo amico.»

Gli occhi di Moore brillarono. Assentì, si voltò per andarsene, e quasi si scontrò sulla soglia della porta con Gambiosi.

I due uomini indietreggiarono, come serpenti che si raccolgono su se stessi, prima di colpire. Si studiarono negli occhi, girandosi quasi impercettibilmente attorno, come fanno i pugili.

Moore fu il primo a rompere il ghiaccio. «Felice di vederti, Joe,» disse. «Credo che ci rivedremo al Consiglio.»

«Sì, non ne vedo l'ora,» replicò Gambiosi.

Ma quando Moore se ne fu andato, Gambiosi crollò pesantemente sulla sedia. «Gesù.» Tirò fuori un grande fazzoletto bianco, e si asciugò la fronte. «Quel figlio di puttana. Stanotte, mi darà in pasto ai fottuti lupi.»

«Senti,» disse Keith. «Sono nella tua stessa barca. Siamo a posto. Ho trovato le risposte per qualunque cosa potrebbero tirar fuori. Uscirai da questa storia profumato come una rosa.»

«Sì? Beh, io non la penso così.» Gambiosi ripiegò con cura il fazzoletto e lo ripose. «Come va il tuo negro?»

«È attaccato al respiratore artificiale. Nessuno si aspetta molto.»

«Beh, è vecchio,» commentò Gambiosi. Fissò per un po' in silenzio lo Chagall, infine scosse la testa e distolse lo sguardo. «Dannatamente orribile.»

«Potremmo esaminare di nuovo le proiezioni di biomassa.»

Lentamente, la testa di Gambiosi si chinò in avanti, fin quando non arrivò a fissare direttamente le ginocchia. Dispose entrambe le mani sulle cosce, e spinse leggermente, come per tenere le ginocchia separate dalla testa. «A che serve? Ho tentato di inghiottire un boccone troppo grosso e ora sto per soffocare. Un altro paio d'ore e l'intera faccenda passerà a te.»

«Non capisco.»

Gambiosi lo fissò con rabbia. «Smettila con le stronzate, va bene? So come sei riuscito a scavalcarmi. È da molto tempo che non dirigo più il programma di reinsediamento. Dannazione, fin dall'inizio tutte le decisioni le hai prese tu. Quando mi faranno delle domande, stanotte, non potrò dare nessuna risposta. Perché, in realtà, non so più nemmeno di che cosa si tratti.»

Keith non disse nulla.

«Cerca di capirmi, non provo risentimento o rabbia nei tuoi confronti. Non è che tu l'abbia fatto apposta. Solo che - non voglio che tu pensi che non lo sappia.»

«Capitano Gambiosi?»

Gambiosi si voltò verso i due ufficiali della corte che erano apparsi sulla soglia. «Ragazzi, vi dispiace se scambio due ultime parole con il mio assistente?»

Gli ufficiali si guardarono. «Dieci minuti,» concesse uno dei due, e ritornarono nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle.

«Me ne bastano soltanto due,» disse Gambiosi. Poi si rivolse a Keith. «Senti, posso

farti affondare con me.»

Keith sobbalzò. Gambiosi lo guardò fisso, con occhi che erano infinitamente stanchi. «Non trarrò nessun vantaggio a distruggerti, ragazzo, ma giuro su Dio che posso farlo. Mettimi soltanto alla prova, se non ci credi.»

«Cosa volete che faccia?» chiese calmo Keith.

«Il mio ragazzo, Tony. Ho trovato un lavoro fatto apposta per lui: raccogliere le percentuali dovute ai Mimi di una serie di bar della zona sud di Philadelphia. Non è un lavoro impegnativo; dovrebbe cavarsela senza troppi problemi.»

«Va bene.»

«Sì, e uno di questi giorni infilerà le mani nella cassa, più di quanto dovrebbe, e sarà colto con le mani nel sacco, lo capisci?»

«Farò quello che posso,» disse Keith. «Ma dovrebbe sapere che per quanto riguarda questo tipo di comportamenti - una volta è il limite. Posso tirarlo fuori la prima volta, ma dopo, non so se potrò aiutarlo di nuovo.»

«Una volta è tutto quello di cui ha bisogno. Se sarà tanto stupido da riprovarci, si sarà meritato quel che gli accadrà. Non ti avrei mai chiesto nulla che possa metterti in difficoltà.»

«Okay,» disse Keith. «Lo farò di sicuro. Ha la mia parola.»

Gambiosi sospirò, e scosse la testa. Si alzò lentamente, come se, indugiando, potesse respingere il futuro. «Se vedi Jimmy, digli che spero che si rimetta davvero presto.»

Il Consiglio si era riunito da più di un'ora, quando Keith venne convocato. Sedette nell'anticamera, sfogliando pigramente le cartelline, mentre aspettava. Gli sembrò fosse passata un'eternità, prima che gli ufficiali della corte lo venissero a prendere.

Lo scortarono attraverso un arco, e lo introdussero nella sala del Consiglio, con i suoi vecchi pilastri di pietra e i suoi arazzi. In origine, la sala aveva fatto parte di un tempio indiano, smantellato e rubato durante il diciannovesimo secolo e poi spedito a Philadelphia. In seguito, era stato ricostruito come parte dell'ala Orientale del Museo d'Arte. Bodhisattva ed altre divinità pagane sbirciavano verso il basso dal soffitto e dai colonnati.

Gambiosi era ormai perduto.

L'omone era pallido e sudato. Non sollevò lo sguardo quando Keith entrò, ma continuò a tenere gli occhi saldamente fissi al legno che stringeva tra le mani. Gli altri membri del Consiglio, i capitani dei più potenti Club di Mimi della città, erano seduti intorno al grande tavolo, e i loro volti mostravano, a seconda delle persone, espressioni tranquille, annoiate e biasimevoli. Qualcuno tossì e il suono echeggiò cupamente in quel vasto ambiente.

Per la prima volta, a Keith passò per la mente che avrebbe potuto anche non uscire illeso da quella storia. Per un fuggevole istante, rimpianse di aver messo in moto l'ingranaggio.

«Signor Piotrowicz,» disse il Capitano Moore con voce dura. Nella luce tenue, la sua pelle nera sembrava minacciosa, la sua enorme grassezza, imponente. «Il suo superiore ci ha informati che esiste un piano complesso e intelligente per fare ordine nel caos in cui si è trasformato il programma di reinsediamento.»

Suonava come un attacco, ma, in realtà, Moore gli aveva fornito la migliore introduzione che Keith potesse mai sperare di avere. «Sì, signore,» disse. «Credo che esista.»

Il Consiglio congedò Keith, per deliberare in segreto. Ma lui sapeva già quale sarebbe stata la loro decisione. Li aveva conquistati tutti. Il potere che era stato concentrato nelle mani di Gambiosi, ora sarebbe stato suo.

Era stata una lunga notte e Keith era stanco. Ritornò al suo ufficio, per mettere sotto chiave i documenti. Poi, poiché doveva aspettare il giudizio finale del Consiglio, riprese di nuovo la lista delle richieste della B&MS e incominciò a cancellare i prodotti di cui si poteva fare a meno. Si immerse così tanto nel lavoro, che non ebbe alcuna idea di quanto tempo fosse passato, quando udì un colpo di tosse, destinato ad attirare la sua attenzione, davanti alla sua porta aperta.

Sollevò lo sguardo. C'era un ragazzino di colore, di circa dieci anni, sulla soglia. Un messaggero.

«Gesù, cos'è questa - la notte dei negri?» esclamò Keith. Il ragazzo tremava, ma altrimenti era immobile. «Beh, andiamo, sputa l'osso.»

Tirando un rapido sospiro, il ragazzo disse, «con i saluti del Capitano Moore, signore. Il signor Bowles è morto allo Jefferson, questa sera, alle diciassette e dieci minuti.»

Il corridoio era vuoto; Keith poté sentire dei passi alla sua estremità, poi calò il silenzio. Dopo un istante, disse, «Okay, puoi andare.»

Per un bel po', Keith restò a fissare la porta chiusa, aspettando che gli scendessero le lacrime. Ma non arrivò nulla.

Si rituffò nel suo lavoro.

## CERCAOSSA

La giovane vampira si svegliò all'alba. Stava sognando di suo padre, quando il sole filtrò tra i portelloni del carro merci, colpendole gli occhi. Sussultò e si rannicchiò contro la sua valigia in pelle rovinata, cercando di dormire un minuto in più. Poi, la donna accanto a lei si mosse e le piantò un gomito nello stomaco e allora si svegliò completamente.

Il treno si era fermato. In testa, la locomotiva a metano stava venendo sganciata e sostituita con una ad alcool. Samantha riuscì a percepire gli odori dei due carburanti mescolati tra loro, al di sopra del tanfo d'urina, di sudore acido, di escrementi umani e di sangue mestruale. Soltanto poche donne erano sveglie e sedevano in silenzio, immobili tra le dormienti avvolte nell'oscurità. La malata in un angolo rabbriviva ancora nella morsa di qualche febbre strana e senza nome.

Sam aveva fame. La pancia le doleva così tanto che sembrava pulsasse. Afferrò la maniglia della valigia, l'attirò a sé e l'aprì, lentamente, gelosamente. Una di quelle donne non ci avrebbe messo nulla a sottrarle la sua scorta di cibo. Rovistando all'interno della valigia, ne tirò fuori una borraccia, un flacone di pillole di vitamine e l'ultimo uovo, avvolto in un foglio di giornale.

La ragazza idiota stava cercando di nuovo di scappare. Aveva allungato un braccio lungo e scheletrico attraverso la fessura tra due degli altri portelloni e cercava di inserirvi a forza la spalla. Era inutile, ma lei non riusciva a comprenderlo. Ansimò, respirò affannosamente, preda di un desiderio frenetico di liberarsi che era quasi sessuale, nella sua irrazionale intensità.

Sam distolse lo sguardo, disgustata, e si mise a fissare, attraverso la fessura tra i portelloni, il grigio e nebbioso mattino che era spuntato all'esterno. Scartocciò accuratamente l'uovo. Era crepato, ma non rotto. Fece rotolare una capsula di vitamine in mano, la aprì e ne sparse il contenuto sulla lingua. Poi, ruppe l'uovo, separò il tuorlo e inghiottì il bianco, crudo. Furtivamente, gettò il tuorlo e il guscio fuori e si leccò le dita.

Portando la borraccia all'orecchio, Sam la agitò leggermente. Era quasi vuota - ne era rimasta soltanto una sorsata. La stappò, annusò per assicurarsi che il contenuto non fosse andato a male, la inclinò e lasciò che del buon sangue ricco di nutrimento le riempisse la bocca. Lo tenne per un attimo in bocca, assaporandone il gusto, prima di ingoiare. Chiudendo gli occhi, si concentrò sulla sensazione che le provocava, mentre le scorreva giù lungo l'esofago.

Finito. Con un sospiro, Sam rimise il tappo alla borraccia.

Dal portellone, vedeva soltanto lo strato di cenere su cui giacevano le rotaie e radi arbusti. La bianca uniforme di una guardia dell'INSG comparve all'improvviso e le catene che bloccavano i portelloni furono scosse, gli stessi portelloni furono percossi con una sbarra di ferro, per assicurarsi che nessuno vi si appoggiasse.

L'idiota improvvisamente gemette di dolore e di paura. Si allontanò di scatto dalla porta e si strinse il braccio contro il corpo, dondolandosi avanti e indietro e piangendo. Le donne si destarono dal loro sonno, chiedendosi sgomente cosa stesse accadendo.

Un lungo fischio risuonò dalla locomotiva di testa. Con un improvviso strattone e una spinta, il treno cominciò a muoversi. Sam ebbe la fugace visione della guardia che trottava accanto al convoglio, afferrava al volo una maniglia e saliva sul carro merci. Un istante dopo, lo udì salire rumorosamente verso il tetto del vagone.

Stava fischiando, come se non avesse nessuna preoccupazione al mondo.

Baltimora era un mare di miseri edifici grigi; il treno impiegò ore per attraversarla. Bambini vestiti di stracci erano sparpagliati lungo tutto il percorso, alla caccia di qualsiasi oggetto cadesse dai treni merci che passavano. Quando videro il treno dell'INSG, si allontanarono e incominciarono a schernire e a lanciare pietre.

A mezzogiorno, si fermarono accanto ad una serie di recinti, nell'estrema periferia della città. Il treno avanzò a scatti, sussultò, si fermò, mentre coloro che erano destinati alle colonie venivano fatti scendere, un carro alla volta. Il freddo del mattino era svanito - faceva caldo, ora. Il procedimento sembrò protrarsi per l'eternità.

Poi, due dei portelloni si aprirono e una guardia vocò, «Benissimo, puttane – fuori!» Scesero goffamente la rampa, sbattendo le palpebre alla luce del sole.

Naturalmente erano tutte passate per i Campi di Detenzione di Richmond ed erano vestite alla stessa maniera, con una casacca e dei pantaloni di color viola elettrico - per facilitare l'identificazione, era stato detto loro. E tutte avevano lo stesso livido sulla fronte, dove erano state marchiate con la pistola per tatuaggi, sebbene alcune - quelle dotate di un fattore di guarigione accelerato - mostrassero soltanto un grumo informe d'inchiostro azzurro. Ma la cosa peggiore era il modo in cui le loro teste erano state rasate nel Reparto Spidocchiamento, quasi a pelle, facendo sì che assumessero un aspetto ripugnante, sparuto e orribilmente vulnerabile.

*Mio Dio, non sembrano neppure esseri umani*, pensò Sam.

Guardie armate di stimolatori elettrici le indirizzarono attraverso un labirinto di cancelli e recinti che le costringeva a muoversi continuamente. Sam vide gli abitanti dei bassifondi della zona aggrappati ai recinti, che le osservavano, ostili e con espressioni vacue. Si ricordò dei loro equivalenti di Richmond, quando era stata costretta a subire le docce chimiche a cielo aperto, e strinse gli occhi.

Venne spinta in avanti. Un tirapiiedi dell'INSG le porse in malomodo un secchio d'acqua.

Era calda e non del tutto pulita, ma la bevve il più in fretta possibile, prima che il secchio le venisse strappato e passato alla donna seguente nella fila.

Qualcuno le ficcò un pacchetto tra le braccia. Lei lo fissò, non capendo di cosa si trattasse. Poi, una guardia colpì la donna davanti a lei tra le gambe, con lo stimolatore, perché si attardava. Rise, mentre la donna saltellava spasmodicamente e cadeva. Samantha afferrò strettamente il pacco e si affrettò, e fu spinta nuovamente verso il vagone merci.

Le porte vennero richiuse con le catene e controllate. Una guardia percosse il fianco del carro merci con il suo manganello. Il treno sobbalzò in avanti.



I pacchi contenevano cibo, il cibo che era stato loro promesso un giorno e mezzo prima, a Richmond. Era stato permesso loro di portare tutte le provviste che avevano potuto racimolare, ma queste, nella maggior parte dei casi, erano finite, e così i pacchi furono aperti con brevi grida di gioia, e qualcuna di scontento.

Sam fissò il suo cibo. C'era un grosso pezzo di pane bianco, una fetta irregolare di formaggio dalla provenienza non identificabile, e un mucchietto di zucchero di barbabietola. Abbastanza per sostenere una donna normale almeno per un altro giorno, se non si curava di soffrire la fame. Si mise un pezzetto di pane in bocca. Sapeva di buono e avrebbe calmato i morsi della fame, ma non l'avrebbe nutrita. Non c'era niente, tra il cibo che le avevano dato, che potesse digerire.

Poteva mangiare, ma questo non l'avrebbe mantenuta in vita.

«E questo è *tutto!*» urlò istericamente una donna. Tutte si voltarono a guardarla. Era enormemente grassa. La melanina sul suo viso si era disgregata, lasciando chiazze bianche dappertutto e una grossa macchia rosa sotto il labbro che le dava un'espressione indignata, simile a quella di un pesce rosso con un fungo. «Non posso *sopravvivere* con questa miseria! Ho dei problemi *ghiandolari* - ho bisogno di più *cibo*.» Stava agitando l'involucro di carta vuoto per aria, come un vessillo, avendo già consumato tutto il cibo che le spettava.

Qualcuna delle donne ridacchiò. Una seconda donna si unì a lei, e un'altra ancora. I volti assunsero espressioni di scherno. Ben presto tutto il carro risuonò di risa. Era un humour crudele, demoniaco, ma era contagioso e tutte si unirono alla risata.

La donna con le macchie cutanee gridò indignata. Gettò via l'involucro del pacco e le vene della fronte le si gonfiarono, ma non riuscì a farsi sentire al di sopra delle risate. Infine, voltò le spalle a tutte e si accovacciò, con il viso rivolto verso un angolo del vagone.

Quando la risata generale morì, Sam raggiunse la donna e le si sedette accanto. Attese un istante, poi le toccò la manica. La donna tirò indietro il braccio.

«Signora,» disse Sam, e quando la donna la guardò con ira, Sam le porse il pacco che aveva avvolto nuovamente nella carta. «Prenderebbe il mio? Non posso mangiarlo davvero.»

La donna la fissò a lungo, immobile, senza batter ciglio. Sam le offrì di nuovo il pacco, poi glielo pose in grembo.

Alla fine, la donna abbassò lo sguardo. «Beh, ti benedico, bambina.» E poi, dopo una pausa, disse «È gentile da parte tua.»

Spezzò a metà il formaggio, ne mise un pezzo in bocca e iniziò a masticare. «Non l'avrei preso, se non ne avessi avuto davvero bisogno,» disse. «Non stavo mentendo. Come ti chiami, bambina?»

«Samantha Laing.»

«Il mio nome è Celeste. Ho una sindrome da intestino breve - ne hai mai sentito parlare?» Tutta presa dal cibo, non si accorse che Samantha tremava e indietreggiava. «Vedi, le mie viscere sono troppo corte. Non è *grave*, ma ho bisogno, per nutrirmi, del doppio del cibo che una persona normale consuma. Perché viene eliminato troppo in fretta, capisci. E in più, ho preso questa malattia ghiandolaire.» Si ficcò l'intero pezzo di pane in bocca, masticandolo vigorosamente, energicamente. «Ma non è nulla di genetico. Hanno commesso un grave errore, in questo. L'ho avuta quando, da

piccola, sono stata gravemente malata, e bruciavo dalla febbre.»

Samantha, che conosceva la verità, assentì comunque. E quando Celeste le chiese quale fosse il *suo* problema, rispose rapidamente, «Deficienza vitaminica. Posso mangiare soltanto una dieta speciale.»

«Beh, non preoccuparti,» disse Celeste. «Sono certa che ti daranno quello di cui hai bisogno, quando raggiungeremo la Zona.» La bugia restò sospesa tra loro per un lungo, silenzioso istante, e poi la donna disse. «Da dove vieni?»

«Seven Pines,» rispose Sam. «E appena fuori Richmond. Vivevo nel Collegio di Miss Livering.»

«Ti piaceva stare là?»

«Era okay. Andavo a cavallo di domenica, per un'ora.»

«Avevi molti amiche laggiù?»

Sam pensò al modo in cui le altre ragazze la guardavano a tavola, dove doveva mangiare del cibo che avrebbe eliminato dopo un'ora, le battute che facevano e le storie che giravano su di lei. «No,» disse. Per cambiare argomento, chiese, «Sai qualcosa su dove stiamo andando?» Si riferiva ai campi di reinsediamento, ma Celeste la fraintese.

«Ho sentito dire che ci sono posti peggiori della Zona,» disse. «Voglio dire, certo, è un posto avvelenato dappertutto, ma ci si può *vivere*. Forse, tra dieci o vent'anni, ti prenderai un cancro maligno - e allora? Se l'alternativa è morire subito...» Lasciò che la voce le si spegnesse. «Ascolta, ti narrerò una storia che mio zio mi ha raccontato quando ero piccola. Venne via dalla Zona con mio padre quando era giovane - aveva anche i polmoni in pessime condizioni che lo provavano. E *lui* diceva che...»

Episodicamente, per il resto della giornata e della notte, Celeste le raccontò le storie della sua infanzia sulla Zona. Erano piene di cannibali e mostri radioattivi che uscivano dalle paludi e di mutanti color verde fosforescente che risorgevano dalla morte, ma aiutarono Sam a passare il tempo e a distogliere la sua mente dalla fame.

Ma, per la mancanza di nutrimento, iniziò ad indebolirsi sempre più, durante il giorno e la notte che seguirono, e la mattina ancora seguente.

Lo stomaco di Sam era un nodo di sofferenza palpabile, quando raggiunsero Philadelphia. Le faceva così male che non lo si poteva più identificare come dolore. Ormai, in basso, provava quasi una sensazione di indolenzimento, di perdita di sensibilità. Le guance le bruciavano come due carboni e si sentiva gli occhi secchi, quando li sbatteva.

I portelloni furono aperti con violenza. Celeste la aiutò ad alzarsi, e le mise la maniglia della valigia tra le mani. Fu fatta scendere con le altre, sentendosi leggera, come immersa in un sogno. Il treno ripartì e le guardie con esso; poiché lì finiva l'autorità dell'Istituto Nazionale per la Salute Genetica, e iniziava quella della città di Philadelphia.

Furono portate in un grosso recinto, separato soltanto con un muretto da una struttura simile, piena di uomini. Alcune tra le donne più in forze stavano cercando di individuare i loro mariti, ma furono spinte via dal muretto da guardie in uniforme nera. «Mimi,» così venivano chiamate quelle guardie, rappresentando una misteriosa struttura di potere locale.

Sam vedeva ogni cosa limpida e luminosa, come se il mondo fosse stato tirato a lu-

cido e poi immerso in un liquido perfettamente trasparente - tutto sembrava brillare. Lì vicino, sorgeva un certo numero di edifici in legno: magazzini e simili. Si costrinse ad osservarli uno ad uno, come se volesse imprimerseli nella memoria. Ma era un'occupazione inutile, e Sam smise quando vide il mattatoio.

Stavano macellando il bestiame. Sam riusciva ad udirne i deboli muggiti, provenienti da un qualche luogo dell'edificio. *Questi stessi recinti devono essere usati anche per il bestiame*, pensò. Un rapida occhiata al suolo glielo confermò - stavano camminando su del fango fatto di polvere ed escrementi animali. C'era anche qualche filo di paglia.

I soliti fannulloni si erano avvicinati alla recinzione e Sam concentrò la sua attenzione su uno di loro, un ragazzo con tutta probabilità di circa dieci anni. Febbrilmente, rovistò nel suo bagaglio e tirò fuori la borraccia e uno dei dieci dollari d'argento che era riuscita a salvare dagli ufficiali dell'INSG.

Si avvicinò al recinto esterno, quel tanto che le permisero le guardie, e gettò il dollaro dall'altra parte. Esso atterrò in una nuvola di polvere, proprio davanti al ragazzo. Svelto come il lampo, il ragazzo lo tirò fuori dalla polvere e lo tenne nelle due mani unite a coppa, fissandolo come se non riuscisse a credere alla sua buona sorte.

«Ti piace, ragazzo?» lo chiamò Sam. «Ne vuoi guadagnare un altro come quello?» Era un dollaro della Banca di Atlanta, probabilmente il primo che il ragazzo avesse mai visto. Ma l'argento era argento, in ogni parte del mondo.

Il ragazzo annuì. I suoi occhi erano spalancati.

Sam scagliò la borraccia verso lo stesso punto in cui aveva lanciato il dollaro. Atterrò più lontano, ma il ragazzo fece uno scatto e, meravigliato, la recuperò. «Vai nel mattatoio,» gli disse. «Macellano il bestiame lì dentro. Dì loro di riempire la borraccia di sangue - non costa molto, al massimo un nichelino. Poi, me la getterai e io ti lancerò un altro dollaro. Intesi?»

Il ragazzo la fissò. Poteva anche aver parlato in una lingua straniera, almeno per la comprensione che il ragazzo mostrò. Sam stava male e desiderava il sangue tanto intensamente, che quasi riusciva a sentirne il sapore. «Per l'amor di Dio,» sbraitò, «sono soldi facili! Dannazione, vuoi che *muoia* di fame per...»

C'era silenzio intorno a lei. Di botto, Sam si rese conto che aveva un pubblico. Tutte le donne e i fannulloni vicini la stavano fissando. Quella calma si protrasse per un lungo istante.

Poi il ragazzo gettò la borraccia verso di lei, al di là del recinto, si voltò e si mise a correre. La quiete era stata infranta. I cittadini di Philadelphia cominciarono a gettarle dei sassi. Quelli destinati alle colonie indietreggiarono, lasciandola isolata, sola.

Sam ebbe paura. «Celeste,» disse. Ma la grossa donna era indietreggiata con il resto. La vide chinarsi per raccogliere una zolla di terra.

Poi, una pietra le graffiò la guancia e un'altra il ginocchio. Tutti stavano urlando, in una babele assordante di voci.

Sarebbe morta, se le guardie in uniforme nera non si fossero scagliate tra la folla, con i manganelli anti-rivolta che andavano su e giù. Una mano rozza si chiuse intorno al suo braccio e la trascinò via. Sam non oppose resistenza.

Un volto duro la fissò da vicinissimo. «Sei sordo o cosa?» chiese l'uomo. «Cosa hai fatto per scatenare tutto questo casino?»

«Non lo so, sono solo venuta qui e...»

«Hai un nome?» La guardia la scrollò brutalmente. Era difficile rimanere sveglia. «Come ti chiamano, eh?»

«Sam.»

«Cosa ci fai qui con le donne, Sam? Hai una ragazza o cosa?» Cominciò a spingerla, costringendola a camminare in fretta davanti a lui. «Non farti sorprendere di nuovo a scavalcare il muretto.» E la scagliò nel recinto degli uomini.

Quando divisero gli uomini, e la condussero via con un gruppo di essi, Sam non fece neppure obiezione.

\* \* \*

Sam ricordava ben poco del viaggio attraverso la Zona. Solo che fu caricata in un camion - uno che faceva parte di un convoglio - con un mucchio di uomini che puzzavano, e che il veicolo rimbalzò e ruggì per quella che le parve quasi un'eternità. Nell'aria gravava l'odore d'alcool bruciato, e si ricordò di aver pensato a quanto fosse stravagante utilizzare un motore a combustione interna per trasportare un cadavere, e poi nient'altro.

Sam giaceva su di una branda, sotto una finestra. All'esterno, qualcuno stava parlando ad alta voce. Tenne gli occhi chiusi, ascoltando, cercando di dare un senso a quelle parole.

«...per ritornare in America e perfino più lontano, se vuoi andare a nord e raggiungere l'Alleanza degli Stati Verdi. Provaci, se vuoi. Nessuno ti fermerà.» La voce era debole e aveva un tono sarcastico, come quello di un sergente istruttore della milizia della Virginia, che Sam aveva udito una volta. «Ovviamente, dovrai attraversare una bella estensione di territorio contaminato per arrivare ovunque tu voglia. Non ti consiglio di andare. Ma...»

Qualcuno le avvicinò una mano alla bocca, e le tolse un termometro, che non si era accorta neppure si trovasse lì. Mormorò tra sé e le alzò un braccio, per controllarle il battito cardiaco.

Sam aprì gli occhi. C'era un nano, su uno sgabello accanto alla branda, che la studiava tranquillamente. La sua testa era enorme, quasi una metà in più della testa di una persona normale, e aveva occhi svegli e intelligenti. «Te la senti di mangiare qualcosa?» chiese.

Poiché Sam sapeva di stare per morire, la stanza destò uno speciale interesse in lei. Vide altre tre brande strette tra vecchi mobiletti e scrivanie, ovviamente saccheggiate da case abbandonate e in cattivo stato di conservazione. Le librerie di mogano erano così malamente deformate, che soltanto metà di esse riuscivano ormai a sostenere i libri, e il pavimento era simile ad un'immagine distorta da casa degli specchi. Ma ogni angolo del locale era pulito, scrupolosamente.

Due brande erano vuote; sulla terza giaceva un giovane, in stato comatoso.

«Non sono un vero dottore,» disse il nano. Saltò giù dallo sgabello, lo portò all'estremità opposta della stanza e vi montò su di nuovo. Là, su un tavolo sgangherato,

c'era una scodella di latta sospesa su un tripode, al di sopra di una lampada ad alcool. Tardivamente, Sam percepì l'odore del brodo. «Di solito, rimetto a posto soltanto le ossa o roba del genere. Ma ho tutti questi libri che mi aiutano. Hanno più di un secolo, ma la medicina non è poi così cambiata, dalla Fusione in poi.»

Le posò accanto la scodella di brodo. «Mi chiamo Robert Esterhaszy,» disse. «Bob. Piacere di conoscerti.» Si fermò, dandole una possibilità di rispondere, poi cominciò a somministrarle cucchiari di brodo. Era caldo e gustoso e le riempì lo stomaco.

«Tra pochissimo, ti rimetterò in sesto,» disse Esterhaszy. «Immagino di saper riconoscere un caso di malnutrizione, quando lo vedo.» Quando la ciotola fu vuota, andò dall'altra parte della stanza, per controllare le condizioni dell'altro paziente.

Un'ora dopo, il sistema digerente di Sam eliminò il brodo. Giacque intontita, passiva, mentre Esterhaszy la ripuliva e la spostava su di una nuova branda. Aggrottò la fronte. «Credo che tu abbia qualcosa di strano.» Sam lasciò che le sue palpebre si chiudessero.

Quando aprì gli occhi, era calata la notte. Esterhaszy doveva essere rimasto ad aspettare, poiché fu immediatamente al suo fianco. Aveva in mano il suo passaporto interno. «Qui c'è scritto che hai l'SBS,» disse. «Cos'è, una specie di malattia? Cosa significa?»

Sam lo guardò con fermezza, senza emozione. Scoprì che, sebbene comprendesse ogni sua parola, ciò che Esterhaszy diceva non significava nulla per lei.

Infine, il nano se ne andò. Sam pensò di essere ancora addormentata, ma poi lo sentì sospirare e muoversi sulla sedia. Udì anche il suono di pagine girate con delicatezza.

Un fiammifero di legno brillò, quando Esterhaszy si accese un sigaro. L'odore forte, pungente della marijuana del nord riempì la stanza. Mezza addormentata e intontita com'era, Sam si sentì fluttuare, nel momento in cui le leggere volute di fumo la colpirono. Guardò in giù e vide il suo corpo abbandonato sulla branda, pallido, sottile, e privo di vita come una bambola di pezza.

La sua coscienza esitò, librandosi vicino al soffitto. Poi attraversò il muro, uscendo dall'edificio. Si trovava in una città in rovina, una città industriale del diciannovesimo secolo, a quel che sembrava, abbandonata dopo la Fusione avvenuta nel ventesimo. I palazzi erano, per la maggior parte, gusci vuoti di mattoni, con pavimenti e tetti crollati, sebbene alcuni di essi fossero stati parzialmente ristrutturati, con travi di legno per i tetti e una copertura di paglia legata al di sopra.

Le strade erano invase da arbusti contorti - soprattutto summacchi nani e cardi mutanti - con sentieri al centro, creati dai ripetuti passaggi di uomini e animali. Cumuli di legna accatastata giacevano un po' dovunque; interi edifici senza tetto servivano come magazzini per i ciocchi di legna. In un vecchio parco o un campo da gioco della serie B di football, erano stati eretti enormi serbatoi di distillazione e i lenti fuochi che ardevano sotto di essi erano alimentati da uomini sporchi e vestiti di stracci.

La luna era piena, e Sam riuscì a vedere la barba sui loro menti, il modo in cui le dita della mano sinistra di uno di essi si curvassero all'indietro in maniera irregolare, innaturale.

Il puzzo del fumo di legna era dappertutto. A causa di quest'ultimo, le facciate de-

gli edifici erano annerite. Sam sbirciò in un vecchio magazzino di mattoni e vide che l'interno era stato trasformato in dormitorio. Un singolo, enorme locale, con file su file di brandine costruite alla buona. Non tutti i loro occupanti possedevano delle coperte, e alcuni degli uomini che Sam vedeva avevano bisogno dell'infermeria quanto lei.

Qualcosa le batté sulla spalla. Sam la ignorò. Guardò al di là della città, al di là del bordello, verso le zone coltivate e vide che una vasta distesa di spighe falciate era stata ridotta in cenere e nuda terra. C'erano dei soldati che pattugliavano la zona, uomini in uniforme nera con mucchietti di piume che adornavano le loro pettorine. Avevano le armi pronte a far fuoco, e i loro volti scrutavano l'esterno, verso la Zona, piuttosto che l'interno, verso la città. Qualcosa le batté di nuovo sulla spalla.

Qualcuno le stava pizzicando gentilmente la guancia. «Basta,» mormorò Sam, aprì gli occhi e si ritrovò in infermeria. Bob il nano era al suo fianco, e cercava di svegliarla. Nel vedere gli occhi di Sam, che riflettevano debolmente la fiamma azzurra dell'unica lampada ad alcool, le infilò gentilmente un cucchiaino tra le labbra e lasciò che bevesse poche gocce del liquido contenuto in esso. Automaticamente, Sam deglutì.

Sangue.

Il suo volto doveva aver espresso la sorpresa provata, poiché Esterhaszy sorrise. «Ah,» disse. «La paziente risponde alla cura. Il vecchio Dogmeat sarà contento di sapere che il suo sacrificio non è stato vano.» Portò il cucchiaino di nuovo alle labbra della giovane. «Cominceremo con pochi cucchiaini.»

Alla fine, Sam si addormentò.

Quando si svegliò, era di nuovo giorno. Il sole, filtrando attraverso la membrana della finestra, illuminò i capelli biondi dell'uomo chinato su di lei, trasformandoli in un'aureola rilucente, e trasformando l'uomo stesso in un angelo. Era bello, con profonde rughe di preoccupazione intorno alla bocca e occhi tristi e chiari. Sorrise e disse, «Buon giorno.»

Sam lo fissò, meravigliata. Ma era come avvolta in ghiaccio freddo e trasparente quanto l'aria, e non poté rispondere. Esterhaszy trascinò una sedia al suo fianco e iniziò a farle inghiottire poche cucchiainate di sangue. Lo sconosciuto le passò una mano sui corti, quasi inesistenti capelli. Sam provò una sensazione strana, quasi di solletico.

«Samantha,» disse lo straniero, «il mio nome è Keith Piotrowicz. Occupo una posizione importante nell'organizzazione dei Mimi di Philadelphia, e sono loro che stanno amministrando il programma di ricolonizzazione della Zona. Ho il potere di farti ritornare alla tua famiglia. Ma tu devi cooperare. Devi dirci il tuo nome e cognome.»

Il ghiaccio riempiva la stanza, un unico grande blocco, e mentre non ne ostacolava i movimenti, il gelo che ne emanava congelò il dolore di Sam, lo trasformò in insensibilità. «Può parlare?» chiese Keith al nano.

«Non lo so,» rispose Esterhaszy. Il nano allargò le braccia, in un significativo gesto di sconforto. «La mia opinione è che può, ma non vuole. Probabilmente, ha avuto delle brutte esperienze durante il viaggio che ha compiuto per arrivare qui.»

«Hrmmm.» Con le mani dietro la schiena, Keith si allontanò per studiare una gran-

de mappa disegnata a mano della Zona, che il nano aveva appeso ad una delle pareti. Era stata ricopiata da una mappa più vecchia con cura meticolosa, e le successive modifiche erano state tracciate con un inchiostro del medesimo colore. Cerchi tremolanti si irradiavano dall'antico sito dove era avvenuta la Fusione. Piccole palline di cera verde e rossa erano fissate su diversi punti di essa. Quelle verdi erano molto più numerose a nord, vicino agli Stati Verdi, e si diradavano verso il centro del territorio quella che un tempo era stata la parte centrale dello stato della Pennsylvania - e quelle rosse diminuivano allo stesso modo verso sud, nei dintorni di Philadelphia. Il tutto dava l'impressione di una partita di dama cinese che fosse appena iniziata. «Sarebbe d'aiuto se le parlassi?»

Esterhaszy scrollò di nuovo le spalle. «Non sono uno psichiatra. Diavolo, non sono neanche un dottore.»

Keith fissò per un attimo la mappa, in silenzio. Alla fine, disse, «Le tue informazioni non sono aggiornate,» e rimosse una pallina di cera rossa, rimpiazzandola con una verde.

«Abbiamo perso un altro campo di reinsediamento, quattro giorni fa.» Si avvicinò alla branda di Samantha e si inginocchiò al suo fianco.

«Tu sei Samantha Laing, vero?» Tacque, aspettando una risposta. Il ghiaccio brillava intorno a lui, freddo e pacifico. «Perché, se lo sei, io posso farti ritornare dalla tua famiglia. Da tuo padre.»

Prese qualcosa dal nano - ci fu un bagliore argenteo mentre l'oggetto passava di mano. Lo tenne sollevato in aria: era l'antico portasisigarette in cui Sam conservava i passaporti. È *mio*, pensò, ma il ghiaccio si chiuse intorno a lei, cosicché poté respirare soltanto a fatica. Affondò profondamente nella sua carne, tranquillizzandola, calmandola.

Keith rigirò la scatola tra le mani, la aprì. Rimosse dall'interno una lastra di vetro incrinata - un vecchio olografo - e la alzò verso la luce del sole.

Un arcobaleno danzò sui granelli di polvere sospesi nei raggi del sole e, quando Keith fece roteare il polso, si condensò formando una doppia immagine sfuocata nell'aria. Tenendo la lastra per le due estremità, Keith la inclinò pian piano, fin quando la superficie incrinata non risultò parallela al suolo. Le immagini si unirono, si fusero, divennero più chiare.

Un uomo magro, dai tratti angolosi, da falco, e con dei baffi neri fluttuò in aria su di lei. Suo padre.

Samantha aprì la bocca e il ghiaccio si affrettò a riempirla, gelando i polmoni nel silenzio. Una lacrima si formò sull'angolo di un occhio.

«È tuo padre, Samantha?»

Qualcosa scattò dentro di lei, qualcosa si mosse. Con un grande tumulto interiore, come un iceberg che si stacchi dal ghiacciaio per scivolare nelle acque artiche con un grande spruzzo vaporoso, poteva di nuovo pensare, sentire, soffrire.

«Sì!» gridò e la sua voce era così dura che la parola fu quasi incomprensibile. Lacrime riempirono i suoi occhi. Deglutì e la gola le dolse. «Sì,» il ritratto era quello di suo padre, e «Sì,» poteva parlare, e «Sì,» avrebbe continuato a vivere.

Keith le cullò la testa, attirandola a sé, mentre lei piangeva, piangeva.

Sam era troppo debole per potersi alzare subito. Rimase a letto per più di una settimana e, quando finalmente si alzò, sostenuta da un bastone, cadde quasi immediatamente. Ma migliorò rapidamente e ben presto Esterhaszy prese a portarla fuori, durante le ore di infermeria, mentre, precedentemente, aveva semplicemente disposto uno schermo davanti alla sua brandina.

Era seduta sulla scala d'ingresso dell'infermeria, la sera dopo il seppellimento del comatoso, quando una squadra di lavoro le marciò davanti. Ritornava - a giudicare dagli attrezzi - dai campi comunali esterni. La dozzina di uomini era accompagnata da un Mimo di guardia, ma adesso Sam conosceva abbastanza bene il campo di reinsediamento per sapere che la guardia non era lì per assicurarsi che gli uomini non scappassero, ma per far rapporto, se essi cercavano di battere la fiacca. La guardia si trascinava stancamente e senza allegria come tutti gli altri.

Ma, mentre essi prendevano il sentiero tra i cumuli di ruggine ricoperti di erbacce che un tempo erano stati automobili, uno di loro la guardò. I suoi occhi erano duri e lucenti su un viso smorto. E in quegli occhi, Sam poté scorgere come la vedeva l'uomo: giovane, un viso non particolarmente significativo, una macchia violetta sulla fronte, sotto capelli sporchi e cortissimi, un viso per metà nascosto da una sudicia maschera nucleopore e ancora gonfio come quella di una bambina.

E *percepì* la sua lussuria stanca e disinteressata, la sua ostilità fredda, impersonale. Avrebbe voluto semplicemente gettarla a terra e violentarla. E se le rompeva qualche osso, o la spina dorsale, o le staccava il collo nel farlo... beh, a *lui* non sarebbe importato. Non aveva bisogno di vita, ma di carne.

Poi, se ne andò, insieme al resto della squadra di lavoro, giù per la strada, svoltando oltre un edificio di due piani crollato. Il diluvio di immagini provenienti dal cervello dell'uomo si interruppe e, dentro di lei, ora, Sam sentì che un cancello appena apertosi si era richiuso con frenetica determinazione. Qualunque sensazione avesse provato, d'ora in poi l'avrebbe rifiutata.

Sam sentì il viso divenirle esangue, i denti serrati minacciare di morderle la lingua. La carne le si raggriccìò al ricordo della gelida lussuria da rettile dell'uomo. Ma si controllò; si assicurò che l'espressione del suo viso non rispecchiasse nulla di quel che provava.

La porta si aprì alle sue spalle, e lei si spostò di lato sulla scala, affinché l'ultimo dei pazienti di Esterhaszy potesse passare. Non la guardò, ma continuò a fissare davanti a sé, un uomo giovane con la pelle pallida quanto la nucleopore, trasudante di disperazione.

Esterhaszy lo seguì all'esterno, più lentamente, e con un sospiro si sedette accanto a lei su un gradino. Fissò con curiosità il suo viso pallido. «Cosa ti è successo?»

Sam non pensava di essere in grado di rispondere. Per evitare la domanda, chiese, «Quella grande cosa spugnosa, all'interno del corpo, che va da *qui* a *qui*» - indicò con un gesto - «simile a due grandi ali - sono i polmoni quelli?»

«Sì,» disse Esterhaszy.

«Il ragazzo che è appena andato via - cos'ha ai polmoni?»

«Beh, non ne sono ancora sicuro. Ma i due migliori candidati sono uranio-233 e plutonio-239, uno dei due, oppure entrambi.»

«Li ha anche nelle ossa, vero?»



«Sì, sono entrambi cercaossa. Hanno una vita media di, rispettivamente, centosesantaduemila e ventiquattromila anni. Di conseguenza, rimangono attivi per un bel po'.»

«Cos'è un cercaossa?»

«Un cercaossa è la ragione per cui dobbiamo indossare queste dannate maschere.» Il nano cambiò leggermente posizione, per mettersi più comodo. «Certo, sarebbe bello poter fumare un sigaro sulla veranda, alla fine della giornata, eh?» C'era un tramonto magnifico, sontuoso, che si stagliava sulle rovine; fissò lo sguardo su di esso. «Un cercaossa è un radioisotopo che, a causa delle sue proprietà chimiche, tende a concentrarsi nelle ossa. La maggior parte di questi cercaossa emettono raggi alpha e sarebbero abbastanza innocui, se si trovassero in qualsiasi altra parte, poiché perfino un pezzo di carta bloccherebbe le radiazioni alpha. Ma trovandosi nel corpo, le radiazioni che emettono distruggono le cellule, causando cancro polmonare, cancro midollare - dipende da dove si trovano i cercaossa.»

«Stiamo parlando di una roba luminescente, come quella dentro i polmoni e le ossa del ragazzo, vero?»

«Sì, immagino di sì - ehi, cosa pensi di fare?»

Sam finì di slacciarsi la nucleopore e tirò il primo lungo, e fresco respiro da giorni. «Va tutto bene,» disse. «C'è un po'di quella roba laggiù, per strada - vedi? Ma non ce n'è vicino a noi.»

Esterhaszy guardò verso la strada, poi verso Sam, ammutolito. Sam si alzò.

«Sono tremendamente stanca. Adesso, andrò a dormire.»

Quella notte Sam sognò di librarsi sulla città in rovina e di poterla osservare nella sua interezza, sotto di lei. Vide come le lunghe dita della polvere radioattiva, luccicanti di blu, rosa e bianco, si allungassero dalla Zona nella città. Una di esse raggiungeva i campi comunali a nord di essa. Le rovine fungevano da frangivento, e la polvere si accumulava nella parte orientale di esse, a causa dei venti che soffiavano prevalentemente da occidente. L'intero campo avrebbe dovuto essere spostato di un quarto di miglio verso ovest, pensò Sam, e leggermente verso sud.

Annidati nella città, sorgevano gli edifici del campo, le baracche comuni al centro, e gli edifici della pubblica amministrazione, restaurati privatamente, formavano un cerchio piuttosto irregolare intorno ad essi. All'esterno, sorgeva una casa isolata, dove vivevano quattro o cinque donne, smunte e dallo sguardo duro.

Sam distolse lo sguardo dalla città, per volgerlo sulla foresta, che, in alcuni punti, brillava come il Regno delle Fate e in altri era tanto buia quanto i pozzi dell'Inferno. Dove il luccichio era più pronunciato, gli alberi erano esili e malformati, alcuni di essi erano nani e contorti. Appena al di sopra di essi, verso ovest, indugiava ancora un barbaglio di luce, la radiazione residua del sole. A sud...

A sud, la linea dell'orizzonte era *incandescente*. Il bagliore aumentò e divenne una grande cupola blu, rigonfia, e dal centro di essa filtrava un sottile e luminoso filo di luce, così insopportabilmente intenso che Sam, trasalendo, dovette distogliere lo sguardo. Era enorme, alto alcune miglia, e comunicava una sensazione inspiegabile di pericolo.

La notte pulsava.

Mentre si librava sulla città, immobile, Sam sentì il cielo abbassarsi. Lentamente, iniziò a scivolare nella fredda luce luminosa della cosa oltre l'orizzonte. Sentiva la sua oscura, incurante gioia, mentre si protendeva per inghiottirla. Freneticamente, ansò per trovare un sostegno. Ma l'aria non le fornì nessun appiglio. Cominciò a scivolare più in fretta.

La notte pulsava.

Disperatamente, si spinse verso il basso, verso la salvezza della città. E, lentamente, cominciò *davvero* a scendere, ma la cosa continuava ad attirarla verso di lei, il suo enorme campo di attrazione si allungava per avvinghiarla nel suo abbraccio. La cosa era lontana, da qualche parte oltre l'orizzonte, in direzione del luogo in cui era avvenuta la Fusione - anzi, comprese Sam, la correlazione era così esatta che la cosa doveva trovarsi nel luogo della Fusione, addirittura doveva *essere* il luogo della Fusione.

La notte pulsava.

Un vento si alzò intorno a lei. La lacerò con freddi artigli immateriali. Qualunque cosa si trovasse oltre l'orizzonte, in un certo senso, doveva essere *viva*. La poteva sentire pulsare lentamente, come un gigantesco cuore, i cui battiti fossero tanto lenti che interi minuti li separavano uno dall'altro. E la voleva. Sam lottò come uno storno sorpreso da un uragano, dibattendosi senza speranza e lottando per guadagnare la terra, ma fu trascinata irresistibilmente in avanti.

Fu spazzata via, lontano dalla città, mentre gli alberi neri scorrevano veloci sotto di lei, mescolandosi, nella sua visione, alle nuvole nere al di sopra. Adesso, la cosa la stava trascinando verso di sé ancora più rapidamente, attirandola verso le sue fauci invisibili, e Sam urlò di frustrazione. Anelava abbandonare il cielo, il vento, per la nera, confortante terra.

Il cielo si riempì di tentacoli, che si chiusero intorno a lei, soffocandola.

Poi uno dei suoi piedi sfiorò il suolo, sebbene di un nulla, e allora si svegliò.

\* \* \*

Keith era ritornato. Sam si era messa a gironzolare all'esterno (si era alzato il vento, carico di particelle luminescenti, e così indossava la nucleopore), era arrivata sul retro dell'infermeria, e poi, di colpo, lo aveva incontrato. Bob e lui stavano parlando di fronte ad un vecchio camioncino Fiat, che Esterhaszy aveva trasformato in una sorta di stalla per i muli del campo.

Esterhaszy stava mostrando a Keith le cannule che aveva impiantato nelle gole di numerosi muli. Erano di plastica sterile con valvole in teflon. Le incisioni erano quasi perfettamente guarite. Sam osservò il nano prelevare una pinta di sangue da Priscilla, facendolo scorrere in un barattolo di vetro.

«Proviamo l'antiossidante,» disse Esterhaszy. Tra la fila di sacche che aspettavano di essere caricate, c'erano due valigette di alluminio con il marchio della Southern Manufacturing & Biotech. Keith ne aprì una, e Sam fu confusa da una serie di ampolle di vetro e strumenti chirurgici luccicanti in perfetto ordine. Keith prese una pillolina da una bottiglia cromata di mezzo litro, ed Esterhaszy fece cadere l'anticoagulante nel recipiente di vetro. Lo agitò fin quando sulla superficie del sangue non apparve

della schiuma e la pillola si fu sciolta. «Vedremo quanto a lungo riuscirà a conservare il sangue,» disse.

Ancora invasa dalla sua visione di sogno, Sam trovò difficile rispondere, quando Keith la guardò dicendo, «Ehilà! Sei di nuovo in piedi, a quanto vedo.» Sam si limitò a chinare il capo e a sorridere.

L'uomo era ancora bello, con capelli chiari, vita stretta, e occhi profondi e pieni di triste saggezza. Sam si odiò, poiché fu incapace di rispondere quando l'uomo le disse, «Partiremo oggi, per riportarti da tuo padre. Ti piace l'idea?» Aspettò un secondo, poi le arruffò scherzosamente i capelli.

Il problema era che il sogno non si era ancora completamente dissolto. Poteva ancora percepire la lontana presenza dei reattori della Fusione, che tentavano debolmente di attirarla. Poteva ancora sentire la loro lenta, maestosa pulsazione.

Esterhaszy stava già impacchettando le sue scorte di medicine in una serie di sacche cucite in maniera rozza. «Le ho ricavate da un mulo morto,» disse orgoglioso. «L'ho scuoiato e ne ho conciato la pelle io stesso.» Rise. «Vive o morte, queste bestiacce porteranno il carico.»

Fu in quel momento che esplose il primo colpo.

La fucilata fu sonora e spaventò i muli. Sgropparono e si imbizzarrirono, e Keith perse quasi i denti, quando si tuffò ad aiutare Esterhaszy a calmarli. Sam si lanciò in avanti e poi subito indietreggiò, quando si rese conto che non aveva la minima idea di cosa fare.

Le scariche di fucileria adesso erano sostenute, sia in attacco che in risposta, e provenivano tutte dal lato occidentale della città. Esterhaszy allontanò Priscilla dagli altri muli, calmò in qualche modo l'animale, e gli assicurò, con una cinghia, due sacche in groppa. «Non abbiamo molto tempo,» commentò con Keith. «A meno che tu non sia convinto che i tuoi uomini riescano a respingerli.»

«Non c'è nessuna dannata possibilità!» Keith lottò con un mulo, cercando, senza molto successo, di fargli calare la testa con le redini. Esterhaszy lo raggiunse, e stabilì il controllo. «Le truppe di Laing saranno superiori sia per numero che per armamento - in queste cose, gioca sempre sul sicuro.»

Due muli erano domati. Keith sollevò per la vita Sam e la sistemò sulla sella del secondo animale. «Rimani qui,» le ordinò. «E vedi se puoi far star calmo questo animale.»

Sam allungò una mano con esitazione, per accarezzare il collo del mulo. Questi girò di scatto la testa per morderle le dita. Sam le allontanò in gran fretta.

Poco dopo, avevano una carovana di cinque muli. «Lasciamo il resto,» ordinò Keith.

Un'atmosfera d'irrealtà sembrava circondare la loro fuga; era così lenta. A passo misurato - l'andatura di un mulo lasciarono il lato orientale della città, tagliarono attraverso i campi, e raggiunsero le colline circostanti. Là, seguirono una vecchia strada, inutilizzata da più di un secolo e invasa dalle erbacce per le prime centinaia di metri. Poi, s'inoltrarono nel profondo della foresta, dove la strada era sgombra, liscia, e ricoperta da una spessa coltre di aghi di pino.

Il rumore degli spari si affievolì alle loro spalle. Vi fu il sibilo di un razzo luminoso, che attraversò ad arco il tratto di cielo al di sopra della città, e poi gli alberi taglia-

rono completamente fuori i rumori della battaglia. Procedettero all'ambio attraverso il gelido, lugubre silenzio.

Trascorse mezz'ora. «Non cercheranno di tenere il campo,» disse Keith. Cavalcava in testa. Gli altri lo guardarono. «Porteranno via i coloni, si impadroniranno di tutto quel che possono e incendieranno i serbatoi della distilleria.»

*Whoomp - whoomp!* Lontano, alle loro spalle, i due serbatoi esplosero contemporaneamente. Keith annuì. Parve essere tanto soddisfatto di aver avuto ragione, quanto lo sarebbe stato se avesse vinto la battaglia.

Quella notte, si accamparono in un prato che, un tempo, era stato il parcheggio di una stazione di servizio, accendendo il fuoco al riparo dell'unico muro rimasto dell'edificio. Esterhaszy montò le tende lì vicino, tende dai colori vivaci, fatte in un materiale ultraleggero, e che, una volta piegate, non pesavano nulla. Esterhaszy spiegò che risalivano a prima della Fusione. «Roba miracolosa,» commentò. «Mi piacerebbe averne molte di più.»

Sam fissò le profondità del fuoco. Era una notte abbastanza calda, ma tese lo stesso le mani verso le fiamme, sentendole formicolare per il calore. Aveva la schiena leggermente infreddolita. «Keith?» chiese all'improvviso. «Là - al campo. Hai nominato mio padre, proprio prima che partissimo.» Era la prima volta che si rivolgeva a Keith chiamandolo per nome.

«Davvero?» Keith gettò un ramo nel fuoco. Volarono scintille. «Non mi ricordo.»

«Hai detto che i soldati che hanno attaccato il campo erano i suoi.»

«Beh, in un certo senso lo sono. In ultima analisi.» Sam girò la testa, per rivolgere il suo sguardo direttamente su Keith. La luce del fuoco arrossava il viso dell'uomo, gli conferiva un'espressione dolcemente contemplativa. «Quanto sai di tuo padre?»

Anche se Sam era sicura che il suo viso non avesse lasciato trapelare nulla, che nemmeno una palpebra si era mossa in reazione, quella domanda la colpì duramente. Questo perché non sapeva quasi nulla - non ricordava quasi nulla - di suo padre. Aveva un'immagine molto nitida di lui che la lanciava per aria, mentre lei rideva istericamente, che probabilmente era reale. Ma esistevano anche altri ricordi di lui che la confortava e la consigliava quando era maltrattata al Collegio di Miss Leavering, e questi ultimi era sicura di averli inventati, immaginando di parlare con suo padre a tarda notte, quando le altre ragazze dormivano.

«Beh, è un uomo molto importante,» disse Keith. E rivolto ad Esterhaszy, «Vai a prendere la mappa - ne ho bisogno per spiegarle la situazione.»

Quando la mappa - la stessa che era stata appesa al muro dell'infermeria - venne srotolata su una zona piatta del terreno, Keith indicò i punti di riferimento principali. «Qui c'è Philadelphia - da qui, a sud e a ovest, ci sono gli Stati Uniti. Qui in alto, si trova lo stato cuscinetto di New York e l'Alleanza degli Stati Verdi va da questo punto fino al Canada e ai Grandi Laghi. Vedi? E questo territorio al centro, dai confini non chiaramente definiti, è la Zona.»

«Ora, per una serie di ragioni politiche in cui non voglio addentrarmi, la Zona è reclamata come protettorato sia dagli Stati Uniti che dagli stati dell'Alleanza. La questione è rimasta in sospeso, poiché nessuno dei due schieramenti è mai riuscito effettivamente ad occupare la Zona.»

«Veramente, ha già chi la occupi» intervenne inaspettatamente Esterhaszy.

Keith lo guardò. «Sì, poche migliaia di persone, sparse qui e là. Ma prive di una qualunque efficace organizzazione politica.»

Esterhaszy scosse le spalle, in maniera un tantino risentita, e Keith continuò. «Fino a poco tempo fa, era ininfluenta a chi appartenesse la Zona, poiché nessuno la voleva. Ma poi il governo degli Stati Uniti ha dato avvio al programma di reinsediamento, come mezzo per liberarsi degli - come potrei definirli?»

«Il termine è "inadatti geneticamente",» lo informò Sam con una punta di asprezza.

«Chi ti ha detto *questo*?» chiese Keith. «Il termine è "politicamente turbolenti". O forse "politicamente pericolosi". Ma ci furono milioni di rifugiati, durante gli anni che seguirono la Fusione, e la maggior parte di essi hanno avuto figli e pronipoti. In tutti i casi, non esiste la possibilità concreta di spostare un numero di persone tale da influenzare il pool genetico.»

«Ehi, ma io...» Sam si alzò e si puntò il pollice al petto. «Mi hanno detto... mi hanno trascinato qui perché io...»

«Sono certo che un buon numero di persone trasferite qui ha davvero problemi genetici,» disse Keith. «E sono tante da far apparire buono il progetto. Ma sei veramente una di loro? Proviamo a chiedercelo - a chi farebbe comodo sbarazzarsi di te?»

«Per quanto ne so io, a nessuno.»

«I tuoi documenti dicono che eri in un collegio. Chi pagava?»

«Mio padre. Aveva istituito un fondo fiduciario.»

«Che era amministrato da...?»

«Miss Li veri...» Sam tacque, e rifletté un momento. Poi, tirò un calcio ad una delle pietre che circondavano il fuoco. Questa si mosse soltanto leggermente. «Dannazione!» Raccolse un vecchio mattone. Le si sbriciolò in mano, e Sam lanciò la manata di polvere il più lontano e il più rabbiosamente possibile. «Vuoi dire che... quella vecchia puttana!»

Raccolse un altro sasso e, troppo disgustata per lanciarlo, lo lasciò cadere di nuovo.

Infuriata, corse verso la foresta. Alle sue spalle, udì uno degli uomini dire, «No, lasciala andare,» ed era così arrabbiata che non avrebbe neppure saputo dire quale dei due uomini avesse pronunciato quelle parole.

Una volta allontanatasi dagli altri, e - sperava - fuori portata delle loro orecchie, si appoggiò contro un albero e pianse. All'inizio, le lacrime scesero lentamente, contro la sua volontà, e sembrarono false e forzate. Ma, gradualmente, sgorgarono più veloci e copiose, finché tutto il volto, ricoperto dalla nucleopore, non ne fu bagnato. Abbracciò l'albero con entrambe le braccia e batté con la testa contro la corteccia. Pianse fin quando non ebbe più lacrime e poi crollò per terra, sentendosi debole e disperata, e pianse di nuovo. Dovette togliersi due volte la maschera, per inalare aria sufficiente per respirare.

E, infine, si sentì abbastanza calma per ritornare.

Quando fece ritorno al bivacco, i due uomini la salutarono svagatamente, come si fosse allontanata per un lavoretto di routine e fosse stata via soltanto per poco. Ma, durante la sua assenza, avevano cucinato e mangiato la cena ed Esterhaszy stava pulendo le stoviglie con manciate di sabbia asciutta.

Sam guardò una pentola e disse, «Faresti meglio a lavarla di nuovo; c'è una piccola

quantità di cercaossa qui, sul fondo.»

Esterhaszy la guardò ancora una volta stranamente, ma obbedì, e quando le tese la pentola, affinché la controllasse, il fondo era pulito e non brillava più. Sam annuì. Ritornò alla mappa, si accucciò accanto ad essa. «È così, è qui che si trova il programma di reinsediamento.»

Schiarendosi la gola, Keith disse, «C'è un grande ed ampio programma di colonizzazione. A cui io, accidentalmente, mi sono dedicato negli ultimi cinque anni, cercando di renderlo autosufficiente. Nello stesso tempo, dall'altro lato della Zona» - indicò la parte superiore dello stato della Pennsylvania, vicino al confine con quello di New York «tuo padre ha già creato Honkeytonk.»

«Cos'è?»

Keith ridacchiò. «È forse il migliore piccolo sistema interdependente di imprese che tu abbia mai visto in vita tua. Honkeytonk è una cittadina aziendale, che appartiene e viene gestita dall'Alleanza degli Stati Verdi. È una città mineraria, poiché è situata sopra l'ultima grande riserva di carbone della costa orientale. È una comunità di contadini che producono a sufficienza per alimentare i minatori. È una raffineria; lavorano il carbone sul posto e ne ricavano olio minerale, che trasportano poi a Boston. Honkeytonk produce i suoi indumenti, le sue scarpe e metà dei macchinari delle sue industrie. Stanno ripristinando una delle vecchie linee ferroviarie. Quello che viene esportato permette di realizzare profitti altissimi e tutto questo è stato creato da un solo uomo - tuo padre. È stato il mio modello per qualunque cosa abbia tentato di realizzare nella Zona.»

«Anche il mio,» mormorò Esterhaszy. Quando gli altri due lo guardarono, aggiunse, «Spero che tu possa vedere ciò che ha fatto lì. Ci sono enormi serre - tutto il cibo è prodotto nel loro interno, *libero dai cercaossa*. Ha interrotto il ciclo della contaminazione radioattiva. Hai qualche idea di cosa significhi questo, per qualcuno nato nella Zona? Tutti gli edifici sono a tenuta stagna, le finestre hanno filtri. Poco a poco, il suolo contaminato viene separato da quello buono ed è immagazzinato in fondo ai pozzi esauriti delle miniere. Come inizio non è un granché - cioè, ci vorranno secoli di lavoro, ma, mio Dio, è una speranza. Un giorno, la gente potrà camminare all'aperto, senza maschere. Un giorno...» Si arrestò improvvisamente, arrossì, abbassò lo sguardo, fissandosi i piedi.

«Nel frattempo,» disse Keith, dopo una pausa di imbarazzo, «tuo padre gestisce una piccola operazione altamente redditizia che il governo di Boston vuole ardentemente espandere. Ma l'Alleanza non ha un surplus di popolazione da cui attingere, a differenza degli Stati Uniti. I lavoratori di tuo padre sono tutti reclutati tra il popolo delle colline...» Fece un gesto vago della mano in direzione dell'oscurità. «Gli abitanti della Zona. E non riesce a ingaggiarne in fretta tanti quanti gli abbisognano. E poi questa guerra si inasprisce. Poche azioni sporadiche all'inizio, e improvvisamente l'Alleanza si ritrova dei prigionieri che non sa dove custodire. Tuo padre, invece, ha le miniere, ma non ha gente che vi lavori. Puoi capire dove vuole arrivare il mio ragionamento.»

Sam assentì.

«Così, ora noi stiamo fornendo a tuo padre la forza lavoro. Il che compromette l'intero programma di reinsediamento. Se non riusciamo a dimostrare dannatamente in

fretta che esso è proficuo, l'intero progetto verrà accantonato. Probabilmente, tuo padre desidera esattamente questo, ma... beh. Ci sono alcuni, nei Club di Mimi, convinti che esista una soluzione militare a questo pasticcio, ma io non sono tra quelli. Credo che l'intera faccenda possa essere chiarita, se riesco ad avere una piccola conversazione privata con tuo padre.»

«Beh, allora, perché non lo fai?» chiese Sam.

Keith inarcò un sopracciglio. «Siamo in guerra, ricordi? Non posso semplicemente entrare a Honkeytonk, sorridendo e porgendo la mano. I canali diplomatici sono stati interrotti. Inoltre, mi piacerebbe molto parlare con tuo padre. Così, mi sono seduto e mi sono chiesto: cosa mai avrei potuto portare a quell'uomo da renderlo tanto grato nei miei confronti, da concedermi mezz'ora del suo tempo? Cosa avrebbe potuto, con tutta probabilità, colpirlo? O quale... persona?»

Sam ci mise un secondo per comprendere. «Mi stai usando!» gridò, scioccata e indignata.

«Adesso sii onesta» replicò Keith in tono gentile. «Considerando dov'eri quando ti ho trovata... ti importa davvero?»

Il giorno dopo continuarono ad attraversare la Zona, dirigendosi verso nord. Si fermarono di frequente, per discutere sulla mappa di Esterhaszy. Bob e Keith tracciavano brevi curve su di essa con la punta delle dita e discutevano su strade che erano segnate, e che non riuscivano a trovare, e altre che esistevano ma non erano segnate. Sam non avrebbe mai immaginato quanto difficile potesse rivelarsi leggere una mappa, senza l'aiuto dei cartelli stradali.

Attraversarono un ponte della metà del ventesimo secolo, una struttura con piloni di cemento alti un miglio e quasi priva di parapetti. Parte del fondo stradale era stato interamente eroso e attraverso i buchi si potevano scorgere ampi squarci di terreno in basso, e un fiume di ampiezza modesta, che avrebbe giustificato a malapena la costruzione di un ponte dieci volte più piccolo. Quando Sam fece notare la cosa, Esterhaszy sogghignò sotto la maschera e scrollò le spalle. «A quei tempi erano *ricchi*, dolcezza.»

Gli alberi si infittivano sui bordi della strada dall'altra parte del ponte, intrecciando i loro rami, fino a formare un arco ombroso. Keith ed Esterhaszy assunsero un'aria guardinga, quando vi passarono sotto. Non che questo fece molta differenza.

«Restate dove siete, amici,» disse una voce dall'oscurità. «Devo chiedervi dove pensate di andare.»

Keith fece fermare i muli. Sbirciò nella verde oscurità. «Spivey's Trading,» disse. Non ci fu risposta. «A meno che non siamo sgraditi. Ci piacerebbe barattare alcune provviste.»

«Davey.» La voce era rauca e asessuata. «Vai di corsa da Spivey's.»

In un turbinio di foglie frusciami, un ragazzo comparve all'estremità opposta della galleria formata dai rami degli alberi e scomparve. «Il ragazzo non ha le braccia, ma, in quanto a correre, lo sa fare *davvero* bene» rimarcò la voce con tono quasi casuale.

«Conoscevo un ragazzo così che viveva da queste parti quando ero bambino,» disse Esterhaszy. «Morì a quattordici anni - cancro al midollo. Quello, per caso, non può essere suo figlio?»

Silenzio. Sam guardò tra le foglie, osservando il luccichio dei radioisotopi all'interno di esse, simili a fiavelle luci nell'oscurità. Notò anche una grossa concentrazione di radiazioni tra i cespugli, che, probabilmente, era la guardia. Dopo un po' chiese a Keith, «Cos'è Spivey's Trading?»

Inaspettatamente, la voce rispose al posto di Keith. «Proprio ciò che dice la parola - un posto dove puoi barattare le tue merci. Qualunque cosa desideri, dal laser al maiale, Spivey ce l'ha.»

«Oh,» fece Sam.

«Bella ragazzina. Pensate di venderla?»

Keith, con un gesto apparentemente casuale, appoggiò una mano sulle sacche. «No,» rispose abbastanza gentilmente. «Il piccoletto è un medico. Pensavamo di vendere i suoi servizi.»

Trascorsero alcune pulsazioni del Reattore. Poi ci fu un altro scoppio di rumori tra la vegetazione, quando il ragazzo ritornò. Una figura dal colorito latteo emerse dalle foglie. Era una tozza donna albina, che reggeva un fucile nell'incavo del braccio. I capelli erano arancioni e la pelle era così pallida, che la nucleopore era tutt'uno con il viso. Gli occhi erano rosei e acquosi. «Seguite la strada.» Indicò la direzione con il fucile. «Non potete sbagliarvi.»

Ritornò tra gli alberi.

La strada era molto frequentata; al centro c'era uno stretto sentiero. Lo seguirono fino ad arrivare in una valle attigua, svoltarono un angolo e videro Spivey's Trading.

Keith tirò le redini del mulo di testa, facendolo fermare, e rise. Esterhaszy, che era stato lì già prima, non lo fece.

L'edificio era dipinto - quella era la prima cosa che si notava - la pittura doveva essere giunta da Boston, da Atlanta o dalla costa del Canada. Aveva pilastri vermigli e abbaini di un rosa carico, grondaie verde elettrico e imposte giallo tramonto, e le assicelle della facciata dipinte a strisce diagonali di color magenta e verde pallido. C'erano comignoli blu cielo e porte rosso fiamma.

Al di sotto dei colori che cozzavano tra loro, l'edificio era un miscuglio di stili, sovrapposti e contrapposti l'uno sull'altro - colonne neoclassiche e murature in pietra dell'epoca federale; una cupola vittoriana e un'ala georgiana; una facciata art deco sotto un tetto in legno e muratura in stile Tudor; e una quantità enorme di porte, finestre e elementi architettonici che non avevano uno stile specifico e che spesso erano disposti al contrario oppure di sghimbescio.

«Signore Gesù,» esclamò Keith.

Esterhaszy disse, «Spivey paga qualsiasi cosa gli portino, anche se non molto. Se ti interessa lavorare per mangiare e per un angolo in cui dormire, ti manderà a localizzare case intatte, per inserirle nel suo edificio.»

Ma Sam osservò i colori brillanti per un solo istante, prima che il mondo si oscurasse ed essi svanissero. Vide l'edificio basso, col tetto inclinato (guardando attentamente, poté individuare le tre case originali che erano state inglobate dalle aggiunte) e i campi e il verde intorno ad esso in gentili colori pastello, sotto un cielo nero e fumoso in cui il sole era un carbone che ardeva ferocemente. Spettrali tracce di radiazione coprivano la valle, separandosi in tentacoli che avvolgevano e - prima o poi - convergevano verso la casa, portatevi all'interno dagli abitanti della valle. Vi erano



zone di terreno quasi del tutto prive di contaminazione - lo strato superiore di pulviscolo radioattivo veniva tolto dai campi ogni anno e scaricato nel fiume vicino. Ma perfino lì, la polvere radioattiva stava ritornando, trasportata da coloro che lavoravano nei campi, portata in volo dalle brezze gentili, lavata via dagli alberi dalla pioggia. Invisibile e penetrante, ritornava.

Le radiazioni erano negli alberi - Sam le vedeva scorrere sotto la corteccia, sotto forma di filamenti incandescenti, di tracciati luminosi sottili come aghi. Era così anche nelle piante più piccole, le radiazioni salivano dal sottosuolo e si concentravano nei tessuti.

Mentre osservava, il ciclo completò il suo corso. Gli alberi germogliavano dai semi e si elevavano verso il cielo, portando con sé la malattia e succhiandone dell'altra dal suolo, e così crescevano e deperivano nello stesso tempo, contorti, rachitici e malformati. Morivano, cadevano, si trasformavano in concime e terriccio, e i radioisotopi si insinuavano nelle nuove piante. L'erbetta che ricopriva il terreno, leggermente brillante, veniva mangiata dagli erbivori che brillavano molto più luminosamente - bestiame storpio e scoiattoli pieni di piaghe aperte - e la polvere di radioisotopi concentrata all'interno delle piante si concentrava ulteriormente nei loro organi. A loro volta, essi venivano mangiati da carnivori che ardevano come neon - coyote dalle gambe storte, gufi incapaci di volare, umani teratogeni. In essi, la concentrazione di radiazioni raggiungeva il massimo livello, e i loro cuccioli e figli nascevano malformati, mutati, malaticci, e fin dall'inizio soggetti a neoplasie maligne.

Sam rabbrivì e la visione scomparve. Non era trascorsa neppure una pulsazione del Reattore, mentre Sam era rimasta immersa nel suo stato di trance: né Keith né Bob lo avevano notato. Ma ora Sam poteva leggere tutto, i colori e le linee ardenti delle radiazioni che la circondavano.

Capiva cosa significavano.

Il terzo giorno, finalmente comparve Spivey in persona.

Sam stava «leggendo» una ragazza con un occhio cieco e un grappolo di escrescenze tentacolari su una guancia, quando l'uomo arrivò brontolando, attraversando le sale dell'edificio. Sentì Spivey disperdere quelli che attendevano nello stretto padiglione esterno. Urlarono, sorpresi, mentre si faceva strada, ma si affrettarono a scostarsi al suo passaggio.

La porta si spalancò e Spivey giganteggiò sulla soglia. Allarmata, la ragazza balzò in piedi e agguantò la blusa. Cercando maldestramente di abbottonarla mentre correva, aggirò l'omone e scomparve.

Spivey era un uomo dal petto enorme e con una folta barba nera. La sua nucleopore gli pendeva al collo, sebbene ci fosse una leggera brezza che trasportava con sé i cercaossa dai fianchi delle colline e Sam avesse aperto le finestre. Aveva l'atteggiamento arrogante di un uomo che credeva di poter dare ordini perfino ai venti. «Okay, che cosa sono queste stronzate di cui ho sentito parlare?» domandò.

Esterhaszy era balzato in avanti, quando Spivey aveva fatto irruzione. Ora, cautamente, ritornò a sedersi vicino alle borse che contenevano le medicine. Disincrociano le gambe, Sam sedette più composta sulla cassa di stimolanti. Un piede sfiorava un sacco pieno di pesanti catene. Guardò l'uomo negli occhi e disse, «Mi avevano

detto che non le importava cosa venisse venduto nella sua casa, fin quando le veniva corrisposto il suo dieci per cento.»

«Non me ne frega un cazzo di quello che ti hanno detto,» esclamò Spivey. «Rispondi alla domanda. Quando siete arrivati, mi avete detto che il piccoletto era un dottore.»

«Offro una visita medica gratuita a tutti i clienti della signorina Laing,» disse Esterhaszy. «Sfortunatamente, non tutti decidono di usufruire di quest'offerta.»

Spivey guardò in basso, verso il nano, come se lo vedesse per la prima volta. «Mi sembri un tipo in gamba. Non dirmi che credi a queste stupidaggini.»

«No,» disse Esterhaszy, «in effetti, no.»

Alquanto stranamente, Spivey sembrò rassicurato. Grugnì. «Così è tutto un imbroglio, è questo che mi stai dicendo?»

«Non lo è,» disse Sam con indignazione. «Ho il dono della visione e posso provarlo.»

«È davvero così?» chiese dubbiosamente Spivey.

Sam strinse le labbra e annuì. «Si tolga la maglietta.»

Spivey incrociò le braccia. «Non farò una cosa simile, signorinella. Se vuoi leggermi la fortuna, fallo con i miei vestiti addosso.»

Le linee radioattive ardevano sui suoi avambracci come incisioni azteche e percorrevano il suo viso e la sua fronte, affollandosi l'una sull'altra. Erano piccole e intricate, tracce di una vita complicata, ma Sam poté leggerle. «Okay,» disse Sam. «Per cominciare, sta morendo e lo sa.»

Spivey inclinò leggermente la testa, come a voler ascoltare più attentamente, e sorrise.

«Ogni notte, tossisce sangue. È molto più debole di prima - ecco perché la sua pelle è così pallida. Nei suoi giorni peggiori non riesce a nascondere, e quelli buoni stanno diventando sempre più scarsi. Ecco perché nessuno la vede più così spesso in giro e perché se ne sta nascosto nelle sue stanze. Non vuole che si sappia che il suo corpo sta cedendo.» Seguì una linea verde che saliva e girava intorno ad un braccio, desiderando di poter vedere dove conduceva, di accertarsi appieno del suo significato. «Proprio in questo momento, il dorso delle sue mani non ha più alcuna sensibilità. Sta avendo qualche problema con la spina dorsale, ma è capace di controllarlo, e un tremito periodico delle guance che, invece, non può fermare. Il suo fegato sta smettendo di funzionare. Il problema si sta aggravando, ma non avrà tempo di morire di questo.

«Perché morirà di pseudopolmonite entro sei mesi.» Spivey smise di incrociare le braccia. «È tutto?» chiese ironicamente.

«No,» disse. «Non è stato in grado di farlo rizzare per un anno.»

La carovana di muli risaliva lentamente la valle, seguendo la strada pre-Fusione che compiva una lunga curva. Keith, che era stato distolto improvvisamente dalla sua ricerca di vettovaglie, cavalcava in testa.

«Hai davvero fatto impazzire Spivey,» disse Esterhaszy. Ridacchiò. «Credevo gli stesse per scoppiare un'arteria, lì su due piedi.»

«No,» disse Sam. «Morirà di pseudopolmonite.»

Più avanti, dove la strada aggirava una macchia di salici piangenti, c'era una palli-

da figura, tranquillamente immobile al centro della strada, con un sacco in spalla, e che si appoggiava su di un fucile fabbricato nella Zona. Sam notò che Keith poggiava una mano sulla sua sacca, mentre si avvicinavano.

«Salve.» Keith tirò le redini del mulo di testa, facendolo fermare. Bob era scomparso in retroguardia, per coprire loro le spalle.

«Salve.» Il ragazzo era sottile e allampanato, aveva circa diciotto anni, ed era un albino. I suoi capelli erano una irsuta zazzera bianca. «Mi chiamo Flinch. Vivevo a Spivey's Trading.» L'avevano visto là il giorno precedente; Sam lo aveva controllato.

Dopo una breve pausa, Keith disse, «Sì?»

Il ragazzo guardò fisso nella foresta, come se stesse per dire qualcosa di profondamente irrilevante. «Ho sentito dire che state andando a Honkeytonk. Mi chiedevo se mi sarei potuto unire alla vostra carovana. Ho il mio cibo e posso sparare. Posso trasportare da solo il mio bagaglio.»

Keith scosse la testa, ma prima che potesse parlare, Esterhaszy lo anticipò, «Aspetta un attimo. Non ne avremmo alcun danno, anzi la sua presenza potrebbe rivelarsi utile. Il numero conta, nella Zona. Qualche imbecille armato di fucile potrebbe decidere di giocarci un brutto tiro.»

Scuotendo ancora la testa, Keith disse, «Non importa cosa tu...»

«Verrà con noi,» intervenne improvvisamente Sam. Si voltarono a guardarla. «È scritto sulla sua fronte come una corona di fuoco. Verrà con noi.»

Flinch assentì e si mise in spalla il fucile. «Okay, Davey,» chiamò a gran voce, rivolto verso la foresta. «La signora dice che va bene.»

Le foglie frusciarono, e un ragazzo spuntò di corsa sulla strada. Aveva due corte escrescenze al posto delle braccia, simili ad ali inutili e rudimentali, che sbattevano leggermente, mentre correva.

Quella notte, quando allestirono il campo - in una radura che Sam aveva dichiarato essere libera da cercaossa avevano ormai un seguito di dieci persone, che avevano tutte abbandonato Spivey's Trading.

Su consiglio di Esterhaszy (anche se avrebbe fatto lo stesso senza essere sollecitata), Sam fu ben attenta a nascondere il suo vampirismo agli abitanti della Zona. Bob le porse di nascosto una borraccia di sangue che aveva riempito in anticipo e trattato con l'antiossidante. Sam la bevve in privato, nella sua tenda; sapeva di anticoagulante, ma era ancora buono.

Quando ricomparve, la stavano aspettando. Formarono un semicerchio a rispettosa distanza dalla tenda, e fecero tutti silenzio alla sua vista. I loro occhi la fissarono bramosamente, e per un istante ebbe paura. Ma si riprese quasi subito.

«Effettuerò un solo esame stanotte,» disse. «Non più di uno. Mi stancano troppo.»

Gli abitanti della Zona si consultarono tra loro, mormorando, poi spinsero avanti una donna dai capelli neri, di circa trent'anni. Aveva sulla fronte un tatuaggio azzurro uguale a quello di Sam.

«Quanto tempo sei rimasta nella Zona - circa tre anni?» La donna assentì rapidamente. «Beh, prima di tutto togliti quella maschera.» La donna obbedì. Non indossava una nucleopore, ma una maschera fatta a mano. Consisteva in due pezze di lino cucite insieme, uno strato di cotone che fungeva da materiale filtrante, e due paia di fettucce per legarla. Non era molto efficace, ma era sempre meglio di niente. «Fai un

respiro profondo. L'aria è pulita qui; è un posto sicuro. Ti senti molto meglio, eh?»

La donna assentì, facendo balenare un sorriso timido.

Sam la esaminò lentamente. Quando arrivò al petto, fece sbottonare alla donna la camicia e la aprì, lasciando che tenesse le spalle rivolte agli altri. Da una distanza lontanissima, notò come il respiro della donna accelerò, quando individuò una linea di radiazione che andava dal capezzolo all'ombelico. «Il fegato sta abbastanza bene,» notò. «I polmoni sono puliti. Sei abbastanza fortunata, lo sai?»

La donna abbassò la testa, arrossendo.

Infine, Sam ebbe tutti i dati e, per un istante, li esaminò nella sua mente, prima di pronunciare il suo giudizio. «Quindici anni,» disse. «Un periodo abbastanza buono, per la Zona.»

Quando si ritirò nella sua tenda, notò che Bob e Keith la osservavano attentamente, tenendosi ai margini del gruppo. Erano gli unici ad indossare le maschere.

I seguaci di Sam crebbero di numero, mentre procedevano verso nord. Giunsero uno o due alla volta, guidati dalle voci e dagli incontri casuali con quelli già entrati nel gruppo, mentre questi ultimi vagabondavano, cacciando o alla ricerca di vettovaglie. Arrivavano da insediamenti che andavano da dieci a cinquanta persone, luoghi tanto piccoli e nascosti, che metà non avevano nomi, e di buona parte di essi Esterhaszy non aveva mai sentito parlare.

Per la fine della settimana, erano quasi cinquanta, e questo rallentò sensibilmente la loro marcia. Keith era visibilmente irritato, e altrettanto disturbato, poté constatare Sam, dall'aver compreso che il controllo degli eventi gli era sfuggito di mano.

Bob consigliò Sam di essere cauta. «Gli abitanti della Zona sono molto volubili, e tu stai attirando quelli più superstiziosi. Ho visto un ragazzo dalla faccia di cane fatto a pezzi perché si era sparsa la voce che fosse un lupo mannaro. Questa gente è facilmente suggestionabile.»

«Posso controllarli,» replicò Sam.

Ma quello che trovò più duro da controllare furono i sentimenti che provava per Keith. Era quasi insopportabile, qualche volta, stargli così vicino giorno e notte, e non poter fare nulla.

Il problema non era tanto la differenza di età, quanto la differenza di esperienza. C'erano troppi campi, si rese conto Sam, in cui era ingenua, inesperta e stupida.

Una notte, dopo aver rimuginato sul problema per molto tempo, Sam strisciò fuori dalla tenda senza farsi notare e scivolò silenziosamente verso il giaciglio che aveva visto preparare da Flinch. I capelli del ragazzo erano di un rosso opaco, alla luce di un fuoco morente. Lo toccò leggermente su una spalla e lui si svegliò, immediatamente all'erta e attento.

Quando gli disse cosa voleva, lui non fece domande, ma si gettò la coperta sul braccio e, prendendole la mano, la condusse lontano dal campo, nel profondo della foresta. «Così non ci interromperanno,» spiegò.

Fu un amante pieno di attenzioni, premuroso, e anche se l'esperienza non fu esattamente meravigliosa, fu almeno... confortante, in un certo senso. Alla fine, la tenne fra le braccia e la cosa le piacque.

Per moltissimo tempo, restò lì semplicemente a pensare. All'esperienza che aveva

appena provato, a Keith, a quanto rapidamente stesse cambiando la sua vita. Perdere la verginità non era stato così intenso e commovente come si aspettava. Pensò anche a quello.

«Flinch?» disse.

«Mmmmm.»

Esitò, perché non voleva dare l'impressione di essere ignorante. Ma c'era qualcosa che voleva davvero sapere. «Perché l'hai tirato fuori improvvisamente, proprio alla fine?»

«Così non avrai un bambino.» Se Flinch fu sorpreso dalla domanda, non lo lasciò intravedere.

«Oh.» Sam memorizzò l'informazione per un uso futuro.

Ma Keith rimaneva distante, intoccabile. Il problema era che Sam non aveva la più pallida idea di come avvicinarlo, di come fargli capire che era disponibile.

Il loro seguito aumentò. Alla fine della seconda settimana, le persone erano diventate più di cento, e formavano una coda lunga un miglio. Alcuni avevano mezzi di trasporto motorizzati, tricicli fabbricati a Detroit o veicoli a vapore di Cambridge. Questi, ogni giorno, li superavano di parecchie miglia, e poi allestivano i loro distillatori per preparare il carburante per il viaggio del giorno seguente. Altri avevano cavalli o muli e perfino carri, ma la maggior parte proseguiva semplicemente a piedi.

La sera piantavano tende e costruivano capanne, formando un accampamento dall'atmosfera un po' carnevalesca, pieno di chiacchiere, risate e perfino giochi. Intorno ai bivacchi nacquero molti fugaci idilli. Furono intrecciate relazioni sentimentali, altre si interruppero, sorsero dal nulla inimicizie e avvenne perfino un duello col coltello, il cui esito fu tragico. Il popolo delle colline viveva in fretta.

Ogni sera, a Sam veniva chiesto di eseguire delle letture, tanto grande era il bisogno, ma le domande stavano prendendo una piega che la metteva a disagio, si allontanavano dal - campo medico per entrare in quello personale.

Un ragazzo con una spalla molto più bassa dell'altra, appena entrato nell'adolescenza, non sembrò grato quando Sam gli disse che sarebbe morto a trentasei anni. «Ma io *soffro*,» disse. «L'interno del mio corpo mi fa male, *sempre*. Ogni notte, chiedo a Dio di far cessare il dolore, ma ogni mattina è lo stesso. Tu devi farlo cessare.»

E quando Sam gli disse che non poteva fare nulla, le sputò ai piedi. Fissandola con fare accusatore, chiamò sua moglie, incinta, e i due, adirati, lasciarono il campo.

A metà della seduta successiva, una donna dall'aspetto ossuto fermò Sam mentre le stava cominciando a sbottonare la camicia. Le afferrò un braccio, affondandole le vecchie unghie rosicchiate nella carne. «No,» disse. «Non voglio che tu mi parli della mia morte. Voglio sapere come posso avere un bambino sano.»

Le ovaie della donna erano tanto cariche di radioisotopi, che Sam riusciva a *sentirle*, attraverso la carne, la pelle e i vestiti. «Non puoi avere un bambino,» rispose Sam.

«Ho avuto cinque bambini,» disse la donna con voce monotona. «Tre sono morti venendo alla luce, uno è stato ucciso da un medico-stregone, l'ultimo era gravemente storpio ed è morto. Voglio avere un bambino che viva.»

«Mi dispiace. Non posso fare nulla per te.»

La donna non aveva alcuna intenzione di lasciarla andare. Le unghie dure, puntute,

le morsero profondamente il braccio. «Sto iniziando a perdere i capelli.» Lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance, ma la sua voce suonava ancora spenta. «Ho tempo soltanto per un altro. Non deve essere bello o perfettamente sano. Basta che viva.»

Ora Sam stava tentando di liberare il braccio. Esterhaszy e Keith erano lontani, seduti accanto al loro fuoco da campo, e discutevano su qualche particolare della mappa. Non si accorgevano che aveva bisogno del loro aiuto, e gli abitanti della Zona seduti lì vicino si limitarono a sporgersi in avanti, osservandola con sguardi attenti. Non si sarebbero mossi per aiutarla.

«Cosa vuoi da me?» le chiese la donna. «Farò quello che vorrai. Ucciderò per te, se me lo chiedi.»

Freneticamente, quasi in preda al panico, Sam guardò il punto in cui le mani nodose della donna la afferravano, e si immobilizzò, inorridita. Vide le linee che ardevano sul proprio avambraccio e lesse il loro messaggio gnostico.

Morte.

Scoppiò in lacrime, scioccata, e la donna la lasciò andare. Balzando in piedi, Sam corse, piangendo, nella tenda.

Quando Keith entrò per informarsi su cosa fosse successo, Sam semplicemente affondò ancor di più il viso nelle coperte e lo scosse avanti e indietro, sapendo fin troppo bene che nessuno avrebbe potuto aiutarla. Fin quando, infine, Keith dovette andare via.

Quella notte, Sam pianse per parecchie ore.

Il mattino seguente fu trascorso attraversando una valle scura, un luogo in cui le piogge della Fusione avevano supersaturate il suolo di polvere radioattiva. Vi cresceva ben poco, e quello che cresceva moriva subito. L'erba si sbriciolava sotto i piedi, e piccoli sbuffi di polvere si levavano ad ogni passo. Sam tenne ben allacciata la sua nucleopore, e l'intera processione si raggruppò, per attraversare la valle il più rapidamente possibile.

Le nuvole di polvere accecarono Sam. Fu come passare attraverso le fiamme.

A metà pomeriggio, il gruppo raggiunse una zona ragionevolmente sicura e - dopo averli avvertiti di non togliere le maschere - Sam indicò un posto dove fermarsi. Quando Keith capì questa intenzione, ritornò indietro per protestare rabbiosamente contro di lei. «Ci stiamo muovendo con enorme lentezza! Questi pagliacci ci fanno soltanto rallentare. Quando raggiungeremo Honkeytonk, l'intera fottuta guerra sarà finita.»

«Ci sono cose molto più importanti della tua guerra,» replicò Sam. Soffrì, nell'accorgersi quanto male gli facessero quelle parole. Ma erano parole vere. Quello era il suo seguito, e lei non era obbligata ad andare ad Honkeytonk, se non lo desiderava.

Esterhaszy li aveva raggiunti. «Si parla molto tra questa gente di costruire la "Nuova Gerusalemme",» disse. «Non ti è capitato di sentirne parlare, vero?»

«Ne ho sentito parlare,» ammise Sam. «Ma non ho ancora deciso.» Si voltò e li lasciò.

Fece in modo di allontanarsi dal campo inosservata, usando il semplice espediente di piantare la tenda sul limitare della foresta. Entrò dalla parte frontale della tenda e

un momento dopo ne strisciò fuori, passando sotto la parte posteriore. Mezzo miglio indietro, lungo la strada da dove erano arrivati, c'era la ragione che l'aveva spinta a una sosta anticipata - una vecchia chiesa.

La chiesa era una enorme e vecchia mostruosità gotica di due secoli prima, e la città in cui si trovava era quasi del tutto scomparsa - i suoi edifici erano crollati in pile di detriti ricoperti di spinosi rampicanti mutanti e piccoli cespugli. Rimanevano soltanto i muri della chiesa. Il soffitto era caduto al suolo e i vetri colorati, che avevano adornato le finestre ad arco, erano stati da tempo smontati e portati via dai saccheggiatori.

Sam rimase immobile al centro della chiesa, in ascolto della presenza di Dio. Era un luogo contaminato. L'aria era azzurrina per la presenza di radioisotopi fluttuanti. Sam guardò in alto, verso le nuvole, ed esse ondeggiarono, come se le pareti della chiesa le stessero crollando addosso. Distolse rapidamente lo sguardo. L'aria intorno a lei si muoveva, calma, pacifica, azzurrina. Ma non c'era presenza divina.

Dal nartece, con buchi spalancati laddove c'erano state una volta le grandi porte di legno, arrivò un rumore scricchiolante - passi. Sam si voltò e vide un uomo entrare cautamente nel santuario, facendosi strada tra l'ardesia e le pietre cadute, venendo dritto verso di lei. La sua maglietta era di un rosso acceso, ed era l'unica cosa in tutto l'universo il cui colore fosse rimasto intoccato dal blu delle radiazioni.

C'era qualcosa di spaventoso e di risoluto nel modo in cui procedeva a grandi passi, avanzando verso di lei. Sam fece goffamente un passo indietro. Aveva la gola secca.

Poi, la testa dell'uomo si mosse leggermente di lato e la luce lo colpì in modo un po' diverso, e lo sconosciuto risultò essere Keith.

«Keith.» Sam si sentì venir meno dal sollievo. Corse verso di lui, desiderando ma non osando abbracciarlo. «Pensavo fossi - pensavo...» Lui le prese la mano e cominciò a togliersi la maschera.

I cercaossa si contorsero e danzarono intorno a lui. «No!» ansimò Sam. L'aria era la più contaminata che avesse mai visto.

Keith tirò fuori dalla tasca un piccolo apparecchio. Aveva un quadrante semicircolare con un ago e le iniziali SM&B sulla sommità. «Questo è un contatore a scintillazione,» disse. «Guarda.» Toccò un pulsante e l'ago tremolò, ma rimase all'interno della parte verde del quadrante. «È sicuro, qui. Non devi aver paura di nulla.» E portò di nuovo la mano alla maschera.

«Oh, *ti prego*, no,» gemette Sam. Keith esitò, poi abbassò la mano, lasciando la maschera al suo posto. Sam, sollevata, lo abbracciò, e lui le restituì l'abbraccio.

La luce azzurra tutt'intorno a lei la confondeva. La ipnotizzava, la incantava. Keith le disse qualcosa e poi la condusse all'estremità della chiesa, laddove, un tempo, si era trovato l'altare. Ora, c'era una chiazza d'erba. Sedettero, e Keith tolse una o due pietre, pulendo la zona.

Era sorprendente quanto fosse diventato silenzioso il mondo. Lì vicino, c'era un vecchio simbolo di contaminazione radioattiva, con dei fiori morti e rinsecchiti depositi alla sua base. Quando Keith lo gettò lontano, esso cadde senza fare alcun rumore. Poi, egli iniziò a toglierle i vestiti con gentilezza, fin quando Sam non indossò nient'altro che la maschera. E poi si denudò anche lui.

Sam era troppo sbalordita, impaurita e felice per fare qualcosa. Era come se stesse osservando quegli eventi da lontano. Tuttavia, fu sorpresa dal modo in cui Keith la prese, totalmente diverso da quello di Flinch. Anzi, il modo di fare l'amore di Keith era così diverso da quello di Flinch, che non potevano nemmeno essere paragonati.

Fu un'esperienza strana e soltanto di poco migliore di quella che aveva avuto con Flinch, ma sarebbe migliorata sempre più, Sam lo sapeva, e avere Keith come suo amante la rendeva più felice di quanto pensava potesse sopportare.

Alla fine, Keith si staccò da lei, così poterono parlare.

«Sei in una situazione molto pericolosa,» le disse. «Fai soltanto una mossa falsa, e quei tuoi devoti ti faranno a pezzi.»

«Non mi farebbero mai del male,» insisté lei. «Praticamente, mi adorano.»

«Questo è ciò che li rende pericolosi.» La voce di Keith suonò estremamente seria. «Penso sia arrivato il momento che tu cominci a guarirli.»

«Ma questo è ciò che continuo a *dire* loro,» gridò Sam, frustrata. «Io *non posso* guarirli. Posso soltanto vedere la malattia; non posso fare niente per curarla.»

«Lascia che ti spieghi qualcosa sulla guarigione per fede,» fece Keith.

Sam ascoltò cosa le disse, ma distrattamente. Sapeva che avrebbe fatto qualunque cosa Keith le dicesse di fare; ora era sua, e le spiegazioni non avevano importanza. Lasciò che la sua voce diventasse un brusio indistinto di parole e fissò il profilo del suo volto, illuminato soffusamente e pieno di zone d'ombra, nella luce morente del tramonto. Contemplò la rivelazione che, in primo luogo, l'aveva condotta lì alla chiesa. Pensò a quello che aveva letto sulle sue braccia la notte precedente.

Abbassando lo sguardo sugli avambracci, vide di nuovo le linee che ardevano. La morte si stava raccogliendo sotto la pelle, e Sam conosceva il giorno in cui sarebbe arrivata. Aveva poco più di un anno. Era una pillola amara da ingoiare. Ma ora, con Keith al suo fianco, aveva la forza di accettarlo.

Pigramente, senza preoccuparsene davvero, si chiese perché Keith, al culmine dell'amplesso, non fosse uscito dal suo corpo, come aveva fatto Flinch.

Esterhaszy era arrabbiato per qualcosa. Sam se ne accorse dal modo in cui l'uomo sbatteva in giro le pentole e i tegami, mentre li puliva. Di solito trattava tutti gli oggetti fabbricati con grande cura e attenzione, e assolveva tutti i compiti quasi con reverenza. Sam lo ignorò, aprì con cautela la copia della «Botanica» del Gray che le aveva prestato.

I devoti di Sam le avevano portato dei fiori, enormi mazzi di fiori. La ragazza stava frugando tra essi, ponendo quelli più interessanti nel risvolto del vestito (era una bella sensazione indossare di nuovo un vestito; aveva gettato l'uniforme datale dall'INSG nel fuoco del bivacco la prima notte dopo aver lasciato Spivey's). Questi ultimi li confrontava attentamente con le riproduzioni in bianco e nero contenute nel libro di Gray, cercando di determinare quali potevano essere state le mutazioni.

«Guarda,» disse, mostrandogli un fiorellino bianco. «Credo sia un ranuncolo albino. Cosa ne pensi?»

Esterhaszy grugnì.

Poi, arrivò di corsa Keith, che si era assentato per organizzare le cerimonie serali di guarigione. Fece l'occhiolino a Sam e se ne andò. Esterhaszy gettò le sue pentole a



terra, provocando un rabbioso frastuono.

«Senti,» disse Sam esasperata, «ma che cos'hai?»

«Cos'ho?» disse Esterhaszy. Cominciò a raccogliere tranquillamente le stoviglie. «Non ho niente.»

«Oh, falla finita! Hai tenuto il broncio negli ultimi tre giorni.» Da quando aveva fatto l'amore con Keith nella chiesa, pensò Sam, sebbene non le avesse detto nulla.

«Cosa c'è?»

«Tu non vuoi ascoltarmi...» iniziò a dire Esterhaszy, poi si fermò. Dopo un momento di riflessione, continuò, «Va bene, è stupido e tu non ascolterai, ma sono abbastanza furioso per dirtelo comunque. Mi sto riferendo al fatto che scopi con Piotrowicz. E non cercare di negarlo - vi ho sentito dalla mia tenda.»

Sam arrossì. «Non sei *obbligato* a farlo,» replicò, tentando di mantenere un minimo di dignità.

«Non è l'aver ascoltato che mi infastidisce! E non è la differenza d'età, contrariamente a quanto tu possa pensare hai passato i tredici anni; nessuno ti fermerà. Il fatto è che quel dannato Mimo ti sta usando. Chiunque, per quanto imbecille, se ne accorgerebbe. Per il prezzo di un po' di movimento notturno, Piotrowicz ti controlla completamente - e tu lo lasci fare.»

«Cosa me ne importa?» gridò Sam per tutta risposta. «Sono soltanto una ragazzina, una nullità senza quasi più capelli, senza tette e con questa orrenda *macchia* sulla fronte. So che Keith non mi darebbe mai una seconda occhiata, se non avessi qualcosa che lui vuole. Beh, e *allora?*»

Con le lacrime che le scorrevano sul viso, si precipitò nella sua tenda. I fiori vennero disseminati lungo il suo percorso.

\* \* \*

La cerimonia della guarigione di quella notte consisteva nell'imposizione delle mani. Nella tenda, Keith fece a Sam una rapida spiegazione di come si sarebbe svolto il rituale. «Tieni chiusi gli occhi, almeno cinque minuti per ciascun fedele,» disse. «Lascia che ti tremino un po' le mani. Verso la fine, getta la testa indietro e rabbrivisci. Da' loro la sensazione che stia succedendo qualcosa di grosso.»

Poi fu il turno di Esterhaszy di darle dei consigli. Se era ancora arrabbiato come in precedenza, non lo diede a vedere. La sua voce era impostata con distacco professionale. «Ascolta,» disse. «Forse esiste una possibilità su un milione che tu possa fare qualcosa di buono. Quanto sai delle guarigioni per fede?»

Sam scosse la testa.

«Beh, quasi tutte sono truffe, ma non tutte. Qualche volta avviene una guarigione spontanea. Sembra che la fede in essa c'entri qualcosa - a volte chi crede è la persona che viene curata, a volte è la persona che cura, a volte entrambe. Ma qualche volta - e questa è la parte interessante - nessuno dei due crede nella cura, ma, comunque, essa avviene.»

«Come?» chiese Sam.

«È un mistero assoluto. Ma fin quando esiste una remota possibilità, fai del tuo meglio, eh? Quando imporrà le mani, voglio che tu immagini seriamente, il più in-

tensamente. possibile, che le tue mani siano diventate pistole per vaccinazione e che stai sparando agenti chelanti attraverso la pelle e nel flusso sanguigno. Hai capito?»

«Sì, tranne...»

«Zitta. Sto spiegando il più in fretta possibile. Ora, un agente chelante ha una struttura chimica molto speciale. Introdotto nel corpo umano, può eliminare i cerassi e altri radioisotopi che causano molte di queste malattie. I radioisotopi si combinano con le componenti chimiche del corpo - ecco perché riescono a trasferirsi in organi differenti.

Il chelante raggiunge lo stesso luogo, poi si combina con i radioisotopi - mi segui? - separandoli dai componenti chimici del corpo. Poi il chelante è espulso dal corpo, in base ai normali processi di eliminazione, portando con sé l'agente mutageno. Voglio che tu immagini questo processo durante l'intera durata dell'esame di ogni persona.»

«Agenti chelanti, suona bene.»

«Sì, beh, praticare questo trattamento a qualcuno è un po' come fare centro a occhi chiusi. Eppure, è meglio di niente e se riuscissimo ad averli qui, nella Zona, sarebbe una bella cosa.» Sospirò. «Bene, è il momento di mettere in scena questo fiasco.»

Sam esitò, sulla soglia della tenda, con lo stomaco che le tremava. Alle sue spalle, Bob disse dolcemente, «Se le cose dovessero andare male, là fuori, ricorda soltanto - che forse funzionerà. Non si sa mai.»

Sam uscì fuori dalla tenda.

I devoti la stavano aspettando, e tutto quello che Sam vide di loro furono centinaia di occhi bramosi, sofferenti. I corpi storpiati, spesso raccapriccianti, non la turbavano. Non paragonati all'umido, caustico bisogno presente in quegli occhi. Tesero le braccia verso di lei e l'attirarono verso di loro, con tutta la forza magnetica della loro pulsante sofferenza.

Con un brivido, Sam si liberò dalla morsa dei loro occhi, dal loro potere, e aprì la bocca per parlare. Ma prima che riuscisse a profferire parola, una donna allungò un braccio ossuto, piangendo, e l'implorò, «Dammi dei figli!»

«Il mio braccio!» urlò l'uomo al suo fianco. C'erano lacrime nei suoi occhi e il suo braccio avvizzito si agitava spasmodicamente. «Voglio poter usare il mio dannato braccio!»

Poi tutti iniziarono ad avvicinarsi a lei, facendo domande, e le loro voci si fusero in un unico, orribile gemito. Un uomo fece un passo in avanti, un passo involontario, esitante, come se si trovasse all'estremità di una corda che venisse stratonata. Keith gli balzò di fronte, brandendo il fucile, e quando l'uomo non mostrò alcuna intenzione di indietreggiare, lo colpì crudelmente con il calcio della pistola, facendolo stramaz-zare al suolo. L'uomo urlò, mentre cadeva, e il sangue gli zampillò da un lato della testa.

«*Qualcun altro vuole subire lo stesso trattamento?*» gridò Keith. Gli abitanti della Zona si erano improvvisamente immobilizzati. «O vi date una regolata, o non avrete occasione di essere guariti! Pensateci, e subito!» Silenzio. Keith camminò su e giù lungo la fila del popolo delle colline; nessuno osò incrociare il suo sguardo. «Va bene, seduti tutti! - proprio dove siete. Vi chiamerò uno alla volta.»

Lentamente, goffamente, obbedirono.

Il primo paziente sembrava una donna di settant'anni sebbene, nella Zona, aspetto

ed età fossero fallaci - e il suo viso era leggermente cascante da un lato. Si inginocchiò davanti a Sam, fissandola con enormi occhi spaventati. La sua nucleopore le pendeva sul collo, e quei pochi denti che le rimanevano erano gialli e consumati. L'alito le puzzava. «Ridono di me,» disse. «Mi abbassano i vestiti, mi danno calci e ridono.»

Sam mise le mani sulla fronte della donna e le chiuse gli occhi. Ma la donna continuò a parlare con voce bassa, ansimante. «Quando ero piccola, mi portarono in un posto isolato e mi fecero delle brutte cose. Lo dissi a mia madre, e lei mi picchiò e mi chiamò sporca squaldrina.»

Sam tentò disperatamente di cancellare la voce della donna.

La donna stava piangendo silenziosamente. «Io non faccio cose brutte, sono una brava ragazza. Fammi diventare intelligente, okay? Rendimi felice.»

*Agenti chelanti*, pensò Sam, il più intensamente possibile.

Sentì che il sudore le imperlava la fronte.

\* \* \*

Arrivarono ad un ponte che Keith aveva attraversato una volta, anni prima. Era crollato, e dovevano decidere se dirigersi a monte o a valle del fiume che scavalcava per cercare un altro ponte. Mentre Keith ed Esterhaszy discutevano, Sam fissò pigramente il fiume, individuando i pesci, minuscole concentrazioni di radioisotopi che brillavano sotto squame argentate. Una cavalletta della grandezza di un moscerino le si posò sul braccio, e lei la schiacciò, ma non prima di essere punta.

Alzando lo sguardo, infastidita, Sam fu la prima a vedere i soldati sull'altra riva del fiume.

Erano sagome scure, poiché quasi privi di cerchia, e per quel motivo spiccavano contro la vegetazione luminescente. Erano tre o quattro, tra gli alberi, e li stavano osservando. Uno si era appoggiato disinvoltamente al fucile.

Keith interruppe la conversazione e sollevò lo sguardo, quando Sam ansimò e gli indicò l'altra riva del fiume. Schioccò le dita e uno degli abitanti della Zona, che aveva promosso a suo attendente, gli portò il binocolo Zeiss. Era uno strumento ottico d'epoca, vecchio più di cento anni, e valeva una piccola fortuna. L'uomo della Zona gli portò la custodia, reggendola con cura esagerata.

Keith studiò la riva opposta, in silenzio. Infine, disse, «Milizia del Popolo. Sembra che l'Alleanza ci abbia finalmente localizzato.»

«Cosa faremo?» chiese Sam.

Keith scrollò le spalle. «Era ovvio che ci avrebbero trovati, prima o poi. Ci stiamo avvicinando a Honkeytonk, ecco tutto. Saremo lì entro questa settimana.» Abbassò le lenti e fissò il ponte crollato, come se lo avesse personalmente tradito. «Tre giorni, se non fosse stato per questo dannato ponte.»

Seguirono il corso del fiume, con i soldati che li seguivano passo passo dall'altro lato. Sam non rivolse loro nessun'altro sguardo, ma molti dei seguaci lo fecero. I soldati sembravano accontentarsi semplicemente di seguire la processione.

Per Sam, le notti stavano fondendosi l'una nell'altra, i giorni stavano dissolvendosi nell'oscurità. Era sempre stanca. Poteva, fortunatamente, ricavare molto sangue dai muli, ma sebbene la quantità fosse sufficiente a nutrirla, non la saziava mai completamente. Era continuamente affamata.

Durante le cerimonie di guarigione notturne, era incline ad improvvise, fulminee allucinazioni, in cui i devoti - ormai aveva perso il conto del loro numero - si fondevano in una bestia grottesca, con centinaia di bocche e grandi masse di occhi gementi. La bestia allungava i suoi molteplici colli verso la luna e si lamentava dal dolore, mentre le sue membra da millepiedi si dibattevano nell'agonia. Ed ogni notte doveva toccarla qua e là, dappertutto, cercando inutilmente di quietarla, cercando di arrestarne le grida, di impedire che le si rivoltasse contro.

La pelle della bestia era un tumulto di linee radioattive, cicatrici blu che si incrociavano su giallo, rosa caustico che scavava un bruciante, angosciato percorso su verde. Correivano dappertutto, formando uno spasmodico groviglio di simboli arcani, un'enciclopedia pornografica di sofferenza e crudeltà. Spesso Sam aveva il desiderio di indietreggiare, di fronte alle zanne della bestia, alla sua bocca spalancata che rivelava un tunnel di carne viva in cui poteva essere inghiottita.

Indietreggiava per l'orrore e poi - snap - si ritrovava di nuovo nel mondo reale, e la donna la cui pelle rivelava che aveva tre mesi di vita, sarebbe stata in ginocchio davanti a lei, pregandola di farle trovare un compagno e che le sue pustole scomparissero.

Esterhaszy notò le sue condizioni precarie il giorno che attraversarono il fiume - su un ponte ferroviario di pietra, che aveva un percorso dissestato tra gli squarci dove le travi di supporto si erano fuse e le pietre erano cadute - la prese in disparte e le fece un esame completo.

«Sei debole,» annunciò alla fine. «Abbiamo bisogno di nutrirti con un po' più di sangue, ma, a parte questo, stai bene. Stai ferma; ti farà un po' male.» Le infilò una lancetta nel polpastrello, aspirò una goccia di sangue con una pipetta di vetro. «Okay, ora appartati e urina in questa tazza, e avrò tutto quello di cui ho bisogno per effettuare un test completo.»

Quella notte, poco prima delle cerimonie, un membro della Milizia del Popolo arrivò al campo.

L'uomo creò un bel po' di scompiglio. Indossava una tuta mimetica verde da combattimento, aveva il fucile appeso alla spalla e chiese di Keith, di cui conosceva già il nome. Gli abitanti della Zona si affrettarono a scostarsi davanti a lui, afferrarono le loro armi, e ritornarono correndo per assistere alla scena.

Keith uscì per incontrare l'uomo, fece segno agli altri di stare indietro e lo scortò nella sua tenda. Quattro abitanti della Zona - la sua guardia personale - circondarono l'area in cui sorgeva la tenda. Dopo un tempo sorprendentemente breve, i due uomini ricomparvero.

Il soldato se ne andò, ripercorrendo la stessa strada da cui era arrivato.

«Che cosa voleva?» domandò Sam.

«Non preoccupartene.» Keith fissò lo sguardo sulle colline, pensieroso.

Poi, la guardò, e la sua espressione fu calcolatrice. «Chi comanda qui, comunque?» domandò. «Questo non ha niente a che fare con te.»

Girò i tacchi e se ne andò.

A metà del corso della cerimonia di guarigione di quella notte, Sam vide Keith radunare i quattro uomini della sua guardia, e poi andarsene di soppiatto. Probabilmente, pensava che Sam non se ne sarebbe neppure accorta. Sam attese in quando non se ne fu andato, poi concluse anticipatamente la cerimonia, affermando di essere stanca. Poi si ritirò nella sua tenda a pensare.

Organizzò i pensieri non tanto in parole quanto in atteggiamenti - vi erano cose che non voleva mettere in parole. Ma misurò i suoi sentimenti, diede ascolto alle sue emozioni, accumulò gelosia su sospetto, frustrazione su risentimento, fin quando seppe cosa doveva fare. Finché poté decidere un piano di azione, senza in realtà dover ammettere che qualcosa stava andando storto.

Uscì a gran passi dalla tenda e andò in cerca di Flinch. Era seduto ad un bivacco, a parlare con una giovane nana. Al suo arrivo, alzò lo sguardo. «Conosci Charlene?» chiese. «È una delle mie mogli.»

La donna la guardò con quegli occhi colmi di una venerazione fin troppo familiare. In essi era presente la stessa dolorosa speranza di tutti gli altri, come una mosca anegata nell'ambra.

«Ascolta.» Sam ignorò la donna. «Voglio scoprire dove è andato Keith, cosa sta facendo. E non voglio che lui lo scopra. Puoi aiutarmi?»

«Certo.» Flinch si alzò in piedi. «Ritorno subito, Charlene. Okay?»

La donna assentì.

Al limitare del campo, furono fermati da una guardia. Era il Vecchio Joe, un gigante. Era alto quasi due metri e dieci, era ricurvo, e si appoggiava pesantemente a un bastone. I suoi occhi erano deboli, ma sorrise caldamente quando vide Sam e si toccò la fronte. «Ovest,» disse in risposta alla domanda di Flinch. «Ci dovrebbe essere una città da quella parte, in cui ci sono ancora in piedi delle case. Deve essere quello, il luogo verso cui si sono diretti.»

«Ottimo,» disse Flinch. Diede una pacca sulla spalla del Vecchio Joe. «L'apprezzerai molto, se tenessi per te questa cosa, okay? Faresti questo per Samantha, vero?»

Il gigante si raddrizzò dolorosamente. «Morirei per lei,» disse con calma, raggelante sicurezza.

Nella notte, seguirono sentieri che attraversavano le colline e che, un tempo, erano state strade suburbane. Perfino Sam non ebbe alcuna difficoltà a individuare quale strada Keith aveva preso - lui e il suo gruppo non avevano cercato di mascherare il loro passaggio.

Dopo un certo tempo, per spezzare il silenzio, Sam disse, «Non avevo idea che il campo fosse così organizzato. Guardie e tutto il resto.»

«Certo che non lo sapevi,» disse Flinch. «Visto il modo in cui hai tenuto a distanza tutti gli altri.»

Sam non rispose, aveva paura di lasciarsi sfuggire che non desiderava avere contatti più stretti con i suoi seguaci. Non poteva immaginare la loro reazione, se essi avessero scoperto che la spaventavano e la disgustavano.

Qualcosa di piccolo si agitò nel sottobosco, il rumore fu sorprendentemente forte, e Sam afferrò il braccio di Flinch, spaventata. Il ragazzo la rassicurò dandole un colpetto sulla schiena. Imbarazzata, lo lasciò andare.

Allora, si concentrò nel tentativo di non umiliare se stessa ulteriormente mostrando di essere allarmata. Eppure, quasi schizzò via dalla pelle, quando una voce dall'oscurità ordinò con calma, «Parola d'ordine o morte.»

«Oh accidenti, Lem, pensavo mi riconoscessi,» bisbigliò Flinch in risposta. Sam ora distingueva la sagoma nera dell'uomo, che baluginava attorniata da radioisotopi luminosi. L'uomo annuì.

«Chi c'è con te?» bisbigliò a sua volta.

«Fatti avanti e guarda.»

Quando l'uomo riconobbe Sam, si inginocchiò a terra davanti a lei. In preda alla confusione, lei gli toccò leggermente la testa e sussurrò, «Su, togliti dalla polvere.»

«Lei vuole capire cosa sta succedendo, senza che nessuno lo scopra,» spiegò Flinch, enfatizzando dolcemente la parola *lei*. «Puoi farlo?»

L'uomo annuì di nuovo. «Seguitemi in silenzio. Vi farò aggirare le guardie dell'Alleanza. Non vale la pena strisciare, ma faremmo meglio a non parlare.»

Li guidò al buio, su per un pendio, al di là di un muro in rovina. Sam si accorse che aveva un'andatura dondolante, con un ginocchio che cedeva a metà ad ogni passo.

Una sola finestra era illuminata dalla luce arancione di una lanterna, sul retro di un isolato edificio in mattoni. Stando al di sotto di essa, poterono percepire solo un flusso confuso di parole, di cui alcune erano chiaramente udibili, ma il loro numero non era sufficiente da dare qualche senso alla conversazione. Flinch fece un gesto alla guardia ed entrambi unirono le mani per sollevare Sam verso l'alto.

Appesa con entrambe le mani al davanzale della finestra senza vetri, terrorizzata quasi a morte, Sam sbirciò all'interno. La luce non proveniva dalla stanza in cui stava guardando, ma da una adiacente. Attraverso il vano di una porta, riusciva a scorgere un tavolo e due paia di mani su di esso. Una lanterna era appesa al soffitto. Due uomini stavano seduti uno di fronte all'altro al tavolo, ma le mani erano tutto quello che riusciva a vedere di loro.

«...è un uomo dalla salute malferma,» disse una voce sconosciuta. «Durante la sua indisposizione, io sono stato incaricato di fare le sue veci.»

Ci fu una breve risata e una seconda voce - quella di Keith - replicò «Questa è una vecchia tattica, e lei lo sa. Se avesse *davvero* il potere, non si troverebbe qui, in mezzo alla desolazione, cercando di ingannarmi e di convincermi a consegnarla. Non prendiamoci in giro a vicenda.»

«Beh, valeva la pena tentare,» disse lo straniero educatamente. «Ora mi spieghi una volta ancora perché non dovrei semplicemente lasciare che i miei uomini circondino la sua accozzaglia di canaglie.»

«Ci sono più di un centinaio di persone nel mio accampamento,» spiegò Keith con voce paziente. «Molti di loro sono in buona salute, alcuni hanno delle capacità notevoli e sono tutti armati. Può venire a prenderli e prevedo che perderà una dozzina di uomini della sua Milizia e un buon numero di potenziali minatori. O può permettermi di condurli a Honkeytonk, e li avrebbe tutti, senza alcuna violenza.»

«Interessante.» L'uomo rifletté per un attimo. «Eppure, devo dirle che questa improbabile storia riguardo alla figlia del Colonnello Laing...»

«Cosa c'è di improbabile?» esclamò bruscamente Keith.

«Beh... sembra una tale coincidenza che, proprio quando ha avuto bisogno di un

mezzo per contrattare, le sia capitata tra le mani la figlia dell'uomo più importante dell'intera Zona.»

«Non è stata una coincidenza,» disse Keith.

«Era esattamente la mia opinione.»

Dopo un momento di irritato silenzio, Keith continuò, «Forse ha sentito parlare della meravigliosa e recente invenzione chiamata telegrafo. Opera in base al principio di...»

«Oh, non c'è bisogno che spieghi a *me* le meraviglie della scienza!» disse l'uomo con esagerata ironia. «Siamo abbastanza aggiornati a Boston, glielo assicuro.»

«Allora capisce come ho potuto comunicare con la capitale, ad Atlanta, e perfino con le autorità di Richmond, senza in realtà recarmi in nessuno di quei due luoghi? Capisce come ho potuto chiedere alla Polizia Nazionale di aprire i suoi archivi sugli stranieri che risiedono negli Stati Uniti e come ho potuto poi...»

«Basta così,» lo interruppe lo sconosciuto. «Ho afferrato il concetto.»

Sam chiuse gli occhi, ma le lacrime non arrivarono. Li aprì di nuovo, ed erano secchi come legna. Lasciò andare il davanzale.

Flinch e l'amico dovettero muoversi in fretta per afferrarla, perché non aveva fatto nessuno sforzo per interrompere la caduta. Ma riuscirono a prenderla, e anche silenziosamente. Lasciò che la portassero via, alla postazione della guardia, dove Flinch le chiese, «Hai avuto quello che volevi?» Sam si rese conto che nessuno degli altri due aveva sentito una sola parola della conversazione. Scosse la testa negativamente. «Andiamo a casa,» disse.

Era una lunga camminata fino al campo, e Sam avanzò alla cieca. Flinch si assicurò che non inciampasse in qualcosa, ma tutta l'attenzione di Sam era concentrata sulle parole che aveva appena sentito. Silenziosamente, le ripeté più volte, cercando un'interpretazione - *qualsiasi* interpretazione - che non fosse quella ovvia.

Ma non c'era modo di sfuggire alla realtà. Era stato *Keith* che l'aveva consegnata all'INSG. Ancor prima di incontrarlo, l'aveva tradita.

Di ritorno al campo, lasciò che Flinch la portasse alla tenda di Esterhaszy e poi lo mandò via. Non poteva certamente tornare da sola nella sua tenda. Aveva bisogno di qualcuno che mostrasse comprensione nei suoi confronti.

«Bob?» disse. Quando Sam entrò nella tenda, l'uomo era chino sui suoi test medici, lavorando su un tavolo basso, di fortuna.

«Beh,» rispose Esterhaszy senza voltarsi, «hai continuato ad avere rapporti sessuali senza prendere nessuna precauzione e ora devi pagarne il prezzo.»

«Cosa?» disse Sam, sconcertata.

«Sei incinta,» le annunciò Esterhaszy con voce dura. Si voltò e l'espressione di disapprovazione sul suo volto scomparve alla vista di lei. La bocca gli si spalancò e si affrettò a raggiungerla per afferrarle il braccio. «Signore Iddio, che cosa ti è capitato?»

«Incinta?» disse Sam, meravigliata. Lasciò che la facesse sedere su una cassa di libri. Sedette con le gambe aperte, gli avambracci penzoloni tra le ginocchia. «Incinta!» Cominciò a ridere.

La risata aumentò, lentamente all'inizio, ma irresistibilmente. Gettò all'indietro la

testa e rise istericamente. Le risate la sopraffecero. I rantoli divennero singhiozzi che scossero il suo corpo, in ondate su ondate di tremiti. I polmoni le dolevano per le risate. Si agitò convulsamente.

Esterhaszy la colpì due volte in viso, forte, ma Sam non sentiva nulla. Agitava la testa avanti e indietro, ridendo in tono stridulo.

La cosa continuò a lungo, ma a un certo punto Sam non vi prestò più alcuna attenzione, e divenne definitivamente incosciente fino al mattino.

Faceva caldo. Sam si guardò intorno e si rese conto di essere in un carro coperto. Non era per niente il veicolo affascinante descritto nei libri di storia - era soltanto un carro con dei cerchi in legno su cui era steso un telo. All'interno, l'aria era immobile, quasi irrespirabile.

«Non riesco a sentire nulla,» disse Sam intontita. Si sentiva come se fosse vuota.

«Non ne sono sorpreso,» commentò Esterhaszy dalla cassetta. «Dopo quella crisi di risate della notte scorsa.»

Erano quasi in testa alla processione, in una posizione in cui il polverone era relativamente poco. Era invece Keith che cavalcava in testa. «Ho fatto la figura della stupida?» chiese Sam.

«Beh,» rispose Esterhaszy. «Sì. Ma che diavolo... prima o poi, capita a tutti noi, vero?» Schioccò le redini dei cavalli, costringendo la pariglia a riportarsi al centro della strada. «Ti dispiacerebbe raccontarmi cosa è successo?»

Così Sam gli raccontò, parola per parola, tutto quello che aveva sentito di nascosto la notte prima. Parlò con voce piatta, priva di intonazione; aveva la sensazione che tutte le emozioni fossero morte in lei, per sempre.

«Gesù,» mormorò Esterhaszy. Guidò in silenzio per un po'. «Dannazione.» Sbatté il pugno sul suo ginocchio, ripeté il gesto parecchie volte. «Ti rendi conto cosa sta progettando di fare? Sta per mandare,» fece un gesto con un braccio, «tutta questa gente - più di cento persone! - alla schiavitù!»

Sam scrollò le spalle. «Immagino sia così.»

«Tu immagini?» Esterhaszy si voltò a guardarla. «Ma che razza di fredda, spiettata...?» Si interruppe improvvisamente. «Scusa, bambina. Credo che tu non abbia molte ragioni per provare sentimenti altruistici nei confronti di qualcuno.»

Sam scosse di nuovo le spalle.

«Allora, cosa vuoi fare?» le chiese infine Esterhaszy. «Startene seduta e accettare la cosa?»

«Io...»

«Hai intenzione di essere una vittima per tutta la tua vita?» Esterhaszy, adesso, stava bisbigliando. «Lascerai quest'eredità al tuo bambino, quella di essere una vittima per tutta la *sua* vita?»

«Ehi, aspetta un minuto, adesso!»

Si voltò di nuovo, per parlare direttamente con lei con voce bassa e pressante. I cavalli si portarono sul ciglio della strada, si fermarono per masticare dei giovani arbo-scelli di olmo nano. «Oppure hai intenzione di fare una cosa socialmente responsabile, e bloccare questo pellegrinaggio? Pensaci. Disperdi questa gente di nuovo verso le colline, e la Milizia del Popolo non li prenderà mai. Lasciali andare e vattene anche



tu, così Piotrowicz non avrà alcun mezzo con cui portare a termine i suoi meschini piani machiavellici. Se vuoi vendetta, non potresti trovare mezzo migliore. Cosa ne dici?»

«No,» mormorò Sam.

«No cosa?» Esterhaszy iniziò a spingere i cavalli di nuovo nella processione.

«No, non farò nient'altro. Sto male e sono stanca. Keith può fare quello che vuole - io non lo seguirò.»

«Lo ami ancora, eh?»

«No - sì, ma questo ormai cosa importa?» gli replicò irritata Sam. «Sono soltanto stanca.»

Ma il pensiero della vendetta non l'abbandonò. Il lungo mattino continuò, il sole divenne più caldo e quel pensiero continuò a ritornare e a diventare sempre più insistente. La polvere si incrostò sul viso di Sam; se ne grattò via un po' dalla fronte e la sentì pesante e argillosa sotto le unghie.

Passarono le ore, le ombre non mutarono. Il mattino era caldo, asfissiante, eterno. Gli abitanti della Zona si trascinarono lungo il percorso, a testa bassa e con gli occhi socchiusi. Il loro ordine di marcia non cambiò.

Stavano attraversando una lunga valle, e per quanto marciassero, le colline sembravano non avvicinarsi mai. Il sole pendeva a due spanne sull'orizzonte e non si muoveva.

Qualcosa non andava, qualcosa mancava. Sam cercò di capire cosa fosse, perché aveva bisogno di qualcosa che la distogliesse dall'idea della vendetta, che continuava a tornare, opprimente, difficile da realizzare, intimidatrice. Ostinatamente, si scervellò sulla cosa e infine - di colpo - si rese conto che il Reattore non stava più pulsando. Il suo battito regolare, immutabile era rimasto tanto tempo con lei, che ne aveva dimenticato la presenza. Ora... era scomparso.

Poteva ancora sentire la presenza del Reattore, al di là dell'orizzonte, e vedere ancora le linee della radiazione sulla sua pelle. Aspettò la pulsazione - passarono dieci minuti. Quindici. Il Reattore non pulsò.

La gente si trascinava in avanti nello stesso ordine che aveva assunto al mattino. Bob frustò i cavalli come aveva fatto centinaia di volte quel giorno. Il sole fluttuava immobile nel cielo. Erano costretti, tutti, a trascinarsi in un deserto senza tempo, mentre l'aria diventava sempre più calda e le colline rimanevano lontane.

E infine, soltanto per far sì che il Tempo ricominciasse a scorrere, Sam chiese «Che cosa hai in mente?»

Esterhaszy si girò verso di lei. «In realtà, non ho ancora quello che si potrebbe chiamare un piano,» ammise. «Forse, soltanto una vaga idea. Ma il giorno è lungo; dammi il tempo di pensare.»

Il Reattore pulsò. Cominciarono a salire, lasciandosi alle spalle la lunga valle.

Gli abitanti della Zona stavano già cominciando a raccogliersi intorno alla tenda di Sam, ben attenti a porsi oltre la linea che Esterhaszy aveva tracciato. La processione era ad un giorno di marcia da Honkeytonk. Quella sarebbe stata l'ultima cerimonia di guarigione.

«Ho finito metà delle mie medicine in questo dannato viaggio,» si lagnò Bob. «E si suppone che esse siano la mia paga.» Sistemò le sue borse vicino al mucchio di lenzuola e coperte al centro della tenda. Quello e due sgabelli pieghevoli erano tutto ciò che c'era nella tenda - gli altri oggetti erano già stati impacchettati. «Siediti, strofinati il braccio. Come se ti avessi appena fatto un'iniezione. Sento che sta arrivando.»

L'ingresso della tenda si aprì, e Keith entrò. «Cosa sta succedendo?» chiese.

«Siediti,» disse Esterhaszy. «Tu sei il prossimo.» Preparò un tampone di cotone imbevuto di alcool.

«Certo.» Keith si arrotolò una manica. «Per che cosa è?»

Sam si era sentita sicura che la sua espressione non avrebbe rivelato il piano; le sembrava che le sue emozioni sarebbero rimaste nascoste per sempre e non era neppure certa che sarebbe mai ritornata ad esprimerle apertamente, ma, adesso, osservando Keith, intuì improvvisamente che in realtà non era importante, poiché, a meno che Keith non si attendesse una determinata reazione da qualcuno, per lui le persone non esistevano.

«Malattia del sonno,» disse Esterhaszy, infilando con abilità l'ago. «Sì, pizzica un po', vero? Ora apri il pugno.» Sciolse la benda stretta intorno al braccio di Keith. «Molto bene. Ora, solo per essere sicuri, voglio che conti alla rovescia a partire da venti.»

«Venti, diciannove. Ma, in ogni caso, cos'è questa malattia del sonno? Sedici.» Keith sbadigliò. «Ehi, forse l'ho presa.»

«Ne sono sicuro.» Esterhaszy afferrò l'uomo mentre cadeva. «Dammi una mano, Sam, vuoi?»

Misero Keith sulla montagna di coperte, a testa alta e con un braccio che penzolava da un lato. Bob gli sbottonò i primi tre bottoni della camicia, esaminò l'effetto con aria critica, e sollevò il mento di Keith un po' più in alto. «Là,» disse. «La vittima svenuta.»

Si chinò sul collo di Keith impugnando un bisturi.

«Oh, stai attento!» gridò involontariamente Sam.

La lama guizzò e Sam distolse lo sguardo. Uscì del sangue. Esterhaszy girò la testa da un lato all'altro, allargando la macchia di sangue. Esaminò la ferita.

«Non ne perderà molto,» decise. Iniziò a cospargere Sam di mercurocromo: due linee sottili dagli angoli della bocca, una goccia quasi al centro del mento. Una grossa macchia scura sul vestito, proprio sopra un seno. Mentre lavorava, canticchiò a bocca chiusa.

Infine, fece un cenno d'assenso con la testa. «Questo sì che li farà scappare! Quando vedranno la loro divinità incarnata rivelarsi una - scusa l'espressione - creatura della notte, avremo eliminato ogni motivo che li poteva tenere qui attorno.»

Sam si inginocchiò vicino a Keith. Si sentiva confusa. Esterhaszy andava avanti e indietro, spostando le sedie e le borse, svuotando la tenda. Sam quasi cullò Keith tra le braccia. Avrebbe voluto piangere, nel vederlo così pallido e vulnerabile.

«Si stanno ancora radunando - ma sono quasi tutti lì.» Esterhaszy le diede un colpetto sulla spalla. «Attenta al palo della tenda, okay? Dovrebbe cadere in avanti, ma non dimenticare che è pesante.»

Il Reattore pulsò due volte, mentre Sam aspettava. Si avvicinò alla gola di Keith, al

sangue rosso che luccicava su di essa. Delicatamente, mise un dito nel sangue, ne sollevò la punta davanti agli occhi. Lentamente, deliberatamente, si infilò il dito in bocca e lo succhiò. Era la prima volta in vita sua che gustava sangue umano.

Quando ne percepì il sapore, la gola si strinse e quasi ebbe un conato di vomito. Provò il desiderio di vomitare, ma non lo fece. E alla fine, fu capace di togliersi il dito dalla bocca e di attendere tranquillamente quel che sarebbe accaduto.

Un motore a combustione interna ringhiò nel ritornare alla vita, un ringhio basso. Doveva essere Flinch, che non faceva parte del piano, ma che avrebbe eseguito inmancabilmente qualsiasi cosa gli venisse chiesta.

Ovest. Samantha si orientò in base al Reattore, che poteva percepire al di là dell'orizzonte, un po' più a sud.

Il suono del motore cambiò quando Flinch mise in marcia il veicolo da trasporto e affondò l'acceleratore. Si udì un fischio sferzante nell'aria, quando la corda si tese e la tenda improvvisamente ricevette uno scossone. Il telone con un *whomph* fu strappato via dall'intelaiatura.

Il semicerchio di devoti ansimò, preso dal terrore. Alcuni, pochi, stavano guardando la tenda volar via. Ma gli altri stavano fissando Sam e il quadro agghiacciante che formavano lei e Keith. Sam sollevò la testa dall'uomo svenuto e li guardò, quasi spaventata a morte. Essi, a loro volta, rimasero paralizzati dal rivolo di mercurocromo che scendeva dalle sue labbra.

Goffamente, Sam si alzò in piedi e corse verso ovest, come era stato stabilito. Esterhaszy la stava aspettando proprio dietro il campo, con un veicolo e i loro averi. Aveva giurato di poter portare via di lì entrambi sani e salvi.

Sam corse, ma non era più così sicura che ciò le importasse.

\* \* \*

Honkeytonk era costruita contro il fianco della montagna, sulla cui superficie si aprivano i vecchi pozzi delle miniere. Era uno splendente inno alle realizzazioni umane, rispetto al resto della Zona. Né un albero o un'erbaccia, né un filo d'erba crescevano all'interno dei suoi confini. Dappertutto, c'erano luccicanti silos e svettanti torri per la piroschissione. Le strade tra le baracche erano pavimentate con scorie minerali compresse e gli edifici in pietra erano anneriti dal fumo delle industrie.

Immobile, in alto, sul pendio della montagna, Sam disse, «Ho paura.» Guardò in basso verso la città e la ferrovia costruita ad un binario, uno squarcio scuro che correva a nord attraverso il territorio desolato.

«Non perdere la calma proprio adesso, ragazza,» disse Esterhaszy. «Siamo già passati attraverso il peggio, tu ed io.»

S'incamminarono verso la zona di sicurezza di terra spoglia che circondava la città, muovendosi lentamente e con le mani vuote. C'erano guardie che perlustravano dappertutto, membri della Milizia del Popolo in divise blu acceso e con maschere nucleopore di un bianco brillante.

Al limitare della zona, furono fermati e venne loro chiesto cosa volessero.

«Sono qui per vedere mio padre,» fece Sam.

«Oh sì,» disse la guardia. «Siamo stati preavvertiti.» Schioccò le dita e due soldati

di rango inferiore si misero sull'attenti. «La vostra scorta.»

«Chi vi ha detto...» fu sul punto di chiedere Sam, ma poi ci ripensò. Furono condotti in città, attraverso diverse strade poco popolate.

Poi, Keith li superò, seduto inaspettatamente sul sedile passeggeri scoperto di un veicolo elettrico prodotto a Cambridge. Rivolse loro un saluto amichevole, mentre il guidatore faceva allontanare rapidamente il veicolo. Keith aveva una manciata di fogli in una mano.

«Che diavolo?» esclamò Bob. Sam rimase immobile, mentre l'auto rimpiccioliva lungo la strada, dirigendosi verso la Zona. Si sentì affranta e abbandonata. «Beh,» disse Bob, «almeno non ci porta nessun rancore, eh?»

Giunsero a palazzo dell'amministrazione federale restaurato, vicino al centro cittadino. Là, dopo essere passati attraverso una camera stagna e una serie di stanze dotate di filtri, la loro scorta li affidò ad un altro militare, un uomo alto e sottile con sottili baffetti. Sorrise.

«Così lei è la figlia del nostro beneamato comandante?» Tese la mano. «Certo che lo è. Si tolga la maschera, faccia come se fosse a casa sua. Gradireste rinfrescarvi?»

«Questa signorina non vede il padre da un po' di tempo,» disse Esterhaszy.

«Da questa parte, allora,» disse l'uomo. «Gli appartamenti del Colonnello Laing sono di sopra.»

Li condusse al secondo piano, e poi lungo un corridoio lungo e pulito. «Devo avvertirvi che il Colonnello Laing non è nella forma migliore. Tutti questi anni passati nella Zona... beh, esigono il loro prezzo, non importa quante precauzioni si prendano.»

Aprì la porta. «Chiamatemi, quando la signorina Laing è pronta.»

Il padre di Samantha stava morendo.

Giaceva nel suo letto, coperto di fresche lenzuola bianche e sostenuto da cuscini. I suoi orgogliosi lineamenti aquilini erano seriamente deturpati da guance scavate e rughe di vecchiaia, e con il tempo i capelli erano divenuti bianchi e sottili. Quando Sam entrò, il padre aprì gli occhi e la guardò in modo assente per un po'. Poi il dolore traboccò, quando vide i capelli corti e radi, il tatuaggio color indaco, i vestiti a brandelli e quanto fosse cresciuta, da quando l'aveva vista per l'ultima volta.

Sam rimase immobile, con gli occhi asciutti, fissando il vecchio, senza provare nulla. Quando le fece cenno di avvicinarsi, avanzò e gli prese la mano nella sua. Era debole e fredda. Con una stretta, avrebbe potuto fratturargli l'osso.

«Saman...» rantolò il padre, e venne scosso da un violento accesso di tosse. Fu una tosse lunga, catarrosa e sembrò non finire mai. Sembrava che il padre stesse tossendo fuori i polmoni e dovesse morire all'istante.

Sam si afferrò alla sua mano. La sentì viscida.

Finalmente, il vecchio fu in grado di parlare ancora. «Cercaossa,» si scusò con una voce ansimante, sofferente. «Sono implacabili.» Voltò la testa di lato, cercando di pulirsi un po' di bava sulle lenzuola.

Bob si fece avanti e pulì il mento dell'uomo.

Il Colonnello Laing guardò la figlia con orrore. Sembrò quasi ipnotizzato dal tatuaggio. «Che cosa ho fatto?» gemette. Lacrime molto simili a muco riempirono i suoi pallidi occhi. «Ho... dei nemici a Boston. Dovevo mandarti a sud. Negli Stati

Uniti, saresti stata al sicuro. Non avrebbero potuto raggiungerti...» Fu colto di nuovo da una violenta crisi di tosse.

Sam si sentiva in maniera orribile. «Va tutto bene,» disse senza alcuno scopo. «Va tutto bene.»

«Possono toglierti quel tatuaggio a Boston,» disse suo padre. «Hanno i laser... possono bruciare l'inchiostro sotto la pelle.»

«Shhh,» disse Sam.

«Possono farlo!» insisté rabbiosamente il vecchio. «Per Dio! Ho ancora una certa influenza! Mi debbono dei favori!» Gli occhi si appannarono. «Favori.»

Finalmente, il vecchio si addormentò. Sam ed Esterhaszy uscirono in punta di piedi dalla stanza e incontrarono il magro militare che aveva fatto loro strada. Li fece accomodare intorno al tavolo da cucina e tirò fuori un portasigarette. Sam declinò l'offerta, Esterhaszy l'accettò. La stanza si riempì dell'aroma di marijuana cubana.

«Deve essere affamata,» disse l'ufficiale a Sam. Prese un termos dalla ghiacciaia e riempì un alto bicchiere con uno liquido rosso e spumoso. Sam lo guardò, poi fissò l'uomo.

«Sangue di maiale,» le annunciò l'ufficiale. Poi, «Non si preoccupi; suo padre ha la stessa affezione. *Qui*, non ci sono superstizioni sullasindrome da intestino corto.» Quando Sam cominciò lentamente a bere, aggiunse, «È davvero triste. Nonostante tutte le precauzioni prese da suo padre, non ha potuto proteggersi dai cercaossa. Si trovano nella catena alimentare, e un emofago si ciba dell'apice della catena alimentare, assorbendo la maggiore concentrazione di radioisotopi. Era inevitabile che suo padre morisse così.»

Furtivamente, Esterhaszy scosse la testa. Sam lo notò e disse, «No, va bene. Sono a conoscenza da molto tempo di quali sono le mie possibilità per il futuro.»

L'ufficiale sorrise, come se riconoscesse qualcosa nelle sue parole. «Ho due brutte notizie da riferire ed è meglio che le affrontiamo rapidamente.

«Primo... so che, come unica erede del Colonnello, lei si aspetta di entrare in possesso del suo patrimonio. Ma dovrebbe sapere che non esiste la possibilità di ereditare un patrimonio, nell'Alleanza degli Stati Verdi. Le nostre leggi lo proibiscono.»

Esterhaszy sbuffò ironicamente. L'ufficiale alzò un sopracciglio e continuò, «O, se non altro, suo padre non è tanto ricco da aggirare queste leggi.»

«Non mi sarei mai aspettata del denaro o altro da mio padre,» disse Sam. «Soltanto... dannazione, mi aspettavo di provare qualcosa per lui, e invece è soltanto un vecchio che sta morendo in una stanza d'attico. Non è per nulla il padre che ricordo, e di lui, in un modo o nell'altro, non mi fotte un cazzo.»

L'ufficiale guardò altrove. «Sì, beh...» disse. «La seconda notizia riguarda il suo tatuaggio. Temo che il Colonnello stamattina abbia appena firmato una serie di accordi con un rappresentante del governo degli Stati Uniti e di Philadelphia...»

«Keith Piotrowicz,» continuò Esterhaszy. «Sappiamo tutto di lui.»

«Beh, il quadro generale degli accordi richiede che Honkeytonk e le risorse della Zona siano adoperate per il profitto comune di entrambi i governi. Gli Stati Uniti forniranno, ehm, la manodopera.»

«Sappiamo anche questo,» disse Sam.

«Allora, capisce che, in virtù di una clausola relativamente secondaria, tutti i coloni

designati dall'INSG sono riconosciuti come tali anche dall'Alleanza degli Stati Verdi?» Attese, comprese dalle loro espressioni vuote che non avevano capito. «Se lei entra nell'Alleanza con il tatuaggio sulla fronte, sarà trattata come una criminale.»

«Ma... dove andrò?» Si chiese Sam. Era una domanda nuova per lei.

L'ufficiale scrollò le spalle. «Resti qui. Potremmo trovarle un posto.» Si piegò in avanti. «Questo possiamo farlo, per la figlia del Colonnello.»

«No,» disse Esterhaszy. «Io ho una fattoria in un bell'angolo non contaminato della Zona. Ci vive una piccola comunità di gente che la pensa come me; ecco per chi volevo i rifornimenti medici. Mia moglie ed io ci prenderemo cura di te.»

«Non sapevo avessi una moglie,» disse Sam.

«Le piacerai. Si chiama Helga.»

Helga era una donna alta e ossuta, con delle mani grandi e rosse. Col tempo, si era profondamente affezionata a Samantha. Ora, le carezzò la coscia, dicendo, «Sì, ora respira profondamente - bene così. Ora spingi. Ci sei quasi.»

Strizzando gli occhi, Sam disse, «Fa male, Helga. Fa veramente male.» Esterhaszy le prese le mani tra le sue e le strinse. «Resisti, ragazza.»

Delicatamente, abilmente, Helga inserì la mano nell'utero di Sam per posizionare la testa del bambino. «Soltanto ancora un po', cara. *Spingi*. Sì, è meraviglioso. Ancora un po'.» Comparve un ciuffo di capelli neri, e Helga spinse leggermente la testa del bambino in alto e in avanti. «Continua a respirare profondamente, dolcezza, ci sei quasi. Ora *spingi*. Sì. Ancora. Brava bambina, e oh - eccolo!»

Un visino minuscolo e infuriato improvvisamente fece capolino tra le gambe di Samantha. La pelle aveva ancora una leggera sfumatura color lavanda. Aprì la bocca per protestare, ed Helga lo fece venire al mondo.

Il bambino cominciò a piangere e Sam aprì gli occhi confusa. «Cosa c'è?» gridò. «È...»

«Guarda il tuo bambino, Sammy» Helga mise il piccolo sullo stomaco di Sam. Lei allungò una mano per toccarlo. Era così liscio. Il cordone ombelicale era ancora attaccato allo stomaco del neonato e spariva all'interno del corpo di Sam. Guardò il bambino, presa da una vampa di grandissima gioia. Il colore della pelle del neonato virava già verso il rosa.

Ma, siccome non aveva mai perduto i suoi poteri, Sam vide anche le linee di radiazione che correvano sotto la sua pelle. Sam scoppiò in lacrime. Le lacrime sgorgarono copiose dai suoi occhi e pianse per il suo bambino. Non perché era un vampiro come lei, poiché sapeva cos'erano i geni dominanti, ed era preparata. Ma per il destino che lesse sul viso del bambino.

Il popolo delle colline non lo sapeva ancora, ma aveva un capo. Qualcuno che li avrebbe liberati dalla sottomissione. Che l'avrebbe fatta pagare ai loro nemici, e pagarla cara, per tutto quello che gli abitanti della Zona avevano sofferto.

Sam pianse, poiché sapeva cosa significasse essere un capo, e sospettava cosa significasse, invece, essere un eroe.

«È una bambina!» annunciò Bob, felice. «Una deliziosa bambina!»

## FIERA MUTAGENA

Il raduno era simile ad un carnevale, oppure al giorno del Ringraziamento giunto con un anticipo di settimane. Il grande spiazzo davanti alla stazione di sosta di Morgan era pieno di carri, cavalli, e di veicoli adatti ad ogni tipo di terreno. Tende dai colori vivaci, fabbricate con miracolosi tessuti antichi, si innalzavano accanto a quelle realizzate con tessuti di nuova fattura, provenienti dal North Jersey. Si notavano persone che toglievano pentole ribollenti dai fuochi da campo e preparavano dispositivi di distillazione per l'alcool, in modo da raffinare il carburante per il viaggio di ritorno. Erano quelli che erano arrivati su grossi e lenti tricicli a motore.

In tutto, si può dire che erano presenti una cinquantina di persone, un numero incredibile, anzi vertiginoso, provenienti da tutta la Zona.

Vicky strillò e corse eccitata tra le tende. La stazione di sosta era stata costruita in un punto in cui la vegetazione cresceva rigogliosa e suo zio le aveva detto che, fin quando non si fosse alzato il vento, non doveva indossare la nucleopore. E così correva, riempiendo i suoi polmoni di aria pura, inebriata di libertà, tentando semplicemente di capire quanto veloce e quanto forte potesse andare e gridare.

Gettando la testa all'indietro, mentre correva, Vicky guardò oltre il tetto di paglia della stazione di sosta e vide una fila di alberi color rosso intenso, che formavano una linea come di fuoco attraverso il variegato fogliame autunnale. Si ricordò che suo zio le aveva detto qualcosa circa alcuni alberi che preferivano lo strato di cenere ricco di ferro di quello che era stato il letto dei binari della ferrovia, cosa che lei aveva immediatamente dimenticato. Ora, improvvisamente, se ne ricordò e comprese come il tutto coincidesse perfettamente. Ne rimase profondamente meravigliata.

Distratta da questi pensieri, si scontrò in pieno con un adulto, e rimbalzò all'indietro. Grandi e forti mani le afferrarono le spalle, tenendola prigioniera. Alzò lo sguardo e fissò in volto uno dei grandi.

Era un uomo grosso, pallido, con una macchia viola sulla fronte, come quella di sua madre. Aveva una bocca larga e tratti sinistri, ma, in tutti i casi, le sorrise, un sorriso suadente, insincero. «Che cosa abbiamo qui?» chiese. Le pizzicò l'avambraccio. «Oh, ma sei davvero una bambinetta ben pasciuta!»

Le spalle e le braccia di Vicky fremettero al suo tocco. Una sensazione di freddo le corse lungo la schiena. «Non parlare con lui,» disse bruscamente la mamma di Vicky. «Non è una brava persona.»

«Il gatto ti ha mangiato la lingua?» L'uomo sembrava divertito; studiò il suo corpo con interesse.

Vicky fece una smorfia e storse la testa di lato, così da non guardarlo in volto. Ma l'uomo le prese il mento tra pollice e indice e la costrinse a girarsi verso di lui. Il suo sorriso divenne ancor più amorevole, i suoi occhi assunsero uno sguardo sognante.

Poi, spuntò lo zio e disse, «Ciao Morgan, cosa stai facendo?»

«Victoria ed io stavamo facendo soltanto una chiacchierata,» rispose Morgan, lasciandola finalmente andare. «Non è vero, dolcezza?» Sembrava incapace di parlarle senza fare domande. Poi, disse con una voce completamente diversa, «Beh, Bob, stiamo per compiere grandi cose.»

«Dipende da cosa intendi per grandi cose,» esclamò lo Zio Bob di malavoglia. «Ma se ci metteremo d'accordo, sarà un passo avanti nella giusta direzione, lo ammetto.»

Morgan rise, e diede una pacca sulla schiena di Zio Bob. «Ben detto, piccoletto.» Se ne andò, non vedendo quanto furente fosse lo sguardo con cui lo seguì il nano.

«Zio Bob,» disse Vicky. Le piaceva che lui fosse una persona piccola, perché la guardava direttamente negli occhi quando parlava. «Mia madre dice che il signor Morgan è un uomo cattivo.»

«Vicky, ormai sei grande, dovresti avere imparato a distinguere tra immaginazione e...» Lo zio vide che la bambina non lo stava ascoltando e quasi sorrise. «Beh, suppongo che tu possa aspettare.»

Il pasto venne consumato all'interno. Al tramonto, le imposte furono chiuse e le lanterne vennero inserite nei candelieri sulla parete. Un fuocherello venne acceso nel camino di pietra. Tutte le proprietà di Morgan erano state appese alle pareti e ad ogni travetto del soffitto, per fare spazio nella stanza a tavoli e sedie. All'interno di questa caverna di oggetti, la gente mangiava, giocava, spettegolava.

All'inizio del pranzo, un uomo magro, un contrabbandiere che agiva sul confine dello stato di New York, portò come contributo un vassoio pieno zeppo di prosciutti affumicati. La conversazione divenne esitante e si interruppe. «Vengono dal South Jersey,» disse l'uomo, arrossendo. «Sentite, posso mostrarvi i contenitori.»

«Oh,» esclamò la donna. «Beh. Carne *inscatola*. Suppongo...» E la conversazione continuò come prima. Ma, sebbene numerose persone assaggiassero la carne, soltanto il contrabbandiere e Morgan la mangiarono con gran gusto.

Naturalmente, Vicky non poteva mangiare alcun alimento, ma beveva sorsi di sangue da una caraffa e ascoltava gli adulti. Erano decisamente rumorosi. Zio Bob aveva contribuito alla cena con un barile di vino, ricavato dalle sue viti di serra. Finì molto presto. I grandi divennero rossi in volto e iniziarono a parlare a voce così alta che era difficile pensare.

«Zio Bob.» La voce di Vicky quasi si perse nella confusione. Gli strattonò la manica e sollevò la caraffa vuota. «Ne posso avere dell'altro?»

Morgan si materializzò dietro di lei e le prese la caraffa di mano. «Seguimi,» disse, facendole scorrere leggermente una mano sulla spalla, e poi stringendola. Uscì fuori, svoltò dalla parte opposta rispetto a quella in cui si trovava il carro con gli otri di sangue e sparì per alcuni minuti.

Quando ritornò con la caraffa colma di sangue di un rosso brillante, sorrise a Vicky e le diede di nuovo un pizzicotto sul braccio. «Ahi,» esclamò sonoramente Vicky, ma nessuno se ne accorse. Si chinò sulla sua bevanda, ne bevve un sorso, poi strattonò di nuovo la manica di suo zio.

«Zio Bob, questo sangue ha uno strano sapore.»

«Strano in che senso, cara?» le chiese lo zio con un tono di voce casuale, il che significava che era preoccupato e non voleva che lei se ne accorgesse.



Vicky scrollò le spalle. «Non lo so, ha un gusto strano.»

«Ha un gusto cattivo?» chiese insistentemente lo zio. «Sa di guasto?»

«No, è soltanto strano.»

Morgan li aveva ascoltati con attenzione. Si chinò in avanti, dicendo, «È sangue di pollo. Stamattina, ho macellato delle galline che non facevano uova. Forse la bambina non è abituata a berne?»

«È così, ne sono sicuro,» disse lo Zio Bob con voce sollevata. «Bevi, cara, va tutto bene.»

Vicky attese un secondo, per vedere se sua madre aggiungeva qualcosa, e quando lei non lo fece, ne bevve ancora. Poi, una donna le apparve di lato e disse, «Questa è la figlia di Samantha Laing? Oh, ho sentito parlare molto di tua madre.» Si inginocchiò sul pavimento, in modo che il suo viso fosse allo stesso livello di quello di Vicky, e Vicky rapidamente si leccò una goccia di sangue che le macchiava l'angolo della bocca.

La donna chinò la testa dicendo, «Benedicimi, in nome di tua madre.»

Per un istante, Vicky non seppe cosa fare. Silenzio e attenzione si diffusero nella sala. Poi, la madre le suggerì le parole e disse, «Sia tu libera dai cercaossa, mutagena. Che il vento radioattivo e la morte del midollo ti stiano lontani.» Intinse un dito nella caraffa e depose una goccia di sangue sulla fronte della donna.

La donna alzò lo sguardo, con gli occhi lucidi, e disse, «Amen.»

«Si alzi dal pavimento, signora,» disse gelidamente Zio Bob. Poi, rivolgendosi alla bambina, «Vicky, di questa faccenda ne riparleremo dopo.»

Dopo poco tempo, gli adulti ricominciarono a parlare pareva fosse impossibile impedire loro di farlo - e la sala si riempì di rumore. Era anche fumosa, perché qualcuno stava passando in giro un pacchetto di sigari di marijuana cubana. Vicky vide che suo zio si infilava tre sigari nella tasca della giacca, quando il pacchetto passò, e fu quasi certa che non avrebbe dovuto notarlo. Arrossì e abbassò lo sguardo sulla caraffa.

Morgan stava raccontando una storia, «...e tutte e due erano stupendamente lavorate, rifinitura in filigrana d'argento e calcio in avorio. "Che io sia dannato, George," gli chiedo, "ma vorrei proprio sapere come hai avuto una pistola bella come quella." E lui mi risponde, "Vuoi davvero saperlo?" "Certo," gli dico, "perché no?" E lui, ancora una volta mi chiede, "Vuoi *davvero* saperlo?" Io gli dico di nuovo di sì. "Dimmelo."

«E così tira fuori la pistola e spara a Squirrel, proprio in mezzo agli occhi. Il corpo di Squirrel cade e lui fruga nella giacca di Squirrel, ne estrae la pistola e me la fa cadere in grembo.

«"Ecco *come*," mi dice.»

Zio Bob aggrottò la fronte, fumando il sigaro. «Questo è il motivo per cui abbiamo bisogno di un giudice itinerante,» disse. «Questo è esattamente il genere di evento che...»

«Sì, ma io penso che tu non abbia percepito l'humour della...»

Il rumore aumentò. Vicky fece per mettersi le mani sulle orecchie e poi sua madre fu al suo fianco e la condusse via dalla tavola. Aprì la porta e scivolò fuori. Nessuno la vide.

All'esterno, faceva molto più freddo. Vicky tirò un profondo respiro. L'aria era an-

che tersa. In alto, il cielo brillava di stelle. In un angolo del firmamento, la luna era piena, e offuscava migliaia di stelle con il suo bagliore.

Ancora guidata da sua madre, Vicky si avventurò sul retro della casa. Lì, un piccolo sentiero conduceva oltre il rialzo sul terreno che era stata la ferrovia. Conduceva ad un magazzino, tenuto insieme da vecchio legname e da chiodi ricavati da case distrutte. Sul davanti, c'era una porta a due battenti con un catenaccio, che qualcuno aveva dimenticato di chiudere.

La madre di Vicky scomparve, dissolvendosi nell'aria e la bambina rimase sola. La foresta era buia, e Vicky rabbrivì. Ma doveva esserci una ragione, visto che sua madre l'aveva condotta lì.

Tolse il catenaccio e spalancò le porte. I cardini scricchiarono mentre esse si aprivano. L'interno era completamente buio e pieno di ombre, ma la luna piena alle sue spalle le fornì abbastanza luce per vedere.

Almeno cinque cadaveri umani erano appesi a ganci da macellaio, e si dissanguavano lentamente. Le teste, le mani e i piedi erano stati tagliati, ma i corpi erano abbastanza riconoscibili. Non avrebbero potuto essere nient'altro.

Uno dei cadaveri era fresco, e il sangue colava lentamente dai moncherini. Al di sotto, c'era un recipiente di latta galvanizzata. Mentre Vicky rimaneva immobile, gelata dalla paura, due gocce caddero lentamente nel recipiente, emettendo lievi suoni metallici, e una terza venne assorbita dal pavimento in terra battuta.

Soltanto uno dei cadaveri era quello di un maschio. Vicky non aveva mai visto un adulto nudo prima, ma non era difficile farsene un'idea. Qualcuno, Vicky lo sapeva, stava facendo qualcosa di molto sbagliato.

Mani rudi le afferrarono le spalle. Trasalì e le gambe quasi le cedettero. Poi fu costretta a girarsi e una donna enorme, con lineamenti pallidi e smorti, fissò il suo volto.

«Sei una ragazzina,» commentò in tono accusatorio la donna. Infilati con noncuranza sotto un braccio, quasi come se fossero bastoni da passeggio, aveva un paio di fucili ad aghi, del tipo che contengono centinaia di colpi nel caricatore. «Cosa stai facendo qui?»

«Niente,» mentì Vicky. Cercò di svignarsela, ma la stretta della donna era di ferro, impossibile da spezzare.

«Devo pensare,» disse la donna. «Devo pensare.» Poi, con meraviglia di Vicky, si mise a sedere nella polvere e l'attirò in grembo. Un braccio rimase serrato attorno alla vita della bambina. «Cosa devo fare?»

In ritardo, Vicky spalancò la bocca per gridare aiuto. Ma prima che potesse farlo, la mano libera della donna gliela tappò. «Non farai niente del genere, adesso,» disse la donna in tono astuto. «In ogni caso, non possono sentirti. Stanno facendo troppo baccano, lì dentro.»

Restarono sedute in silenzio, con Vicky che respirava attraverso il naso, spaventata dalla muta violenza delle mani della donna e della forza delle sue braccia. Poi la donna cominciò a parlare con tono lento, monocorde, rivolgendosi a nessuno in particolare. «Siamo venuti dal South Jersey, mio fratello ed io. Là, non ci volevano, e così dovemmo andarcene.

«Ma quando siamo venuti qui, ci hanno fatto del male.» Inconsciamente, mosse un braccio in modo da poter carezzare i capelli di Vicky, mentre parlava. Vicky tremò.

«Oh,» disse la donna, «Hai freddo, zuccherino?» Strinse a sé la bambina, appoggiando il mento sulla spalla di Vicky e mormorandole nell'orecchio. Il suo alito era fetido, e sebbene Vicky se ne ritraesse disgustata, non riuscì ad evitarlo. «Mio fratello ed io non possiamo avere bambini. C'è qualcosa che non va in me, non possiamo averne uno. Abbiamo provato.»

Dei rametti si spezzarono, in direzione della casa. In un istante, la donna sollevò Vicky e si precipitò all'interno della baracca, chiudendosi dietro la porta.

Dei passi si avvicinarono. La donna si rannicchiò, facendo dondolare leggermente due dei cadaveri. Uno di loro toccò Vicky. Era freddo e viscido.

«Sally!» La voce pareva adirata. «Sal... dove diavolo sei?»

Una certa tensione, che aveva pervaso la donna, la abbandonò. Ma la sua stretta aumentò per un attimo ed essa bisbigliò, «Non muoverti. È mio fratello. Se ti vede, ti uccide. Non far rumore.» Poi, spinse Vicky sul pavimento.

«Sono qui,» disse, uscendo.

«Cosa stavi facendo qui dentro - beh, non importa. Hai sbarrato le finestre?»

Mentre giaceva sul pavimento, Vicky poté vedere i due attraverso una fessura tra le porte. La donna, Sally, rispose, «Ho fatto il giro della casa molto silenziosamente e le ho sbarrate tutte ben bene, nessuno mi ha sentito.»

L'uomo a cui stava parlando, il fratello, si spostò leggermente, dall'ombra alla luce della luna, e Vicky vide che si trattava di Morgan. «Non vogliamo che ci siano degli errori,» disse. «Ricordi quanta fame abbiamo sofferto lo scorso inverno?»

«Non ti fidi di me?,» Sally sembrava ferita. «Mi hai mai detto di fare qualcosa, e io non l'ho fatta?»

Stesa nella baracca, con i corpi che le pendevano sopra e il buio che la circondava, Vicky chiuse stretti gli occhi e cercò di non piangere. Tremò per il freddo - il pavimento era duro e gelido.

Poi, la madre ritornò.

Vicky non poteva vedere Samantha, come quando era piccola. E solo occasionalmente riusciva a sentirla. Ma poteva ancora percepire la presenza di sua madre. Sapeva cosa le stesse dicendo, anche quando non poteva sentire le sue parole.

*Alzati*, le disse la madre e Vicky obbedì. Muovendosi molto lentamente, molto silenziosamente, aggirò i cadaveri, dirigendosi sul retro della baracca. Fu difficile non andare a sbattere con la testa contro uno di quei corpi, ma in qualche modo ce la fece.

Sul retro, c'erano degli scaffali, invisibili al buio. Su indicazione della madre, si avvicinò ad uno scaffale in particolare, sollevò un braccio, atteggiò una mano in una *determinata* posizione, poi la chiuse, su ordine della madre, per stringere qualcosa.

Un coltello da macellaio.

*Ora sii paziente*, le ordinò la madre.

Vicky ritornò furtivamente nella stazione di sosta e si sedette sulla sua sedia, senza essere notata. Suo zio non si era nemmeno accorto che se n'era andata. Quando finalmente guardò dalla sua parte, le disse, «Oh Vicky, hai delle macchie di cibo sul vestito.» Le strofinò via con un tovagliolo bagnato, poi sospirò e disse, «Tua zia non mi perdonerà mai.»

Morgan picchiettò sul suo bicchiere per richiamare l'attenzione. «Se posso,» disse,

e il frastuono cessò. Sorrise.

«Grazie. Ho un piccolo discorso da fare e spero che sarete pazienti con me.» Ci fu un accenno di applauso di cortesia. Sollevò la mano per reprimerlo.

«Dieci anni fa, mia sorella ed io arrivammo nella Zona. Avevamo un carro, due cavalli e abbastanza provviste per viverci. Degli uomini armati di fucile vennero e ci portarono via le nostre cose.» Era in piedi, accanto alla sua sedia. Abbassò lo sguardo sulle nocche imbiancate per la tensione. «Quel primo anno, a stento non morimmo di fame. Ma ci siamo riusciti. Trovammo quello che pensavamo fosse un luogo isolato e vi impiantammo una fattoria.

«Eravamo appena riusciti a fare in modo che la cosa funzionasse, prima che gli uomini con i fucili ritornassero e bruciassero la nostra fattoria. Ci misero le catene e ci portarono a Honkeytonk, per lavorare alle miniere. Queste mani...» Le sollevò, per mostrare quanto fossero rozze e sgraziate. «Queste mani sono state quasi irrimediabilmente rovinate quando ho spalato carbone, affinché i ricchi di Boston diventassero ancora più ricchi.

«Alcuni anni dopo, uccisi un uomo e scappai, portando mia sorella con me. Trovammo un posto non contaminato e ci stabilimmo qui.» Si fermò, si guardò di nuovo le mani, parve trovare la forza necessaria. «Signori, signore - quel che vi proponete oggi è di portare la civiltà in un angolo del mondo senza legge. So che voi proclamate di avere delle ambizioni molto più modeste. Ma quando la protezione della legge si estende all'innocente e al debole, questa è civilizzazione. Ora, io credo che, allo stato di natura, ci siano solo due tipi di persone al mondo - gli uomini con i fucili e le vittime. E le seconde sono preda dei primi.

«Voi, brava gente, siete in ritardo di dieci anni. Io non sono più una vittima. Ho i miei fucili.»

Mentre il gruppo sedeva divertito e confuso, Morgan si girò e uscì, spalancando la porta. «Sally!» urlò. «I fucili!» Rimase con le braccia tese, in attesa.

Alcuni cominciarono ad alzarsi da tavola, con le sedie che strisciavano rumorosamente sul pavimento. Lo zio di Vicky le prese un braccio e la tirò via dalla porta.

«Sally! Dannazione, porta i fucili!»

La stanza era piena di gente all'impiedi, che vagava nervosamente per la sala, oppure che si dirigeva verso la porta. Incerti, alcuni iniziarono ad uscire.

Morgan corse prima da un lato, poi dall'altro, cercando di localizzare la sorella. «Andiamo, dolcezza, non è il momento di andarsene in giro,» gridò disperatamente.

La gente ormai stava uscendo tumultuosamente dalla sala. Alcuni si diressero verso i loro carri, per prendere i fucili che vi avevano lasciato. Ma molti puntarono dritti su Morgan.

«Quello che vorrei sapere è: cosa è successo a sua sorella?» esclamò una donna di bell'aspetto. «Era quella donna che abbiamo trovato a pezzi? E se lo era, perché lui l'avrebbe uccisa?»

La riunione si era sciolta. Ma qualcuno ancora si attardava accanto ai carri, per chiacchierare. Affermavano di star organizzando l'incontro dell'anno successivo, ma Vicky aveva sentito parlare abbastanza gli adulti, prima di capire che stavano soltanto spettegolando.

«Beh, non c'è dubbio che quell'uomo fosse pazzo,» disse Zio Bob. «E sospetto che

quella fosse *davvero* sua sorella, poiché il delitto aveva tutte le caratteristiche di un delitto passionale. A me sembra che sia stata uccisa con il taglio della gola. Però, non c'era alcun motivo razionale per cui il fratello avrebbe dovuto pugnalarla al cuore, così come ha fatto. Nessuno degli altri cadaveri portava gli stessi segni.»

«Mi chiedo quali intenzioni avesse,» aggiunse la bella donna. Aveva una mano sul ginocchio di Zio Bob e lo stava massaggiando delicatamente. Dal suo punto favorevole di osservazione, in cima al carro, Vicky osservò la scena con interesse. Si trattava, quasi certamente, di una di quelle cose che non doveva vedere.

«Sappiamo tutti cosa lo aveva fatto impazzire!» esclamò il contrabbandiere di New York. «Mangiava carne umana. Nutrendosi del vertice della catena alimentare, tutti i radioisotopi si concentrano al peggio. Vi garantisco che sarebbe morto di leucemia in un anno o due, al massimo.»

Ma Zio Bob si schiarì sonoramente la voce e fece cenno con il capo in direzione di Vicky, e l'uomo si azzittì.

Più tardi, Vicky era strisciata sotto il carro, giocando con alcune bambole che si era fatta con dell'erba secca, quando sentì che lo zio stava parlando di lei. Strisciò più vicino per ascoltare, «...è accaduta una cosa orribile in sua presenza,» stava dicendo Esterhaszy. «Probabilmente, avrà degli incubi per mesi.»

Quell'affermazione era talmente tipica degli adulti, che Vicky, quasi dimenticando che stava origliando, provò la voglia di saltar fuori per correggere lo zio. Forse era stato pauroso, ma nemmeno tanto, essere afferrata dalla donna, e non era stato certamente divertente essere scaraventata al buio tra quei cadaveri.

Ma quando sua madre le aveva indicato di prendere il coltello e di aspettare il ritorno della donna... Quando era balzata fuori e aveva colpito la donna esattamente nel modo che le era stato indicato, e la donna era caduta sanguinante e morente... Era stato divertente.

Inoltre, il suo sangue aveva un buon sapore.

## VICTORIA

Boston possedeva quel fascino da Vecchio Mondo che era impossibile trovare in qualsiasi altro luogo degli Stati Uniti. La polizia segreta, il coprifuoco e le carenze di beni di consumo, l'isteria provocata dalla guerra, la costante presenza della Milizia a cavallo - nessuna di tutte queste cose riusciva a sminuire la bellezza della città.

Patrick Cruz O'Brien sedeva in un caffè all'aperto, con l'ultimo numero del *People's Globe* aperto davanti a sé e un bicchiere di vino nella mano sinistra. Il ricetrasmittitore satellitare - un assemblaggio di microchip che aveva le stesse funzioni e dimensioni di una macchina da scrivere portatile, fornito di antenna a stilo e di una fonte d'energia indipendente - era poggiata accanto ai suoi piedi, come un fedele cane bastardo.

Una moltitudine di lavoratori in abiti di tessuto jeans di pessima fattura riempiva la strada. Stavano ritornando alle loro case e baracche con il cestino del pranzo in mano. Nessuno, tra cento di loro, si sarebbe potuto permettere il pasto che Patrick aveva appena finito di consumare.

Per un attimo, Patrick provò la calda sensazione di essere esattamente nel luogo e nella posizione che *avrebbe* dovuto ricoprire: il corrispondente di guerra in un ambiente esotico, ma civilizzato, in attesa del contatto furtivo che lo avrebbe condotto alle roccaforti ribelli sulle montagne. Si sentiva come Hemingway o Ernie Pyle.

Poi il funzionario del Ministero dell'Informazione assegnato gli propose, «Forse, su questo può scrivere un articolo.»

Dei bambini vendevano mucchi di legname ai lati della strada. I carrettieri fendevano la folla con i loro veicoli, trasportando letame, ceneri e ossa per le fabbriche di trasmutazione situate fuori città, dove sarebbero stati trasformati in terreno che, alla fine, sarebbe stato rivenduto alle fattorie del circondario. Tra la folla, si distinguevano cittadini americani, canadesi e del Québec, che spiccavano, a causa degli indumenti di buona fattura e dai colori brillanti che indossavano, rispetto al grigiore di quelli dei proletari. Un africano gli passò davanti, con i braccialetti elettrificati che brillavano in maniera bizzarra nella tenue luce del tramonto. «Mi scusi,» disse Patrick con gentilezza forzata. «Non stavo ascoltando.»

«Il progetto di riciclaggio,» gli spiegò il funzionario. Si sporse in avanti, e Patrick notò di nuovo quanto pulito e immacolato fosse il vestito in jeans dell'uomo. «Di sicuro, potrebbe scrivere qualcosa su questo argomento.» Indicò oltre il quartiere di Exeter, verso il luogo in cui l'ultimo dei grandi edifici della città veniva smantellato per ricavarne materie prime. Soltanto un terzo dell'edificio, partendo dall'alto, era stato smantellato, e la sua demolizione procedeva lenta e laboriosa quanto la costruzione di una cattedrale medievale. La luce del sole del tardo pomeriggio trasse una miriade di riflessi da una gigantesca lastra di vetro, quando degli operai, simili a formiche per la distanza, la staccarono dalla parete dell'edificio.

«Uno,» disse Patrick, «nel salire a nord, il mio treno merci si è fermato a Manhattan, e io ho già inviato tanti di quegli articoli su rottami di ferro, grattacieli-miniere e tecniche di demolizione che spero, per Dio, di non doverne scrivere ancora. Due, la demolizione di un edificio non fa più notizia. È colore locale. Anche se non mi aspetto che un impiegato del governo come lei comprenda la distinzione.»

Un soldato della Milizia passò loro davanti, con i finimenti in cuoio del cavallo che scricchiolavano. I proletari si fecero da parte, distogliendo lo sguardo. «Ora, se proprio vuole parlare di notizie, potremmo discutere dei due missili Ethan Allen scomparsi da Cambridge la scorsa notte. Posso dedurre che siano stati rubati da ribelli della Zona?»

L'uomo ricadde sullo schienale della sedia, imbarazzato, e guardò da un'altra parte. Il pancione tese la casacca, e della carne rosa spuntò tra due bottoni. «Nessun'arma è stata sottratta alla Milizia del Popolo.»

Patrick congiunse le punte delle dita, pensieroso. Dal lungofiume proveniva una sottile brezza, e, al di sopra dei tetti, vide gli alberi delle navi ormeggiate; ciascuno di essi

- non aveva importanza quale fosse la nazionalità della nave

- culminava con un'antenna che serviva a intercettare dati sul clima dai pochi satelliti oceanici rimasti. Si chiese cosa ne sarebbe stato dell'industria navale, quando l'ultima delle loro orbite sarebbe decaduta e non ce ne fossero stati più. «La Ethan Allen è una classe di missili tattici nucleari, vero?»

L'uomo sospirò. «Le ripeto che non ci sono stati furti. Se qualche batteria di missili fosse stata rubata...»

«Batterie?» chiese Patrick, interessato. «Quanti missili ci sono in una batteria?»

Il funzionario si sporse in avanti - Patrick spostò il bicchiere di vino a lato - e batté col dito sul giornale in maniera molto significativa. «Forse, potrebbe scrivere un articolo sulla nostra stampa locale.»

Un terzo della prima pagina del *Globe* era occupata dall'articolo su una danzatrice esotica, che si esibiva in uno dei cabaret in cui mostrava l'ombelico. C'era una foto indistinta del suo viso. Il resto delle notizie era stato ovviamente ricavato da dispacci d'agenzia governativi. La redazione dell'*Atlanta Federalist* definiva giornali come quelli «spazzatura.»

«Lasciamo perdere, okay?» replicò disgustato Patrick.

Il cielo si stava oscurando e la folla si stava diradando. Un cameriere portò via i due tavolini più vicini a loro. «Il coprifuoco entrerà in vigore tra poco,» lo avvertì il funzionario. E quando Patrick non rispose, aggiunse, «Per lei è facile starsene seduto qui - i suoi documenti la proteggeranno. Ma io sono un dipendente civile. Ai miei, la Milizia non darà neppure un'occhiata.»

Patrick sorrise malignamente. «Allora, se è così, farebbe meglio a tornare di corsa a casa, o no?»

Con voce blanda, l'uomo replicò, «Beh, forse resterò.»

«La prego,» disse Patrick. «Non si sforzi di far finta di non essere una spia della polizia. I suoi tentativi sono penosi.» Smosse con la punta di un dito la feccia del vino e perse ogni speranza di incontrare il suo contatto quella sera.

«Mi scusino, signori.»

Qualcuno sbatté una manciata di fogli sul tavolino. Patrick guardò in basso, sorpreso. Un vecchio ben vestito - un nano con una testa enorme e occhi perspicaci - gli stava davanti, sorridente. «Dia loro un'occhiata,» lo invitò.

Patrick scorse rapidamente i titoli. «La distribuzione dei radioisotopi nel sistema d'acqua potabile,» diceva uno. «Riproduzione della pulce penetrante in ambienti difficili,» recitava un altro. «Modelli di migrazione umana all'interno della Zona.»

«Via di qui!» Il funzionario sollevò un braccio, come a voler scacciare il vecchio. Forse pensava che il nanismo di quell'individuo mettesse in cattiva luce il Ministero della Sanità del Popolo.

«Questo è un mio ospite,» disse in tono deciso Patrick. Gli offrì una sedia e l'uomo ci si arrampicò su.

«Robert Esterhaszy,» si presentò il nano. «Ho già dato copie di questi articoli al *New Journal of Radioecology*. Farli pubblicare costa un occhio della testa, ma la rivista non è sovvenzionata dal governo e così vale la pena di pagare un extra per la credibilità che essa possiede. Guardi questo.» Separò un foglio dal resto, lo fece sciogliere verso Patrick.

Su di esso c'era scritto: «Sono il tuo contatto. Puoi liberarti di quest'imbecille?»

Patrick sollevò lo sguardo e scosse quasi impercettibilmente le spalle. Esterhaszy assentì tra sé e sé, poi estrasse un portafoglio di tasca. Ne tirò fuori tre banconote a rancioni e le posò una a fianco all'altra, di fronte all'ufficiale informatore. «Fatti un giro,» disse.

Senza la minima esitazione, l'uomo prese i soldi e sparì.

«Gesù,» esclamò Patrick.

Esterhaszy sogghignò. «Pensavo che avessi familiarità con la corruzione, eh, ragazzo? Su, paga il conto e andiamocene. Abbiamo una carrozza che ci aspetta.»

Mentre si alzavano, Patrick ripiegò la copia del *Globe*, di modo che fu visibile soltanto il quarto superiore della prima pagina. CESSATE IL FUOCO NELLA ZONA, recitava il titolo di testa. E un sottotitolo più piccolo aggiungeva: *La tregua sarà firmata entro questo mese*. «Ha visto questo?» chiese.

Esterhaszy lanciò un'occhiata distratta al titolo. «Non credere a tutto quello che vedi scritto sui giornali.»

Basandosi soltanto sul suo aspetto, la carrozza avrebbe potuto essere stata costruita in epoca vittoriana. Invece, era di fattura recente, proveniva dallo stabilimento governativo di Albany. Le sospensioni, gli assi e i pneumatici erano il prodotto della tecnologia del tardo ventesimo secolo. Un'automobile sarebbe costata di meno, ma i motori a combustione interna erano stati banditi dall'area cittadina, come parte del programma governativo avente come obiettivo quello di limitare l'utilizzo del carbone allo sforzo di reindustrializzazione.

Dopo un'occhiata alla strada buia, attraverso la tendina del finestrino, Patrick chiese, «Quanto è forte il vostro movimento rivoluzionario qui, nell'Alleanza?»

Esterhaszy si accese un grosso sigaro alla marijuana. «Non so cosa ti abbiano raccontato, ragazzo,» disse, «ma all'interno dell'Alleanza non è in corso alcuna rivoluzione. Gli abitanti della Zona cercano soltanto di cacciare gli sfruttatori. Non abbiamo alcun programma per i cittadini dell'Alleanza insoddisfatti. Lasciamo che scateni-



no da soli la loro guerra.»

«Abbastanza giusto,» convenne Patrick. «Mi dica, secondo il suo punto di vista - qual è l'obiettivo di questa rivoluzione?»

«A carbone.»

Quando l'uomo non proseguì, Patrick aggiunse, «Potrebbe spiegarsi meglio?»

«Sicuro. L'unica cosa che la Zona possiede e che tutti vogliono sono le miniere di carbone di Honkeytonk. L'ultimo giacimento di antracite rimasto nel Nord America. Attualmente, è sfruttato alla Corporazione della Zona, a beneficio comune degli Stati Uniti e dell'Alleanza degli Stati Verdi. Estraggono il carbone, lo raffinano, e trasportano metà dell'olio ricavato nel nord e l'altra metà nel sud. Quello che noi - abitanti della Zona - vogliamo, è di partecipare ai profitti.»

La carrozza era piena di fumo. Senza dare nell'occhio, Patrick aprì leggermente un finestrino, per lasciare entrare un po' di aria fresca. «Questa è un'interpretazione davvero cinica della vostra causa, signor Esterhaszy.»

«Sono vecchio,» disse Esterhaszy. «È troppo tardi per prendermi in giro. Ovviamente, noi pensiamo di essere dalla parte della ragione. Ma dovresti parlare con alcuni dei più giovani, se ti interessa il gergo rivoluzionario.» Ridacchiò.

«Che mi dice di questa tregua? Sarà davvero presa in considerazione? Verrà firmata?»

Esterhaszy ridivenne serio. «Oh beh, è vero che sono in corso negoziati tra la Corporazione e noi. In effetti, questo è il motivo principale della nostra presenza a Boston: siamo qui per parlare con degli intermediari. E sarebbe bello se riuscissimo a sistemare la faccenda con le parole. Ma, no, temo che ci aspettino molto sangue e tanti morti, prima che si arrivi ad una soluzione.»

Segretamente - vilmente - Patrick si sentì sollevato. Aveva impiegato un mucchio di tempo per effettuare quel viaggio, e non aveva alcun desiderio che la guerra finisse prima che lui riuscisse ad arrivare sul teatro delle operazioni. Scrivere sulle guerre era il modo in cui un corrispondente si faceva un nome. Quella piccola rivoluzione avrebbe potuto fare un gran bene alla sua carriera.

«Beh,» aggiunse pensosamente Esterhaszy, «almeno ne stiamo parlando. Evidentemente, c'è sempre una speranza.»

La carrozza si fermò. Dal finestrino, Patrick poté vedere vecchi muri di mattoni e nient'altro.

Poi lo sportello si aprì ed entrò una donna. Era alta, vestita con un abito da sera rosso. I capelli erano lunghi, lisci e bianchi come una fiamma albina. Baciò il nano su una guancia, poi porse la mano a Patrick. «Victoria Paine,» si presentò. «Sono il capo di questa particolare rivoluzione.»

Patrick si sentiva la testa leggera. Vedeva delle stelle brillare nei capelli di Victoria. Tardivamente, si rese conto di avere inalato un bel po' del fumo del sigaro di Esterhaszy. Esitò, poi disse, «Lei è una donna meravigliosamente bella, signorina Paine.»

Lei gettò indietro la testa e rise, mostrando un lungo collo candido e una collana fatta con pezzetti d'argento di forma strana. «No, no, non lo sono. Sono l'altezza e i capelli che la ingannano. Se mi guarda da vicino, vedrà che, in realtà, sono piuttosto scialba.»

La carrozza procedeva sobbalzando nella notte. Mentre lei parlava, Patrick la studiò: era terribilmente giovane, forse diciannovenne, e gli occhi erano di un verde intenso, brillante. Aveva un sottile triangolo rosa tra il naso e la bocca - la linea di abrasione della maschera nucleopore - ma altrimenti la pelle era candida e priva di imperfezioni. E sì, se si ignorava la vita che brillava sul suo viso come una fiamma chiara e limpida, non era bella.

«Potremmo cacciare via la Corporazione dalla Zona per la prossima primavera, se soltanto riuscissimo a far muovere il culo alla nostra gente,» stava dicendo Victoria. Parlava velocemente, in fretta, come se temesse di non avere il tempo di terminare la frase seguente, se avesse rallentato. «Ma quando la durata della vita media si aggira intorno a... quanti anni, Zio Bob?»

«Ventidue virgola tre.»

«Sì, è difficile far sì che gli abitanti della Zona rinuncino a una fetta della loro vita - ne hanno così poca. Ma nello stesso tempo, sono molto emotivi, molto volubili. Se riuscissimo a trovare un simbolo intorno a cui chiamarli a raccolta, potremmo farli sollevare. A volte penso che abbiamo bisogno di un martire, come...» Esitò.

«Horst Wessel?» suggerì Patrick.

«Nathan Hale,» replicò lei in tono gelido.

«E le due batterie di missili Ethan Allen che avete rubato a Cambridge? Quali sono i vostri piani?»

Vittoria fece una smorfia e rispose, «Quella è un'idea di Fitzgibbon. Può chiedergli ragguagli quando lo incontrerà.»

«Un'altra domanda,» disse Patrick. «Ho sentito dire che sua madre è stata una specie di figura leggendaria a suo tempo - una specie di mistica o di guaritrice; le versioni variano. Il suo ricordo ha avuto un'influenza su di lei? È stato un fattore determinante, nel suo coinvolgimento in questa rivoluzione?»

«Perché non lo chiede a lei? Le è seduta proprio accanto.»

I capelli sulla nuca di Patrick si rizzarono. Percepì intensamente una *presenza* che si stringeva a lui sul sedile, fu certo che qualcuno fosse al suo fianco. Voltò la testa di scatto e si trovò a fissare gli occhi incredibilmente gelidi di una donna dal viso pallido, avvolta in uno scialle. Aveva una macchia nera sulla fronte.

Poi, la donna sparì. Tutto ritornò alla normalità. Lo scialle divenne la tendina del finestrino, spostata per dare un'occhiata fuori. Il riflesso del volto pallido di Patrick spiccò sul vetro scuro. E il tatuaggio sulla fronte divenne soltanto l'impronta di un dito sul finestrino. Patrick tirò nervosamente la tendina, provando un piccolo, involontario brivido di terrore.

«Beccato!» esultò Victoria. Per un breve istante, mostrò la sua età; era giovane, incredibilmente giovane.

Ma a dispetto della risata, gli occhi erano seri. Stava osservando Patrick, studiandolo, come se fosse appena accaduto qualcosa di molto importante.

Per due volte furono fermati dalla Milizia, una volta quando attraversarono l'istmo che un tempo era stato l'interramento della Back Bay, prima che le acque della baia lo reclamassero, e un'altra volta quando erano già giunti a destinazione. La prima volta, passarono grazie ad alcune paroline mormorate dal cocchiere. La seconda volta, E-

sterhaszy porse una busta bianca con un sigillo di ceralacca rosso. «Cose da mille e una notte, eh?» ridacchiò mentre faceva segno al guidatore. «Sembra una scena uscita dal *Conte di Montecristo*.»

«Misure di sicurezza dannatamente carenti,» rimarcò Victoria. Un'automobile li raggiunse, tagliò impazientemente per il prato, li superò. Alla fine del vialetto di ghiaia, scesero dalla carrozza.

La musica eseguita da un quartetto d'archi si fondeva delicatamente al chiacchierio della festa. Patrick ammirò le alte querce scure, le finestre dell'edificio illuminate da una luce arancione. «Luci elettriche,» disse. «Ehi, dobbiamo essere fuori dai confini della città!» Poi: «Ditemi, dove ci troviamo esattamente, e perché siamo qui?»

Corrugando la fronte, Esterhaszy rispose, «Siamo qui per incontrare persone molto influenti che parteciperanno a questa festa. Tu, comunque, sei qui solo perché, immediatamente dopo, partiremo per la Zona. Non credo che soffrirai molto, se aspetti qualche ora in carrozza.»

Patrick guardò in alto, verso il portapacchi. Le sue valigie erano lì, dietro il cocchiere, che continuava ad evitare di guardarli. «Ascoltate, non potreste farmi entrare con voi? Solo per dare un'occhiata?» Poi, notando le loro espressioni, aggiunse: «Non spiffererò nulla.»

«Beh...» disse Esterhaszy. «Tenteremo. Ma il massimo che potremmo ottenere sarà di farti stare in cucina.»

In piedi, su un lato della porta della cucina, mezzo schiacciato contro una tavola da servizio, Patrick riuscì ad evitare l'andirivieni e gettare un'occhiata oltre un lungo corridoio, verso la festa. Da lontano, gli invitati avevano l'aria di gente ricca, anzi addirittura straricca, ma Patrick sapeva, avendo incontrato ad Atlanta individui dello stesso ceto, che non si stava perdendo molto. Almeno metà degli ospiti indossava vestiti di jeans, ma i loro abiti erano stirati di fresco e nuovi, più un'affettazione di umiltà che una dichiarazione politica.

Nel corridoio c'era un uomo, che osservava la festa in silenzio, e si muoveva raramente. Dopo un po', Patrick afferrò un bicchiere di vino da un vassoio e glielo porse. «Prenda,» disse. «Deve essere dura, proteggere una folla come quella.»

L'uomo si voltò lentamente, studiò Patrick con occhi che non sbattevano mai. «Grazie,» disse alla fine, e accettò il bicchiere. Sorseggiò delicatamente, poi increspò la bocca pensieroso, mentre continuava a fissare la festa. «Repubblica di California,» commentò alla fine. «Molto buono.»

Patrick seguì lo sguardo della guardia, che si era soffermato su di una figura vestita di rosso. I suoi capelli spiccavano come la fiamma di una torcia. «Che donna,» commentò in tono casuale.

«Quella succhiasangue?» La guardia parlò con tranquilla sicurezza. «Potrei ucciderla da qui, lo sa? *Così*.» Schioccò le dita.

«Perché dovrebbe farlo?»

La guardia lo guardò di nuovo. «Se non sa chi è, qui dentro dev'essere l'unico.» Gli porse il bicchiere. «Tenga. Non posso bere in servizio.»

Patrick bevve svogliatamente metà del suo bicchiere. Il quartetto iniziò a suonare dei ballabili e metà degli invitati diede inizio alle danze, qualcosa di lento, di solenne,

di tradizionale. Una gavotta, una contradanza, qualche altro ballo del genere. «Sembra essere il solo, qui, ad essere arrabbiato,» osservò Patrick.

«Credo nella rivoluzione,» gli spiegò l'uomo. «Per lo stesso motivo, obbedirò ai suoi capi. Se mi chiedono di fare da sentinella, lo farò, non importa che le persone che proteggerò siano degli sciocchi o dei traditori.»

«I suoi capi non sembrano condividere la sua lealtà.»

La guardia non si degnò neppure di rivolgergli un'occhiata. «Uno del Sud non può capire. Ma *settant'anni* dopo che la Fusione ebbe creato la Zona, esistevano ancora reattori nucleari attivi nel New England. Scommetto che questo non ve lo insegnano, nelle vostre scuole. Ed erano stati progettati per durare trent'anni. Furono mantenuti precariamente in funzione dagli oligarchi capitalisti e dai loro servi nel governo. Fu necessaria una rivoluzione socialista per chiuderli. Siamo qui a causa della rivoluzione, se lo ricordi.»

«Uh... giusto.» Patrick vide Esterhaszy venire verso di lui e si eclissò verso la fine del corridoio, accanto alla cucina. Lì, si chinò, cosicché il nano potesse parlargli nell'orecchio. «È tempo di muoverci,» disse con decisione Esterhaszy. «Il nostro compito qui è terminato.»

Patrick esitò. «Credevo che Victoria venisse con noi.»

Esterhaszy lanciò uno sguardo rabbioso alla festa e all'uomo alto ed elegante che stava ballando con Victoria. La donna gli mordicchiò il lobo con i suoi denti bianchi e lui gettò indietro la testa, ridendo. «È grande abbastanza per andare a letto quando e con chi vuole. Non è affare mio se vuole scoparsi un porco.»

Cinque giorni dopo, Patrick ed Esterhaszy arrivarono nella Zona. Non avevano avuto problemi nel prendere le varie coincidenze ferroviarie per la città dello Stato Corporativo di New York situata nelle vicinanze dell'incerto confine della Zona. Ma, una volta giunti a Kingston, avevano aspettato tre giorni in un vecchio e malconcio bar d'albergo, prima di prendere contatto con un contrabbandiere di armi. Sopra un bicchiere di acida birra locale, Esterhaszy era riuscito a rimediare un passaggio sul veicolo ad alcool del contrabbandiere. Erano partiti la notte stessa ed erano stati scaricati dal contrabbandiere che era ancora buio.

Ormai era quasi mezzogiorno. Patrick infilò un dito sotto la maschera nucleopore e si grattò. Era difficile abituarsi a quell'arnese. «Sei sicuro che questo è il posto giusto?» chiese.

Esterhaszy era seduto all'ombra di quello che poteva essere stato un melo; i frutti marcivano sui rami, scuri e liquescenti, qualunque cosa fossero. Alle spalle del nano, un enorme edificio di mattoni semicrollato, una fabbrica, sembrava estendersi a perdita d'occhio. Davanti a lui, giacevano i resti frantumati di una strada interstatale. «Certo,» disse. «Ho fatto qualche operazione di recupero in questo edificio una volta - Empire State Gasket. E considerato che chiunque verrà a prenderci sa come trovarlo, siamo a cavallo.»

«Fantastico,» mormorò Patrick. Ma proprio allora un ruggito soffocato sorse in lontananza sulla strada, ed Esterhaszy scattò in piedi, brandendo con entrambe le mani il suo Gladstone. Patrick sollevò la sua valigetta e si assicurò il ricetrasmittitore sulla spalla.

Un vecchio, scalcinato veicolo a quattro ruote percorse a fatica il centro della strada, piena di crepe e in via di sgretolamento. Al volante c'era un uomo alto, di colore, che indossava un ampio cappello. Il vento minacciò di portarglielo via mentre si avvicinava, e allora lui se lo tolse e lo poggiò sul sedile di fianco, rivelando una testa perfettamente calva. Si fermò davanti a loro.

«Vecchio Esterhaszy! Sembrate davvero due stupidi, a starvene lì.» Rise.

«E tu sembri uno stupido con un cappello da Halloween,» sbottò Esterhaszy.

Patrick cercò di non fissare il guidatore. L'uomo non indossava la maschera; sembrava oscenamente non protetto. Patrick vedeva i suoi denti marci, le pareti rosa della sua bocca.

«Non ho bisogno di una maschera da bianco,» replicò il guidatore, come in risposta al pensiero di Patrick. «Gli spiriti mi proteggono dai cercaossa, dal cancro al midollo, dal morso ardente del vento radioattivo.»

«Risparmia queste scemenze voodoo per qualcuno che ne sarà impressionato. Voglio presentarti Patrick O'Brien. Patrick, questo è Obadiah. È il nostro stregone - una specie di artista truffatore pseudo-religioso.»

Obadiah si alzò nel veicolo, rivelandosi lentamente come l'essere umano più alto ed emaciato che Patrick avesse mai visto. Era alto non meno di due metri e dieci. Indossava una vecchia giacca militare malconcia, aperta sul petto, adorna di un groviglio di catene e amuleti. I suoi occhi, limpidi e luminosi, ipnotizzarono Patrick. «Sarò la tua salvezza nel momento del bisogno, amico Patrick,» intonò. «Sarò il tuo Gesù nero. Squarcerò la tua anima e la riempirò dello shock della rivelazione!»

«Cristo!» mormorò Esterhaszy. «Pensiamo soltanto ad uscire da questo inferno, okay?»

Il santone sollevò l'alto cappello di castoro, adorno di piume e frammenti di specchio sulla tesa, e se lo calcò ben bene in testa. Strizzando allegramente l'occhio, commentò, «Il vecchio Esterhaszy non apprezza il potere del linguaggio vernacolare.»

Dal motore provenne puzza di alcool bruciato, quando Obadiah lo mise in moto con difficoltà. Patrick si poggiò in grembo al ricetrasmittitore, e così iniziarono ad attraversare la distesa desolata della Zona.

Passarono delle ore. Il veicolo arrancò lungo strade che si erano tanto sgretolate da aver quasi cessato di esistere. Patrick era stanco e annoiato, e sudava come un maiale, sotto il sole di mezzogiorno. «La maggior parte di quelli che sono nati nella Zona sono vegetariani,» stava spiegando Esterhaszy. «Dovrebbero essere sul punto di morire di fame, per essere costretti a mangiare carne. Questo perché i cercaossa abbondano nei gradini più alti della catena alimentare, fin quando...»

«Ehi,» esclamò Patrick. «Senza offesa, ma ho scritto sulla catena alimentare, i radioisotopi, gli agenti chelanti e le mutazioni genetiche fin da quando sono arrivato a nord e, francamente, ne ho abbastanza. Sono venuto qui per occuparmi di una rivoluzione, non per diventare il dannato redattore di una rivista scientifica. Quando potrò occuparmi di vere notizie?»

Obadiah era rimasto ad ascoltare in silenzio; ora gettò la testa all'indietro e rise, una risata raggelante, di quelle che vanno avanti per un po', irrazionali, inquietantemente vicine alla follia. Esterhaszy si agitò imbronciato sul suo sedile e disse, «Avrai

le tue notizie.» Poi si immerse in un cupo silenzio.

Erano arrivati ai piedi delle colline. La strada era ripida e ventosa, e in alcuni punti svaniva totalmente, trasformandosi in roccia friabile. Più volte si imbattono in torrenti che correvano lungo la strada, occasionalmente tagliati da una curva. Obadiah guidava in maniera spericolata, incauta, precipitandosi contro i solchi e le macchie di cespugli che spuntavano dalla pavimentazione. «Dove ci troviamo, in tutti i casi?» chiese Patrick.

«Proprio da quella parte c'è la città del trattato,» disse Obadiah, con un vago gesto della mano. «Stiamo per raggiungere uno spiazzo. Vuoi fermarti a dare un'occhiata?»

«Se lui non vuole, lo voglio io,» intervenne Esterhaszy. Quando raggiunsero lo spiazzo sul fianco della montagna, Esterhaszy sollevò il binocolo e guardò giù per il pendio, per molto tempo. Poi porse lo strumento a Patrick.

La città era verdeggiante, immersa tra gli alberi; Patrick, all'inizio, non riuscì neppure ad individuarla. Il suo sguardo corse dalla foresta alla città, e viceversa. Squadre di operai della Zona, con stracci bianchi sulla bocca e il naso, stavano disboscando il territorio circostante, sotto la supervisione di alcuni Mimi della Corporazione armati. Tagliavano gli alberi, e li ammucchiavano in cumuli al centro della città per bruciarli.

«Sembra okay,» disse Esterhaszy. «Ma non ci si può fidare di quel bastardo di Piotrowicz. È più che capace di tenderci qualche tranello.» Sospirò e fece segno ad Obadiah di rimettere in moto il motore. «Beh, è Fitzgibbon che si occupa di tattica. Noi non possiamo farci nulla.»

«Pensavo che questo trattato non sarebbe stato firmato,» disse Patrick.

Esterhaszy scrollò di nuovo le spalle. «Beh, suppongo che non faccia male ascoltare, eh?»

La strada si restrinse e divenne una galleria buia, coperta com'era dai rami degli alberi che si intrecciavano tra loro. Il quattro ruote scavò profondi solchi sullo spesso strato di foglie che ricopriva l'asfalto della strada. Obadiah guidava lentamente, con la testa piegata da un lato, come se fosse in ascolto di voci invisibili.

Patrick, osservandolo con più attenzione, vide che Obadiah aveva un minuscolo auricolare in un orecchio, nascosto tra le piume e i ciuffi di pelliccia. Si chiese per un attimo se magari l'uomo avesse disseppellito un apparecchio acustico funzionante da qualche casa abbandonata, poi decise che molto probabilmente faceva solo parte della messinscena.

Poi, improvvisamente, Obadiah fermò la jeep e saltò fuori. Con un risata folle, si precipitò nella foresta e sparì.

«Ehi!» Esterhaszy lo fissò incredulo, poi saltò anche lui fuori dalla jeep. «Tu aspetta qui,» disse a Patrick. «Riusciresti soltanto a perderti.» Goffamente, scavalcò un fosso che correva lungo il ciglio della strada e salì in fretta lungo il pendio, seguendo lo stregone fuggiasco.

Lasciato solo nell'aria afosa e immobile dell'estate, Patrick si sentì mezzo assopito, vagamente irritato. Fino a quel momento, la sua missione di corrispondente di guerra non si poteva definire esattamente fantastica. *Beh, cresci*, si disse. *La noia fa parte della vita.*

Poi udì un ringhio lontano, debole, quasi subliminale all'inizio, ma che aumentava velocemente. Il rumore di veicoli a motore che si avvicinavano.

Patrick afferrò il ricetrasmittitore e saltò di nuovo sulla strada. Non aveva alcuna idea di chi stesse arrivando, ma chiunque avesse incontrato su una strada solitaria della Zona, era potenzialmente una meravigliosa fonte di notizie.

Davanti a lui, un veicolo a quattro ruote spuntò da una curva, seguito da vicino da una dozzina di veicoli dello stesso tipo. Vedendolo, si fermarono, confusi. Il più lontano non era che a una trentina di metri di distanza.

Le jeep erano piene di Mimi della Corporazione in uniformi nere e berretti, con le loro maschere bianche che spiccavano per contrasto. Un vecchio in abiti civili era in piedi nella macchina di testa e urlò lamentosamente, «Chi diavolo sei tu?»

Con un fremito d'emozione, simile ad una scossa elettrica, Patrick riconobbe l'uomo delle vecchie foto d'archivio. Era Keith Piotrowicz, capo della Corporazione della Zona e, probabilmente, l'uomo che più al mondo avrebbe voluto intervistare. «Signor Piotrowicz, signore!» urlò. «Sono Patrick Cruz O'Brien dell'*Atlanta Federalist*.»

Cominciò ad avanzare, con la mano tesa, nella migliore tradizione dei reportage di guerra. Un incontro come quello valeva oro. Era quasi troppo bello per essere vero.

Risuonò uno sparo - un secco *crack*, come di due assi sbattute assieme - e Piotrowicz si piegò leggermente in avanti. Le sue mani corsero al petto e gli occhi si sbarrarono, attoniti. Barcollò all'indietro e cadde nel retro del veicolo. I due Mimi nell'auto lo afferrarono. Patrick restò pietrificato dallo shock.

In una delle altre auto, comunque, un Mimo si era ripreso rapidamente, e tirò fuori un fucile. Una pallottola sibilò, sfiorando l'orecchio di Patrick, e un lato del viso gli formicolò gelidamente per la paura. Sentì che il fucile veniva ricaricato. Il punto rosso di un mirino laser gli toccò la manica, danzò verso il cuore. Terrorizzato, Patrick sollevò le mani in segno di resa, si voltò e cercò di scappare. Balzò di lato, quando un'altra pallottola gli sibilò accanto, inciampò sul ciglio della strada e cadde goffamente nel fossato.

Altri tre colpi di fucile ringhiarono, e le pallottole colpirono con violenza il terreno al di sopra della testa di Patrick. In preda al panico, Patrick raspò freneticamente il bordo del fossato, cercando di uscirne fuori. Il terreno umido e friabile si sgretolò sotto le sue mani, cedette, lo fece cadere di nuovo.

I Mimi continuavano a far fuoco, e avanzavano verso di lui. Patrick li sentiva correre. Si precipitò attraverso rovi e tronchi d'albero caduti, addentrandosi sempre più giù nel burrone.

Perse il ricetrasmittitore, caduto nella fuga. Una parte ancora freddamente lucida della sua mente registrò il fatto e, follemente calma, gli suggerì che doveva ritornare indietro a recuperarlo. Ma il corpo non obbediva alla sua volontà cosciente. Ramoscelli gli frustarono il viso, lasciandogli pungenti segni rossi. Gli stivali sguazzavano in un rivoletto di acqua fangosa, che gli scorreva sotto i piedi.

Guardandosi alle spalle, vide comparire un Mimo, con la testa e petto che sporgevano al di sopra dei rami. L'uomo si portò il fucile alla spalla. Patrick si immobilizzò. Il Mimo si fermò, con il calcio ancora a mezz'aria, sussultò improvvisamente e cadde.

Patrick fissò con espressione vacua il punto in cui era apparso l'uomo. Poi, la sua mente si focalizzò su ciò che le orecchie avevano udito un istante prima - un improvviso scoppio di urla, grida e colpi di fucile.

Il rumore raddoppiò mentre i Mimi rispondevano al fuoco. Tutto si trasformò in una confusione di suoni privi di senso, di esplosioni, di urla.

«Quassù!» gridò una voce. Patrick sollevò lo sguardo e vide Esterhaszy in piedi sopra di lui, che gli porgeva la mano. La afferrò e venne quasi scaraventato fuori dal burrone, tanto in fretta fu sollevato.

«Su per il pendio! Svelto!» Corsero attraverso gli alberi. Il passo di Patrick era più lungo, e prese la guida, ma ogniqualvolta esitava, Esterhaszy era lì a spingerlo in avanti.

Patrick vide forme confuse sulla strada di sotto, una massa di cavalli e uomini, e tra di essi una figura magra e attiva con capelli incredibilmente bianchi che sventolavano come una bandiera. I Mimi si erano raggruppati intorno ai loro veicoli e stavano tentando di riguadagnare la stretta strada.

Patrick rallentò, esitò, accorgendosi della mancanza del suo ricetrasmittitore per la prima volta. «Avrei dovuto scrivere un articolo su questo per il mio giornale,» si lamentò sconsolato. Esterhaszy gli diede una forte pacca sulla schiena, facendolo barcollare.

«Non fare il dannato eroe. C'è un bel prato d'erba più avanti, e puoi goderti lo spettacolo da lì.»

Irruppero in una radura che risplendeva di erbe lussureggianti, e si acquattarono al suolo. Patrick afferrò il binocolo di Esterhaszy, lo portò agli occhi e rapidamente perlustrò il territorio sottostante. «Dannazione,» imprecò.

I Mimi se n'erano andati. Tre jeep fuori uso erano state rovesciate sulla strada, e una manciata di cadaveri punteggiava il terreno. I cavalli giravano in tondo, mentre i corpi venivano velocemente depredati, e degli stracci accesi erano inseriti nei serbatoi dei veicoli. Poi gli aggressori voltarono i loro cavalli e si ritirarono nella foresta. La strada ritornò deserta.

Patrick si alzò, bianco e tremante per l'adrenalina. Qualcosa di grave era appena accaduto, lo sentiva. Era più di un semplice tentativo di assassinio, era un'aperta dichiarazione di guerra. E... «Ho perso l'occasione,» mormorò stupito. «Ero proprio lì e sono scappato.»

«Ti ci è voluto un bel po' di tempo per arrivare qui, invece,» commentò una voce divertita.

Patrick si voltò e vide Obadiah seduto a gambe incrociate nell'erba, all'estremità opposta del prato. Aveva due cavalli e un pony legati a alberello spoglio. «Ho portato i vostri mezzi di trasporto qui,» annunciò Obadiah. «Qualcun altro si è già preso cura del veicolo.»

Perso nel suo fallimento, Patrick non disse nulla. Ma Esterhaszy inveì contro l'uomo e, adirato, sollevò un pugno. «Dannazione, ho lavorato *sodo* per organizzare la firma di questo trattato!» ruggì. «E questa piccola bravata manda tutto a puttane.»

Obadiah sogghignò, compiacente. «La vita è proprio una cagna, eh?»

La prima delle jeep esplose in fiamme.

Raggiunsero l'accampamento dei guerriglieri al tramonto. Si trovava in una piccola città abbandonata, ed era mimetizzato talmente bene tra gli arbusti e le piante rampicanti mutanti, che rimase invisibile fin quando non gli furono vicinissimi. I ribelli a-



vevano acceso i loro bivacchi e piantato le tende all'interno dei gusci vuoti di edifici privi di tetto. Tra i fuochi c'era un tale viavai, che era difficile fare una stima del numero di persone accampate.

Un ribelle corse a prendere i loro animali. Con la testa indicò un edificio. Una scritta scolorita, a stento leggibile, su un lato senza finestre di esso, diceva STEREO, PREZZI SCONTATI. «Lì dentro,» disse. La pelle dell'uomo era a chiazze, macchie rosa e marroni grosse come una mano, il che lo faceva rassomigliare ad una variopinta coperta umana.

Il primo piano dell'edificio era crollato nel seminterrato molto tempo prima, e i ribelli avevano messo insieme una scala provvisoria che permettesse di entrare. Patrick ed Esterhaszy vi si arrampicarono.

Due tende dai colori vivaci erano piantate ai lati opposti della cantina, con un bivacco nel mezzo. Al loro avvicinarsi, Victoria urlò, e corse ad abbracciare Obadiah. Iniziò a dargli vigorose pacche sulla schiena. «Ben fatto, vecchio imbroglione! Abbiamo gli spiriti dalla nostra parte questa volta, è certo.»

Obadiah storse la bocca. «Qualcuno ha agevolato la cosa, all'inizio,» disse. «Abbiamo quasi perso un reporter.»

Victoria fece spallucce. «Non se lo aspettavano, questo è il fatto,» disse. «Non a causa della tregua - non si aspettavano un'aggressione di giorno. Li abbiamo veramente colti con le braghe calate.» Poi si voltò verso Patrick, come se si fosse appena accorta della sua presenza. «Rimani lì.»

Si precipitò nella tenda, ne uscì con in spalla il ricetrasmittitore di Patrick, e lo lasciò cadere ai piedi del giornalista. «Senza di questo, non servi a nessuno,» disse. Poi proruppe in un urlo e gli diede una pacca sulla schiena. «Benvenuto in guerra, ragazzo!»

Esterhaszy, ignorato in tutto questo, la fissò furiosamente, mentre Victoria si ritirava nella sua tenda.

La luna si era alzata, e i ribelli si erano raggruppati intorno ai loro bivacchi, parlando con eccitazione. Patrick si muoveva tranquillo tra i fuochi, mentre essi si vantavano tra loro dell'impresa del giorno, di ogni Mimo ucciso, di come i corpi erano saltati, quando le pallottole li avevano colpiti. Ascoltava in silenzio, ricostruiva gli eventi, eliminava le vanterie. E studiava la gerarchia.

Sia Esterhaszy che Obadiah occupavano una posizione importante all'interno del movimento rivoluzionario, ciò era abbastanza chiaro, probabilmente a causa del loro legame con Victoria. Essi, a loro volta, facevano riferimento a Fitzgibbon, un uomo barbuto, simile ad un orso e con un braccio fuori uso. Camminava con una leggera zoppia, e i suoi occhi erano amareggiati e pieni di odio. Tuttavia, in lui si intuiva un carisma grezzo, animale, e quando rimbombavano i suoi ordini, essi venivano eseguiti immediatamente.

Patrick era sicuro che Fitzgibbon fosse superiore persino a Victoria. La ragazza non dava ordini in sua presenza. Ma, nello stesso tempo, l'uomo stava ben attento a quali ordini dava, quando Victoria era presente. E i soldati la trattavano con un timoroso rispetto, tutto particolare.

Tra i bivacchi, Patrick vide un uomo che avvicinava una tazza al collo di un caval-

lo. Il sangue scorse nero, sotto la luce della luna, e si fermò quando l'uomo toccò di nuovo il collo del cavallo. Lo fece troppo in fretta, perché avesse potuto fermare la perdita di sangue. Alla bestia era stato, probabilmente, impiantato un catetere ipoalergenico.

Patrick lo seguì, mentre l'uomo scendeva con precauzione per la scala che portava alla tenda di Victoria. Vide l'uomo offrire a Victoria la coppa, piegato in ginocchio. Ella la accettò con grazia e la portò alle labbra.

Ogni conversazione cessò mentre Victoria beveva. Gli occhi di tutti la fissarono intensamente. La ragazza vuotò la coppa con un lungo sorso. La cosa sembrò compiacere gli osservatori; ritornarono alle loro conversazioni.

Mentre Victoria abbassava la coppa, rabbrivì e a stento riuscì a trattenere un sorriso. I suoi capelli fiammeggiavano alla luce della luna.

Da solo, avvolto dall'oscurità, Patrick fissava il capo dei ribelli, inorridito e affascinato. Un rametto scricchiolò sotto i piedi di qualcuno che si avvicinava, Patrick si voltò e vide Esterhaszy, che gli stava accanto. «Sindrome da intestino corto,» gli spiegò a bassa voce Esterhaszy. Victoria era immersa in conversazione con un guerriero; l'uomo non aveva naso e la sua pelle era cerulea. «È una malformazione rarissima, grazie a Dio. Prova soltanto a tenere in vita un bambino che ne è afflitto! E questi zotici superstiziosi si sforzano di vederci qualcosa di speciale.»

Una risata stridula, orribile, esplose nell'oscurità. Obadiah apparve sulla soglia al di sopra della scala. Danzava, agitava una radiolina in aria, e urlava, «Sto ascoltando Radio Boston! Piotrowicz è stato ricoverato in ospedale!»

Si alzò un'acclamazione, ma egli fece segno di fare silenzio. «C'è dell'altro! La Corporazione, insieme ai governi americano e dell'Alleanza, ha offerto una ricompensa di *cinquecento* dollari della Banca di Boston per l'arresto o la prova della morte di un certo Patrick Cruz O'Brien, accusato di complicità nel tentato assassinio di Keith Piotrowicz. Sentito che roba?»

Applaudirono di nuovo, ma questa volta beffardamente, derisoriamente. Dei volti si girarono per fissare Patrick. Perfino quello cupo di Fitzgibbon si corrugò sardonicamente. Victoria gettò indietro la testa e rise.

Appena poté, Patrick si allontanò dal fuoco, portandosi nelle ombre più fitte, tra la tenda e il muro. Sentiva applausi e risa elevarsi da una parte all'altra del campo, mentre la notizia passava di bivacco in bivacco.

Esterhaszy gli mise una mano sulla spalla. «Ascolta,» disse dopo un attimo di silenzio. «Assicurati di aver asciugato i calzini al fuoco, prima di addormentarti stanotte.»

Patrick fissò l'uomo, sorpreso che *potesse* ancora sorprendersi. Esterhaszy sembrava imbarazzato. «È un vecchio scherzo tra veterani, qualcosa che devi sapere. Andrai a letto gelato e depresso, se hai i piedi bagnati.»

Più tardi, quando tutti, tranne le sentinelle, dormivano, Patrick era ancora sveglio. Indolenzito e umiliato, si accoccolò accanto al fuoco e aggiunse una manciata di rametti alle braci ardenti. Si accesero, avvamparono improvvisamente, si smorzarono di nuovo.

Secondo i calcoli di Patrick, il satellite sarebbe dovuto passare sulle loro teste un'o-

ra circa dopo mezzanotte. E qualunque cosa fosse successa, aveva ancora un dispaccio da scrivere. Ci pensò un istante prima di comporre il luogo di emissione, poi digitò: DA UN NASCONDIGLIO.

Mentre i calzini si asciugavano al fuoco, si mise a lavorare al suo articolo.

La colazione, il giorno dopo, consisteva in lievito naturale arrotolato attorno ad uno stecchino e cotto sui carboni. Patrick aveva appena finito, quando Victoria si avvicinò. Ingoiò rapidamente l'ultimo morso, lo annaffiò con l'ultimo sorso di birra e si rimise la maschera sulla bocca. «Andiamo,» gli comunicò la rivoluzionaria. «Ti porterò con Zio Bob a fare un giro.»

I tre si misero in marcia in un fuoristrada. Al limitare del campo, superarono un grande cimitero. Una squadra di lavoro stava scavando per dissotterrare le bare, svuotandone il contenuto per terra. Un soldato raccoglieva fedeli nuziali, mentre altri svelleivano i denti rimasti nelle mascelle, e li rompevano in schiaccianoci di metallo per recuperare le otturazioni d'argento.

Patrick guardò la collana di pezzetti d'argento di forma strana che Victoria indossava ancora sulla sua tuta color kaki, ma non disse nulla. «Andiamo a ricevere una consegna,» spiegò Victoria. «Qualcosa che un cercatore ha dissotterrato in città per Fitzgibbon.» Si voltò verso Patrick dicendo, «Beh, non mi intervisti?»

«Oh, certo,» rispose Patrick. Si sentiva ancora un po' intontito per la mancanza di sonno. «Ho parlato con molti della tua gente e pare che essi credano che tu possieda dei poteri sovrannaturali. È vero?»

«Sono *loro* a crederlo. Io, invece, mantengo un atteggiamento estremamente accomodante. Mi dichiaro d'accordo con la maggioranza di quelli con cui mi capita di essere al momento.»

«Okay, ma quando ti trovi tra persone che ci credono cosa credono esattamente che tu possa fare?»

«Beh,» cominciò Victoria in tono piuttosto riluttante, «credono che io abbia un Destino. E che, nel seguire questo destino, avrò dei lampi di chiaroveggenza, brevi visioni occasionali del futuro - questo genere di cose.»

«È tutto?»

«No, posso anche vedere la radioattività. Una zona contaminata brilla - di solito in colori come il rosso scuro o il porpora scuro. Sono davvero belli. Un vento radioattivo appare come scintillante; credo che ciò che vedo sia soltanto una ionizzazione a basso livello. E come effetto collaterale, ho un assoluto senso della direzione. Questo perché il luogo della Fusione ha un notevole effetto su di me. Ovunque si trovi - persino a centinaia di miglia oltre l'orizzonte - riesco a percepirlo. Proprio adesso, per esempio, è in *quella* direzione.» Indicò da un lato.

Patrick guardò in quella direzione e desiderò ardentemente di avere a disposizione un compasso e una mappa. «Sei mai stata sottoposta a dei test? In condizioni di laboratorio?»

«No,» intervenne Esterhaszy. «Per quale ragione?»

«E cosa probabilmente più importante, ricevo consigli da mia madre.» Victoria fece una pausa. «Lei mi dice... le cose che devo fare e questo conta molto per i miei seguaci, poiché essi credono che lei in vita sia stata una strega molto potente.»

«Da quel che mi hai detto, sembra che anche tu sia un po' una strega,» disse Patrick.

«No. Mia madre poteva guarire. Io non posso.»

«La nostra destinazione è giusto nel cuore della Bestia,» annunciò Esterhaszy nel tardo pomeriggio. «Una piccola abitazione appena fuori Honkeytonk, al centro della piccola costellazione di tenute che la Corporazione ha fondato.»

Il fuoristrada sobbalzò pesantemente. Lo stomaco di Patrick era a pezzi. «Quanto è lontano?»

«Ci siamo quasi, ora - guarda là, oltre quegli alberi.»

La loro destinazione si rivelò essere una casa vittoriana, stranamente in buono stato, situata in una radura che dava sul fiume Susquehanna. Le tegole del tetto erano verdi, le facciate e le rifiniture erano di tre sfumature di rosso. Sentieri in terra battuta conducevano dal fiume alla foresta. «Questo praticamente è un villaggio,» spiegò Esterhaszy. «Ci sono dei cottage dappertutto. Saresti sorpreso dal giro di affari che può generare un bordello.»

La strada si snodò attraverso una macchia di alberi fronzuti dalle foglie coriacee, e la casa sparì alla vista. Un tronco era disposto di traverso sulla strada, all'altezza della vita, e Victoria dovette frenare di colpo per evitare di andare a sbattervi contro.

Un gigante uscì da una guardiola nascosta tra gli alberi. Il fucile che impugnava con naturalezza in una sola mano sembrava ridicolmente piccolo e fuori scala. Li osservò attraverso un paio di occhiali dalla sottile montatura in metallo storta e di fattura artigianale. «Siamo qui per vedere la Sirena,» annunciò Victoria.

«È da tempo che non ci si vede, Sid,» esclamò Esterhaszy. Le linee di un sorriso comparvero intorno alla maschera del gigante. Infilandosi il fucile sotto un braccio, rivolse loro una serie di segni, con le mani che si muovevano rapidamente, simili ad uccelli.

Esterhaszy sorrise mestamente. «Forse è così, forse è così. Ascolta - in casa c'è qualche scagnozzo della Corporazione?» Le mani si mossero e poi rimasero immobili. «Beh, perché se è così, rimanderemmo la nostra visita, ecco tutto.»

Sid segnalò qualcos'altro, poi se ne ritornò con andatura placida tra gli alberi, per spostare il tronco. Percorsero la stradina e parcheggiarono davanti alla casa.

Simboli scaramantici erano disegnati su entrambi i lati della porta d'ingresso - per proteggersi dalle radiazioni, spiegò Victoria. Toccò il centro di uno di essi e poi si segnò la fronte. Esterhaszy aggrottò la fronte e mormorò, «La gente, oggi giorno, crede in ogni tipo di sciocche superstizioni.»

Patrick sollevò il ricetrasmittitore, ne bilanciò il peso. «Pensavo che fossi piuttosto tollerante nei confronti della superstizione, visto l'uso che ne fa il tuo movimento.»

«Quelle cretinate non fermeranno il passaggio dei cercaossa, ogni volta che ci sarà una forte brezza. Quello che dovrebbero fare è ricoprire ogni cosa con una cupola geodetica di membrana nucleopore dotata di filtri per l'aria. Allora riuscirebbero a decontaminare l'interno, che sarebbe sicuro quanto Atlanta.»

«Dove potrebbero procurarsi tanti filtri?» chiese divertita Victoria.

Poi la porta si aprì e comparve la tenutaria del bordello. Alla vista di Victoria, il suo sorriso sparì. «Non vogliamo guai,» avvertì. Alle sue spalle, alcune prostitute

sbirciavano la scena: erano giovani, ossute, con occhi stanchi. Patrick fu sconvolto dal loro aspetto. Alcune dovevano essere seriamente malate.

Victoria non disse nulla. Una delle prostitute allungò un braccio oltre la donna grassa per toccare leggermente la manica di Victoria. Anche allora, la ragazza non reagì.

«Vogliamo vedere Rebecca Schechtman,» disse Esterhaszy. Soltanto un cieco non avrebbe notato l'espressione di sollievo che comparve sul volto della donna.

«Sul retro, accanto al molo,» sbottò e sbatté loro la porta in faccia.

Un sentiero in terra battuta girava intorno all'edificio e conduceva ad una piccola casa galleggiante ormeggiata su un molo del fiume. Una larga passerella di legno riempiva il vuoto tra la casa e il molo, e dall'altra parte sedeva una donna, in una sedia a rotelle, che prendeva il sole. Quando essi la salutarono, si drappeggiò frettolosamente una coperta sul ventre. Ma Patrick era già riuscito a gettare un'occhiata alle gambe della donna. Erano fuse insieme, deformi, prive di piedi separati.

«Sirenomelus,» gli spiegò tranquillamente Esterhaszy. «È un difetto di nascita. Comunque, nuota come un pesce.» Corse davanti a tutti per salutarla, le mise affettuosamente una mano sulla spalla, massaggiandola gentilmente. «Il Susquehanna non è posto per te, Becky,» disse. «Quando ti cercherai un fiume pulito?»

La sirena scosse le spalle. «Va bene per i miei affari,» disse. Poi mise un braccio intorno alla vita di Esterhaszy e lo strinse. «È bello vederti, vecchio caprone.»

Li condusse ad un magazzino situato accanto alla cucina del bordello. All'interno, circa venti tute metalliche giacevano perfettamente allineate sul pavimento. *Tute d'astronauta*, pensò Patrick e, dopo un istante di confusione, si chiese quanti anni avessero, e in che modo fossero sopravvissute.

Poi - non appena si accorse di numerose piccole differenze, e poté constatare il suo errore - Esterhaszy disse, «In quale parte del globo hai mai trovato più di sette tute antiradiazioni tutte insieme?» Non erano tute per lo spazio dopo tutto, ma semplici tute da lavoro in piombo, che fungevano da protezione per gli uomini che erano costretti a maneggiare sostanze che emettevano raggi beta e gamma.

Victoria toccò la prima quasi con reverenza e rabbrividì. Poi Esterhaszy estrasse un contatore a scintillazione e cominciò ad analizzare la tuta, passando lo strumento accuratamente su ogni centimetro quadrato della superficie.

«Quanto vuoi?» chiese Victoria alla sirena. Si tolse la collana di pepite d'argento, stando ben attenta a non far ingarbugliare i diversi fili.

Mentre le contrattazioni andavano per le lunghe, Patrick gironzolò verso la porta della cucina e sbirciò all'interno. Un gruppetto di prostitute stava servendosi la cena da un pentolone. Ne guardò una, biondina, esile e anemica, dall'aspetto quasi maschile, con i capelli cortissimi. C'era qualcosa di strano in lei, anche se Patrick non riusciva a capire esattamente di cosa si trattasse.

La prostituta sollevò lo sguardo e, vedendolo sulla porta, sorrise. Aprì di scatto la sua vestaglia, rivelando seni piccoli, morbidi, e minuscoli genitali maschili che pendevano al di sopra di quelli femminili.

Patrick arrossì e distolse lo sguardo. Le donne risero sguaiatamente.

Poi gli altri uscirono dal magazzino. «Stammi a sentire,» gli disse Victoria. «Diver-titi, se vuoi. Ma dormi un po', dopo. Ho pagato le nostre camere al piano superiore

qualsiasi compagnia, la pagherai tu. Partiamo all'alba.»

«Vuoi che ti dia la lista dei prezzi?» chiese Esterhaszy.

Patrick fissò le prostitute. Era abbastanza eccitato, Dio solo sapeva quanto. Ma gli avevano riso dietro e dubitava che avrebbe potuto dimenticarselo. E poi c'era Victoria. «No grazie; ho delle cose da scrivere.»

A sera, i lavoratori della Corporazione, provenienti dalle vicine fabbriche d'alcool, riempirono il salone. Molti di loro avrebbero speso lì i loro guadagni settimanali per una breve mezz'ora di piacere. Indugiavano, prima di spendere, tentando di ottenere il più possibile, in cambio del loro denaro. Risa e musica di piano raggiunsero la stanza di Patrick.

Patrick si schiacciò un cuscino sulla testa, chiuse forte gli occhi. Udì passi frettolosi lungo il corridoio e una porta sbatté. Le fasce in cuoio di un letto cominciarono a scricchiolare, nella stanza accanto. Patrick cercò di ignorare la cosa. Anche nelle altre stanze si udirono degli scricchiolii. Si sentivano lievi rumori emessi da esseri umani.

Dovette masturbarsi tre volte, prima di riuscire ad addormentarsi.

Una mano toccò la spalla di Patrick, che si svegliò di soprassalto. Victoria era chinata su di lui. Gli mise un dito sulle labbra e disse in tono tranquillo, «Andiamocene. La Corporazione è sulle nostre tracce.»

Patrick si vestì in fretta sotto le coperte. «Come lo sai?» chiese.

«Lo so e basta,» bisbigliò lei in tono preoccupato. Lo condusse fuori nel corridoio e giù per le scale. Dal cortile, Patrick gettò un'occhiata nel salone, dove le donne si erano mescolate ai loro clienti. Le donne avevano vistosi tatuaggi in mezzo alla fronte realizzati con il trucco, e - come alcuni dei loro clienti - non indossavano le maschere.

Accanto al fuoristrada, Esterhaszy stava lottando per caricare le tute da radiazione imballate di fresco. Quando Victoria e Patrick si misero a lavorare di buona lena, brontolò, «Non so perché mi preoccupa. Solo perché hai avuto uno dei tuoi sogni.»

«Senti,» disse Victoria esasperata. «Mi sono mai sbagliata? Mi sono mai sbagliata una volta?»

«Come hanno potuto saperlo, allora? chiese Esterhaszy. «Marna Rosa è una tomba. Forse può non amarci, ma non avrebbe mai... Dì un po'!» fissò Patrick. «Cosa ci hai messo in quella storia che hai scritto stanotte? Hai per caso citato una visita ad una casa di piacere, eh?»

«Beh, credevo...»

«Gesù! Quanti bordelli pensi ci *siano* in questa foresta?

Come...»

«Non importa,» interruppe Victoria. «Possiamo eluderli?»

Esterhaszy alzò le braccia al cielo. «Non sappiamo neppure se stanno arrivando.»

«Guarda lì,» disse Victoria. Lontano, nell'oscurità, c'era una luce piccola, fiavole, quasi invisibile. Si mosse in avanti, sparì. «L'idiota ha aspettato un attimo di troppo per spegnere le luci.» Si udì il debole ronzio di veicoli distanti in avvicinamento.

«E così mi sbagliavo,» ammise Esterhaszy. Il quattroruote era carico. Victoria saltò dentro, porse a Patrick un fucile. «C'è soltanto una strada,» disse. «Se ci muoviamo

abbastanza in fretta, potremmo superarli di slancio.»

C'era una nota allegra nella sua voce e Patrick sentì che la situazione la divertiva, che in effetti pregustava il combattimento, in preda ad una sete di sangue che sfuggiva del tutto alla sua comprensione.

Patrick le restituì il fucile. «Non posso sparare con questo coso. Sono neutrale.»

«Allora muori!» rise Victoria. Il piano risuonava gentilmente in sottofondo. Delle voci si unirono per intonare *Yellow Submarine*. Victoria porse il fucile ad Esterhaszy, che con abilità espulse il caricatore, lo reinserì.

«Ci deve essere un'altra via di fuga,» disse Patrick.

«Nessuna.» Victoria mise in moto il motore.

Pensando più in fretta di quanto avesse mai fatto in vita sua, Patrick esclamò, «Aspettate.» C'era un'altra possibilità.

In qualche modo il fuoristrada discese la riva fangosa del fiume e salì sul molo senza rovesciarsi. Stavano scaricando le tute nella casa galleggiante, quando Schechtman uscì per vedere cosa stavano facendo. Emerse dalla cabina livida di rabbia.

«Nessuna impertinenza con noi,» disse Victoria con voce amichevole. Gentilmente struscì la bocca del fucile contro le labbra di Rebecca. La sirena ammutolì.

«Tutto fatto.» Esterhaszy sciolse gli ormeggi. Patrick afferrò una pertica e aiutò gli altri.

Lentamente, silenziosamente, la casa si separò dal molo. La corrente del fiume lambì leggermente lo scafo, facendogli discendere gentilmente il fiume. Fecero nuovamente forza sulle pertiche. Con lentezza esasperante, il battello scivolò in acque più profonde.

Sulla riva ci fu un movimento tra gli alberi avvolti dall'oscurità. All'inizio, Patrick pensò che non si trattasse che di un'illusione ottica, provocata dal movimento dei bastoncelli e dai con i suoi occhi. Ma no, - accanto alla casa era parcheggiato di sicuro un fuoristrada. E quello sciame di moscerini che scivolavano silenziosamente lungo la riva erano Mimi.

Victoria si era tuffata all'interno della casa-battello, quando avevano salpato. Ora era uscita di nuovo, reggendo qualcosa che somigliava ad uno zaino a cui era stato attaccato un tubo per innaffiare il giardino. Era una pistola laser fabbricata nella Federazione dei Laghi, dotata di una fonte energia portatile a cui era collegata mediante un cavo a fibre ottiche. Una vera anticaglia.

Una figura nera raggiunse la riva e si fermò, alla vista del battello che scivolava sull'acqua. Il soldato portò il fucile alla spalla e puntò.

Facendo cadere lo zaino e sollevando contemporaneamente la pistola, Victoria la brandì e sparò. Un ago di luce color rubino, dalla durata così breve che parve non essere neppure esistito, trapassò il cuore dell'uomo. Il Mimo cadde silenziosamente.

«Un esploratore,» disse Esterhaszy. «Credo che nessun altro ci abbia notati.»

Patrick aprì la bocca, ma non disse nulla. La barca continuò a scivolare lungo il fiume e il magazzino rimpicciolì sempre più.

«Si è bruciato il cavo,» commentò Victoria con disgusto. Col piede diede un colpo al generatore. «È una fortuna che non siamo morti tutti.»

Rebeca Schechtman la stava fissando con un'espressione curiosa. «Come sapevi

dove la tenevo nascosta?» chiese. «Nessuno ne era a conoscenza»

«Come sapevo che stavi bluffando, quando hai detto che non avresti accettato la mia ultima offerta per le tute?» replicò Victoria. Gettò nel fiume l'arma, che produsse un tonfo rumoroso e svanì.

C'erano due cabine nella casa galleggiante. Victoria prese la più grande per sé, spedì la sirena nell'altra e ordinò ad Esterhaszy di stare di guardia sul ponte. Poi condusse Patrick dentro.

La cabina era illuminata dalla morbida luce di una lampada ad alcool. All'esterno, il Susquehanna, nel suo scorrere, ridacchiava e bisbigliava. «Sai qual è il primo principio del comando?» chiese Victoria. «Non scoparsi le truppe. Distrugge la disciplina.» Si fermò.

Patrick stava automaticamente scribacchiando le parole della ragazza, trasformandole in eufemismi accettabili ai lettori del *Federalist*. Ma quando lei si fermò, alzò lo sguardo colto da un'improvvisa supposizione.

Victoria giocherellò con il primo bottone della camicia. Lo sbottonò. Con sguardo assente, giocherellò con il successivo, e sbottonò anche quello. «Può essere un vero problema,» disse. «Perché dopo il combattimento, si è davvero sovreccitati. Tutta quell'energia nervosa, e il sesso è un ottimo modo di scaricarla.»

Lo guardò direttamente negli occhi, aspettando la sua prossima mossa.

Victoria faceva l'amore in maniera selvaggia e gli lasciò dei lividi. Se Patrick fosse stato un tantino meno eccitato di lei, probabilmente non gli sarebbe piaciuto. Ma con tutto il desiderio represso e l'eccitazione della settimana precedente, si scoprì a rispondere a tono, energicamente, e con un'intensità che faceva quasi paura. Perduto nella sensazione della carne che strusciava contro altra carne, non poteva più dire dove finiva il suo corpo e dove cominciava quello di lei.

Alla fine, lei lo tenne stretto e pianse sulla sua spalla. Ma quando le chiese il perché, Victoria semplicemente chiuse forte gli occhi e scosse la testa. Poté sentire la paura che era in lei, ma non riuscì a capire cosa fosse.

Al mattino, Patrick si svegliò prima di Victoria. Si vestì con calma e uscì sul ponte. Camminò lentamente, cercando di sgranchire le articolazioni delle gambe. Scoprì che la barca si era arenata in una curva del fiume. Esterhaszy era appoggiato alla ringhiera, e fissava l'acqua. Patrick lo raggiunse, e vide che Schechtman stava nuotando felicemente nelle acque scure del fiume.

Con un lampo di bianchi seni, la sirena si sollevò e sfiorò con un braccio la superficie del fiume, spruzzandoli con l'acqua. Ridendo, i due replicarono e lei nuotò più in là.

«Gesù,» esclamò Esterhaszy con aria stupita, «essere ancora giovane! Questa sì che è un'esperienza primordiale, eh?»

Ma Patrick si limitò a sorridere. Aveva la sua amante vampira in cabina, e poteva guardare la sirena con freddo distacco.



A mezzogiorno, Esterhaszy e Victoria uscirono per trovare vettovaglie e ritornarono con un cavallo e un carro. Mentre Patrick aiutava a caricarlo chiese, «Insomma, dove li avete presi?»

«Il proprietario ce li ha dati perché gli piacevano le nostre facce,» sbottò Victoria. «Qualche altra stupida domanda?»

Lasciando che la sirena se la cavasse coi propri mezzi, si recarono all'appuntamento con Fitzgibbon. Con sorpresa di Patrick, aggirarono Honkeytonk e si riunirono ai ribelli in un campo nascosto a breve distanza dai giacimenti di carbone. «Non avremmo mai potuto condurre questo genere di operazione, se Piotrowicz fosse ancora a capo di tutto,» disse Fitzgibbon in un'intervista prima dell'attacco. «Ma i suoi subordinati lo sono per motivi politici - dei veri mediocri. Sarebbero sconvolti perfino dalle cose ovvie.»

Attaccarono nel tardo pomeriggio, quando alla miniera avveniva il cambio dei turni e i minatori sfilavano stancamente fuori dalla montagna. Patrick osservò dal fianco della montagna che sovrastava Honkeytonk, mentre i ribelli attaccavano da entrambi i lati. Avrebbe voluto essere con loro, ma Fitzgibbon si era rifiutato di lasciarlo rischiare. Inoltre, il capo dei ribelli aveva ordinato di tenerlo sotto custodia e lontano dall'azione, anche con la forza, se necessario.

Quel che vide fu una confusione di gente che correva e urlava. Alcuni di loro sparavano con delle armi. Riuscì a farsi una ben misera idea della situazione.

Sembrava che alla battaglia non partecipassero molti Mimi della Corporazione, il che confermava quello che aveva detto Fitzgibbon, e cioè che il grosso delle loro forze era assente, impegnato in una rappresaglia contro quello che i loro capi credevano fosse l'accampamento ribelle. Honkeytonk era stata lasciata completamente indifesa.

Come gli aveva spiegato Fitzgibbon, «Sanno che non possiamo tenere Honkeytonk. Sanno che non la distruggeremo. E sanno che non vale la pena perdere soldati per rubare quel poco che possiamo portar via.»

«Allora perché attaccherete?» aveva chiesto Patrick.

Il viso di Fitzgibbon si era deformato in una smorfia, e il braccio curvo e rinsecchito si era grattato spasmodicamente la spalla. «Per fargliela *pagare* a quei bastardi,» aveva detto in un gelido bisbiglio. «Per farli soffrire quanto io ho sofferto!» Poi, riacquistando il controllo, «No, questo era confidenziale. Lo faremo per scopi psicologici. Per dimostrare ai minatori che noi possiamo, che non siamo indifesi, e che non abbiamo alcuna intenzione di far loro del male.»

*Confidenziale un cavolo*, pensò Patrick. Sorrise educatamente.

I conquistatori sfilarono in parata attraverso il centro della città. I cittadini si riversarono fuori dagli edifici di mattone fatiscenti, per godersi lo spettacolo e per acclamarli. Indossavano maschere bianche, quasi tutte di stoffa, e soltanto poche di esse erano dotate di un filtro nucleopore.

Una donna anziana baciò lo stivale di Victoria, mentre passava imperiosamente a cavallo, ma il capo dei ribelli non la degnò neppure di uno sguardo.

Alle loro spalle, facendosi strada tra la folla giubilante o la Corporazione non era molto popolare qui, oppure i suoi sostenitori se ne stavano saggiamente nascosti - Patrick notò con orrore che la maggior parte dei bambini erano visibilmente malformati. Avevano braccia e gambe storte, crani sproporzionati e asimmetrici, piedi deformi e

cataratte, porri, cisti e mascelle sdentate. Gli adulti non erano così piagati da difetti di nascita e molti parlavano con accenti del sud, del Midwest o di Philadelphia. Ma erano butterati dalle malattie, segnati dalle cicatrici di neovaiolo, con dita o mani mancanti per gli incidenti in miniera.

Quello era il primo impatto ravvicinato che Patrick avesse avuto con la società della Zona. I ribelli, a confronto, erano ben più sani; pochi, tra i cittadini di Honkeytonk, avrebbero potuto competere con essi.

Trovò Obadiah che dipingeva scongiuri anti radiazione sulla soglia di quello che era stato un bunker dei Mimi della Corporazione e si fermò a parlargli. «Questo è il mio lavoro,» gli spiegò lo stregone. «Esterhaszy realizza centri medici per quelli che sono cresciuti, ed io costruisco una capanna sacra per quelli che sono rimasti bambini. Tra noi, ci occupiamo della vita e della morte.» E quando Patrick glielo chiese, spiegò, «I genitori mi portano i loro neonati, perché ne tragga un auspicio. Io decido se le mutazioni sono funzionali oppure no, giudico se il bambino può sopravvivere, e se passa l'esame, lo restituisco ai genitori.»

«E in caso contrario?»

Obadiah abbassò la testa e si guardò le grandi mani nodose. «Ehi, amico. Non puoi aspettarti che siano i loro genitori a farlo da sé.»

Patrick si affrettò ad allontanarsi e andò in cerca di Victoria. Era occupata a dare ordini alla sua gente per lo svolgimento di diversi compiti, ma si fermò per dargli un abbraccio e un bacio. Quando le accennò qualcosa sui bambini, lei assentì. «Ti straziano il cuore, vero? Ma pensa ai loro genitori. Immagina di sapere che il tuo bambino avrebbe potuto essere sano, se avessi avuto il denaro per comprare una maschera nuova, quando quella vecchia è andata fuori uso, denaro per purificatori d'acqua e serre gnotobiotiche...» La sua voce si spense. «Accidenti, sto incominciando a parlare come Zio Bob.»

Quando Patrick ritornò tra la folla, una ragazza albina di quattordici anni gli afferrò il braccio. «Ehi, signore. Sei con i ribelli?»

«No,» rispose. «Beh, sì. Qualcosa del genere. Perché me lo chiedi?»

«Desidero...» Soffocò ed esplose in una crisi di tosse. Alla fine, scattò. «Desidero unirmi a loro.» Era magra e asmatica, con capelli lunghi e sottili.

«Non è una vita facile.»

«Basta che mi diano un *fucile*.» La ragazza parlò in tono così aspro che cominciò a tossire di nuovo. Si piegò quasi in due, prima di riuscire a controllarsi. «L'importante è che uccida i Mimi.»

«Come ti chiami?» chiese Patrick.

«Heron. Hanno ucciso i miei genitori. C'era uno sciopero.

Il cibo non arrivava dalle fattorie e alcuni dei minatori presero il controllo dei pozzi. Volevano che la Corporazione aprisse i magazzini e nutrisse tutti quanti. Così la Corporazione disse certo, va bene, e quando vennero fuori dalle miniere, i Mimi li presero, li portarono fuori città e spararono. E li lasciarono lì.»

«Vai avanti,» disse tranquillamente Patrick.

«Così io sono uscita oggi dalle miniere per vedere cosa succedeva, sono andata dove si trovavano i corpi, così avrei potuto seppellirli. Ma le ossa erano tutte mischia-

te, così non sapevo quali fossero quelle giuste. Le ho seppellite tutti insieme. In una sola... in una sola fossa, giusto? Solo che non avevo una sola fottuta pala.»

La ragazza si fermò. «Da quanto tempo lavori in miniera?» chiese Patrick.  
«Cinque anni.»

Al tramonto, fu approntata una sedia per Victoria al centro della piazza di Honkeytonk. Piccoli fuochi furono accesi ad entrambi i lati, per ottenere un effetto drammatico, e fecero assomigliare la sedia ad un trono. I prigionieri - una manciata di Mimi rimasti e il personale amministrativo della Corporazione - furono allineati dietro di lei, e quelli che ne avevano il coraggio poterono presentare reclami.

Osservando la scena da uno dei lati della folla, mentre i primi pochi cittadini si facevano avanti con esitazione, Patrick sentì la vista annebbiarsi. Si sfregò gli occhi e la vista gli ritornò per un istante, poi divenne di nuovo confusa. Victoria stava ascoltando le lamentele. Si voltò per interrogare uno dei prigionieri. Patrick chiuse di nuovo gli occhi. Colori fluttuarono sulle retine dei suoi occhi, si fusero, diedero vita a forme, poi a immagini che, improvvisamente, divennero nitide.

Stava sempre guardando la piazza, ma da una prospettiva diversa, da un qualche luogo più vicino al centro. La piazza si era anche trasformata, era immersa in colori scuri, intensi. Le ombre baluginavano di luce e il fumo che si levava dai fuochi ai lati possedeva una luminosità spettrale, da fuoco fatuo.

Victoria non accoglieva tutti i reclami. Ascoltava attentamente e giudicava solennemente. Poi indicò tre prigionieri, ed essi furono portati via e fucilati.

Le colonne di fumo di un colore più scuro del blu si innalzavano sopra le loro teste, e i cupi bagliori si affievolivano, quando il fumo si dissolveva nell'aria immota. Quel cupo scintillio era prodotto dalle particelle radioattive che erano state risucchiate dal sottosuolo dagli alberi che adesso stavano bruciando. Mentre il fumo si disperdeva, le particelle roteavano e fluttuavano come fiocchi di neve. Poi, con infinita lentezza, piovevano sulla gente di Honkeytonk.

Le radiazioni erano dovunque, nel suolo, sulle facciate degli edifici così come nell'aria, e Patrick fremette, nel vedere come la folla non se ne accorgesse, mentre aleggiavano lentamente su di essa. I prigionieri rimasti furono privati delle maschere e dei vestiti, denudati (tra il divertimento generale), e fatti marciare per essere banditi oltre i confini della città.

Il magazzino era stato invaso, e quei rifornimenti che i ribelli non potevano utilizzare venivano gettati tra le mani imploranti della folla. Guardando la folla eccitata, con le mani tese, che afferrava scatolette di cibo, attrezzi, balle di stoffa che venivano gettate un po' qui un po' là, Patrick improvvisamente scorse se stesso, che se ne stava da solo ai bordi della piazza, il viso pallido e immobile, gli occhi strettamente chiusi.

Trasalì, aprì gli occhi e l'allucinazione svanì. Era ritornato nel suo corpo e nessun guizzante fuoco radioattivo illuminava la piazza buia.

Victoria lo stava fissando. Aveva un sorriso divertito stampato in viso.

In quel momento, Obadiah corse fuori dal magazzino e con un urlo agghiacciante, spiccò un salto. La gente si scansò. Egli fece roteare sulla testa tre volte il suo lungo bastone e lo puntò verso le porte spalancate del magazzino.

Dall'interno provenne una grande fiammata. La folla ansimò di sorpresa e indie-

treggiò. Obadiah rise, corse nelle tenebre, con andatura simile a quella di una scimmia, poi riapparve, agitando selvaggiamente uno sgabello. Corse freneticamente da un lato, poi dall'altro. Subito dopo sbatté lo sgabello davanti a Victoria e vi si sedette immobile come una statua, ai piedi di lei.

«Adesso accetterò nuovi soldati,» disse Victoria. Dietro di lei, il magazzino bruciava allegramente.

Dopo un attimo di confuso silenzio, ci fu un fremito tra la folla e un uomo fece un passo avanti. Un altro lo seguì e poi fu la volta di una donna. In breve tempo si formò una fila di circa trentacinque persone. Fitzgibbon li esaminò rapidamente, camminando a gran passi, ne respinse tre. Una di quei tre era Heron. Adirata, la ragazza ritornò nella fila.

Questa volta, con un sorrisino, Fitzgibbon lasciò che rimanesse.

Patrick notò il modo in cui Victoria guardava la giovane albina e rabbrivì quasi impercettibilmente. *Le ricorda se stessa*, pensò Patrick, poi rigettò l'idea come sciocca e priva di fondamento.

Con le fiamme sullo sfondo, le reclute furono condotte una alla volta davanti alla sedia di Victoria. Ognuna giurò fedeltà alla causa, mettendo una mano sulla punta del bastone feticcio dello stregone. Obadiah tagliò una vena nel braccio di ciascuno e raccolse poche gocce di sangue a testa in un calice. Quando ebbero tutti giurato, presentò la coppa a Victoria.

Lei bevve.

Poi Obadiah fece un taglio sulla spalla di Victoria. Ancora una volta le reclute avanzarono, una alla volta, per assaggiare una goccia del suo sangue.

Questa volta si avvicinarono in maniera più riluttante, e toccarono con le labbra la spalla. Tranne che per Heron, il loro contatto fu rapido, quasi fugace. Quest'ultima, invece, chiuse gli occhi, mentre baciava la spalla di Victoria, e la sua gola si contrasse, succhiando il sangue. Quando si raddrizzò, aveva gli occhi leggermente velati. Indietreggiò lentamente.

«Sei mia adesso,» dichiarò Victoria, «ed io sono tua. Morirei per te.» Le rivolse uno sguardo furente. «Dubiti di me? Ma anche tu devi essere pronta a morire per me.»

Era notte ormai, e c'era la luna piena. I ribelli, leggermente più numerosi, si allontanarono. Patrick era tra loro e per lui la luna si sdoppiò, ridivenne una sola, si sdoppiò di nuovo, per parecchie volte, durante la notte.

Il gruppo di ribelli diminuì di dieci o venti unità per volta, via via che se ne allontanavano numerosi distaccamenti. «La Corporazione ci sta dando ancora la caccia,» spiegò Fitzgibbon. «E, per ora, non so che farmene di una forza consistente.»

All'alba, di ribelli ne erano rimasti soltanto quaranta o poco più. Molti erano a cavallo, ma c'erano anche tre quattroruote. «La cosa peggiore,» stava spiegando Esterhaszy a un Patrick dagli occhi anneriti, mentre spuntava il sole, «è che il denaro c'è. Abbastanza per comprare maschere, agenti chelanti, serre ed ospedali per ognuno. Ma va tutto ad arricchire i bastardi di Boston e Philadelphia.»

Proprio in quel momento stavano raggiungendo la cresta di un'altura, e Victoria spronò il cavallo al galoppo ed esclamò, «Guarda, Zio Bob!»

Esterhaszy parve confuso, poi si alzò dal suo posto e urlò, «Utopia!»

Nella valle sottostante, ancora avvolta dalle ombre della notte, c'era quella che sembrava una versione antica del futuro. Utopia era un abitato fatto di piccole viuzze e di cupole geodesiche. C'era un rustico mulino presso un fiumiciattolo e un mulino a vento costruito artigianalmente accanto ad uno dei complessi di serre. Patrick non aveva visto nulla del genere nella Zona, visto che in quell'abitato non c'era neppure un solo edificio pre-Fusione. Le costruzioni erano tutte recenti.

«Questo è il futuro,» annunciò felice Esterhaszy. «La valle per natura è già un luogo fertile, e nel suolo ci sono pochissimi radioisotopi. Le piogge radioattive qui non sono cadute. Ma lavoriamo per purificarla anche da quello che riesce a penetrare. Da quella parte, c'è il nostro impianto di trattamento rifiuti. Presso la fucina, c'è il sistema di purificazione dell'acqua. Poco a poco, stiamo rimuovendo i cercaossa e le tracce di radioattività dal suolo, espellendoli dal ciclo alimentare.»

«Questo è il posto in cui vivi di solito, presumo,» disse Patrick.

«Insieme con pochi amici. Siamo un complesso ben attrezzato tecnologicamente, che c'è di male in questo? Per Dio, la tecnologia è *necessaria*, se si vuole vivere decentemente nella Zona. Un secolo fa studiavamo progetti per vivere su Marte, Venere, la Luna - perché non applicare gli stessi principi alla Zona?»

Quando giunsero ad Utopia, gli abitanti uscirono cautamente per salutare i ribelli.

Victoria sgusciò via da sola, ed Esterhaszy portò Patrick ad incontrare sua moglie, Helga, che risultò essere una donna alta e bionda. Il viso era consunto e smunto, aveva delle brutte cicatrici su entrambe le guance. Mentre tutti e tre chiacchieravano, Patrick si appoggiò allo schienale della sedia e stancamente lasciò che gli si chiudessero gli occhi.

Improvvisamente, sentì il vento sul viso. Si trovava in un prato d'erba verde, davanti ad una piccola lapide. La cupola geodetica di Zio Bob era alle sue spalle. Aveva con sé pochi fiori selvatici, raccolti lungo la strada, e ora li stava spargendo sulla lapide. Una tristezza incredibile gli attanagliò il cuore, insieme ad un'intensa, raggelante paura.

«Oh, Mamma,» disse - e soltanto in quel momento comprese fulmineamente che stava immaginando di essere al posto di Victoria. «Vorrei tanto che mi parlassi.»

Ci fu soltanto silenzio.

«Sono passati tanti anni. Ho bisogno di sentirti ancora. Se solo mi dicessi poche parole, mi sentirei molto meglio.»

Victoria attese, ma non udì nulla. Guardò a lato, verso la presenza scura che si profilava sull'orizzonte, una pesante sensazione di minaccia che non poteva mai ignorare completamente.

*Victoria!* pensò Patrick, cercando di raggiungerla anche se sapeva che si trattava soltanto di un'altra allucinazione.

Sorpresa, Victoria si girò intorno e non vide nessuno. Trasportato di nuovo in casa di Esterhaszy, Patrick aprì gli occhi e trovò il nano chino ansiosamente su di lui.

Quella sera Obadiah eseguì una cerimonia della radiazione. Mentre i celebranti si inginocchiavano e aspettavano erbe e agenti chelanti che li avrebbero protetti dall'av-

velenamento da radiazioni e dalla leucemia, danzò qualcosa di solenne e cerimoniale, con una bacchetta in una mano e un contatore geiger funzionante nell'altra.

In piedi sulla soglia della sua cupola, Esterhaszy osservava la cerimonia con un sorriso sprezzante. Ma poi alcuni degli abitanti di Utopia, suoi amici e vicini, si unirono alla cerimonia, prendendo il sacramento dei chelanti e delle erbe. Esterhaszy diventò rosso. «Ma che diavolo sta succedendo?» chiese a Victoria.

La ragazza non alzò lo sguardo dal lavoro a maglia che aveva in mano. Helga aveva detto a Patrick che il lavoro era stato iniziato quando Victoria aveva quindici anni e che, ogni qualvolta tornava a casa, lo riprendeva. «Fitzgibbon sta reclutando,» rispose noncurante Victoria.

Esterhaszy si voltò di nuovo verso la porta. «Ecco Jeremiah Peltz! E Rabbit! Ha reclutato entrambi i miei ingegneri!»

«Sai per cosa ne abbiamo bisogno.»

«Questa suppongo sia una *minacciai*» urlò. «Non hai bisogno della mia gente, quando fingi.»

Victoria stava per dire qualcosa, poi non lo fece. Si alzò lentamente e si stiracchiò. «È tremendamente claustrofobico questo posto,» disse e se ne andò.

Patrick raggiunse Victoria al centro del campo dietro la cupola dei genitori adottivi. L'erba e gli arbusti erano alti fino alla vita, e formavano una massa scura, ombrosa nella notte. Ondeggiavano dolcemente intorno a lei, che fissava il cielo. Quando lui la cinse con un braccio, Victoria rabbrivì, ma non si scostò.

«Li amo veramente entrambi,» disse Victoria alla fine. «Ma, mio Dio, possono essere davvero insopportabili.» Ridacchiò. «Hai visto la faccia di Zio Bob quando l'ho piantato in asso?»

«Forse dovresti...»

«Oh, non darmi consigli.» Victoria portò le mani dietro la testa e si sfilò la maschera. Questa cadde e lei tirò un profondo respiro. Poi, notando l'espressione di Patrick, disse, «è okay; siamo in una zona pulita. Guarda - né un bagliore, né una luce, né il minimo accenno luminoso di cercaossa, di veleni, di bui e maligni vapori...»

«Sei fatta?»

«Cosa?» Victoria lo fissò meravigliata. Poi scoppiò a ridere, una risata quasi da sciocca. «È solo una risatina che ho preso da Obadiah.» Poi, visto che lui continuava a fissarla, gli disse, «Beh? Togliti la maschera. Andiamo. Hai deciso di fare il pedante *tutta* la tua vita?»

Patrick guardò verso Utopia, verso le piccole curve delle cupole e il fuoco al centro. Delle figure minuscole, sagome scure, venivano guidate nel culto dal santone. Li dirigeva agitando il bastone; da lontano somigliava a Mosé. Lentamente, Patrick si tolse la maschera, si riempì i polmoni d'aria dolce.

Quando guardò di nuovo Victoria, lei si era già tolta la camicetta e stava saltellando su una gamba per liberarsi dei pantaloni. Andò ad aiutarla e capitombolarono insieme per terra, schiacciando l'erba alta, rotolandosi più volte su di essa, sentendosi improvvisamente liberi e felici.

Nel momento dell'orgasmo di Victoria, la mente di Patrick fu invasa da quella sensazione, il piacere di lei lo penetrò, del tutto differente dal suo orgasmo o da ciò che

immaginava provasse Victoria in quei momenti, qualcosa di diverso, inaspettato. E nel mezzo della confusione e dell'eccitazione, divenne consapevole che qualcuno incombeva su di loro, una donna le cui fattezze non riusciva a distinguere. «Quando avrai bisogno di me, io verrò,» gli disse.

«Cosa?» Patrick alzò la testa per guardare. Ma non c'era nessuno, come non c'era stata una seconda donna nella carrozza a Boston. Guardò Victoria e chiese, «È appena accaduto qualcosa?»

Ma lei si limitò a sorridere felice e scosse la testa. Con occhi ardenti, allungò una mano per sfiorare con la punta delle dita una vicina pietra bianca.

In un certo senso, Patrick non fu sorpreso di scoprire che stavano facendo l'amore sulla tomba della madre di Victoria.

Quando i ribelli si accamparono nuovamente, Esterhaszy non era tra loro. Era rimasto ad Utopia.

Furono costretti a piantare le tende nel mezzo di una distesa desolata, una valle in cui le piogge della Fusione avevano pesantemente saturato il suolo di radioisotopi. La vegetazione era scarsa e rachitica; quel poco che cresceva moriva in fretta. La polvere formava nuvolette sotto i piedi. Soltanto Obadiah non indossava la maschera.

Quella notte, organizzarono un'altra cerimonia della radiazione. Le tute erano state legate a una fila di pali a forma di X, e davano a tutti l'idea di una fila di grossi spaventapasseri. Con strilli, balzi e una cerimonia arcana presa dai rituali cattolici e dalla tradizione della chiesa dei Nativi Americani, lo stregone le impiestrò con pittura gialla e rossa, tracciando simboli strani e cabalistici.

Victoria batté sulla spalla di Patrick. Sembrava tesa. «Conferenza stampa.» Indicò con il mento la tenda di Fitzgibbon, e Patrick la seguì.

Fitzgibbon era seduto su uno sgabello da campo, si stava spalmando lentamente del balsamo sulla pelle screpolata della mano rinsecchita. Annuì cupamente all'ingresso di Patrick. «Stiamo perdendo la guerra,» annunciò.

«Davvero?» Con un colpetto, Patrick aprì il taccuino, scarabocchiò un rapido appunto. «Mi sembra che vi stiate comportando bene.»

«Questa è una guerra di logoramento.» Fitzgibbon si alzò, un uomo massiccio, minaccioso. «Non è sufficiente sopravvivere - dobbiamo vincere.» Fissò Patrick al di sopra della maschera. «Sta per arrivare l'autunno. Viviamo della terra e della sua gente - del loro surplus. Con l'inverno, dovremo andare in letargo. In primavera, potremmo riorganizzarci, ma non saremo in grado di combattere di nuovo fino all'estate.»

«Nello stesso tempo, la Corporazione viene rifornita dall'esterno. Loro non sono ostacolati dall'inverno. Possono permettersi di ridere di noi!»

Percorse avanti e indietro la tenda come una pantera in gabbia. Mentre camminava, il suo braccio storpiato si contorceva in una contrazione spasmodica, si rilassava, poi si contraeva e si rilassava di nuovo, ancora e ancora.

«Cosa pensi di fare?» chiese Patrick.

«Abbiamo un'arma,» disse Fitzgibbon. «Qualcosa di abbastanza potente e sporco da forzare sia l'Alleanza che i governi americani ad abbandonare la Zona per sempre. Abbiamo qualcosa di diabolico!» Si arrestò, e Patrick poté vedere che stava sogghignando amaramente, dietro la maschera.

«Qualcosa di diabolico,» gli fece eco educatamente Patrick.

Fitzgibbon si girò e la sua massa scura si piegò minacciosamente verso Patrick. Allungò il suo braccio sano, assai muscoloso, esitò, si ritrasse. «Per Dio,» esclamò. «Se pensassi che mi stai prendendo in giro, ragazzo, potrei ->»

«Tutto quello che voglio,» disse calmo Patrick, «è una spiegazione chiara su ciò che stai cercando di dirmi.» Rimase immobile, sperando disperatamente che la sua paura non fosse palese.

Al suo fianco, Victoria osservava attenta, col viso pallido.

Espirando lentamente, lasciando che la rabbia si scaricasse in un lungo, protratto respiro, Fitzgibbon si sedette di nuovo. «Va bene. Va bene, ti - ascolta. Prima della Fusione, ogni reattore nucleare produceva ogni anno tonnellate di rifiuti radioattivi. La maggior parte di quella roba possedeva un basso livello di emissione, e non ci interessa. Ma c'erano tonnellate di plutonio nelle barre di combustibile esaurite. Venivano chiuse in contenitori alti e larghi all'incirca così e immagazzinate. Nelle discariche più sofisticate, veniva scavato con i bulldozer un buco tra l'immondizia, i contenitori vi venivano trasferiti per poi essere ricoperti. Mala maggior parte dei reattori venivano immagazzinati in loco in strutture temporanee - depositi - in attesa di organizzare il seppellimento definitivo. A volte ci volevano anni, e a volte non venivano mai veramente sepolti. Stai ascoltando?»

«Ogni parola.» Patrick tracciò uno scarabocchio privo di senso sul suo blocchetto.

«Stiamo andando nel cuore della Zona per recuperare un po' di quel plutonio.» Fitzgibbon ridacchiò. «Arriveremo fino al reattore stesso della Fusione.»

La pelle di Patrick si accapponò. Tuttavia, cercò di conservare un'espressione impassibile. «I materiali radioattivi decadono,» sottolineò. «Anche se un secolo fa quello era materiale con cui si sarebbero potuti costruire degli ordigni nucleari, attualmente avresti bisogno di una base industriale ben organizzata per raffinarlo.»

«Per fare bombe, sì. Ma noi non abbiamo bisogno di un'esplosione - abbiamo chi può trasformarlo in una sottile polvere. È abbastanza semplice quando si sa come fare. E abbiamo i missili per spedire la polvere. Credo che non abbiamo bisogno d'altro.»

Orripilato, Patrick sbottò, «Non oserai...»

Fitzgibbon saltò su dalla sedia, e il suo braccio deforme si contrasse e si contorse quasi in un nodo. «Sì, per Dio, oserò!» Si chinò su un tavolo basso su cui erano srotolate delle mappe, e sbatté il pugno sul tavolo. «Uno di essi esploderà sopravvento su Boston, e la polvere si spargeva sull'intera città. Filtrerà attraverso strade e abitazioni. La gente la respirerà senza accorgersene - fin quando non si ammaleranno e cominceranno a morire.»

Ora Fitzgibbon aveva lo sguardo perso nella notte. Parlava con il calmo fervore di un visionario. «Per un giorno o due non succederà nulla. Ma poi i cittadini di Boston cadranno per le strade e saranno incapaci di alzarsi, marciranno nei loro letti e cadranno in ginocchio mentre saranno seduti sui loro vasi da notte. Scoppiaranno degli incendi e non ci sarà nessuno a spegnerli. Quelli che rimarranno in vita più a lungo si uccideranno gli uni con gli altri per una scatoletta di cibo o per una bottiglia d'acqua, e nessuno dall'esterno oserà entrare in città per aiutarli.»

«A Boston vivono circa centomila persone,» disse Patrick con voce mesta. «Forse



duecentomila.»

«Non sarà una novità,» disse Fitzgibbon. «È già accaduto prima. Proprio qui.»

«Non deve succedere,» disse Victoria. «I missili e le polveri non saranno pronti che per la primavera o l'estate prossima, nella migliore delle ipotesi. Se riusciremo ad allontanare la Corporazione dalla Zona prima di allora...» La sua voce si spense, incerta; guardò Fitzgibbon per avere una conferma.

Riluttante, l'uomo assentì. «Sì. Non siamo interessati alla distruzione in se stessa. Se non ce ne sarà bisogno, non useremo i missili.» Poi la sua voce divenne leggermente più distesa. «Tuttavia, avete visto cosa è accaduto ad Honkeytonk. Abbiamo vinto una grossa battaglia e ne abbiamo ricavato soltanto trenta reclute. Ci vorrà una specie di miracolo per vincere la nostra battaglia prima di allora.»

Fuori della tenda, Victoria si torse le mani e commentò amaramente, «Non mi sono unita a questo movimento per diventare famosa come la donna che uccise duecentomila civili.»

«Perché, allora?»

Gli rivolse un sorriso triste, forzato. «Per essere una *eroina*, ecco perché. Non vivrò a lungo, e voglio che la mia vita brilli nella notte, come - come una specie di faro, che attiri la gente o che la metta in guardia, non importa da cosa. Ma voglio che rappresenti qualcosa di buono, di perfetto, di puro. Voglio che quei bastardi mi ammirino, quando me ne sarò andata! E voglio che sia sotto il mio controllo, e non di quello di Fitzgibbon o della cieca necessità o...» Esitò. «O di chiunque altro!»

Patrick tese la mano per toccarla, ma Victoria si scostò bruscamente, poi, adirata, si avviò a grandi passi nella notte. Patrick ritornò nella sua tenda per buttare giù l'intervista.

Aggiunse un po' di particolari sensazionali, farina del suo sacco, principalmente alla descrizione della polvere radioattiva che veniva sparsa su Boston, scena che caricò molto. Si rese conto che era questo che Fitzgibbon voleva da lui, che in effetti stava fungendo da braccio propagandistico della rivoluzione, ma non gli importava. Era vitale che il mondo esterno sapesse.

Quando ebbe finito, portò una copia alla tenda di Obadiah. Lo stregone esaminò rapidamente il testo, poi disse, «Temo che dovrò censurarne la maggior parte, fratello. Posso forse trasmettere i primi cinque paragrafi, cambiando una o due parole qua e là, e non c'è problema per tutta questa roba di poco conto verso la fine. Ma è tutto.»

«Perché?»

«Per la stessa dannata ragione per cui ti abbiamo tolto il tuo ricetrasmittitore all'inizio. In quanti posti credi sia possibile reperire scorie radioattive nella Zona? Se trasmettiamo soltanto uno di questi fogli, avremo ogni fottuto soldato nel mondo ad aspettarci nel luogo della Fusione.»

«No grazie,» disse Patrick. «O tutto o niente.» E tentò di riprendersi l'intero scritto.

Obadiah rifiutò di lasciare andare il mucchio di fogli e per un breve, ridicolo momento, ingaggiarono una piccola guerra di tira e molla per il manoscritto. «Ecco cosa faremo,» propose lo stregone. «Lo trasmetterò con la scritta "Censurato dal Governo popolare provvisorio della Zona." Capisci? In questo modo sapranno che alcune parti dell'articolo non sono state trasmesse. In seguito, riavrà la tua copia e la potrai invia-

re senza censure, dopo che ci saremo impadroniti del plutonio. Che ne dici?»

Patrick esitò, poi lasciò andare il mucchio di fogli.

Più si addentravano nella Zona, più desolato diveniva il paesaggio. Le zone verdi, relativamente non contaminate, divennero più rare, e le distese brulle si infittirono. Di giorno, erano assaliti da sciami di insetti, nessuno dei quali Patrick riuscì ad identificare. Obadiah ridacchiò. «Il vecchio Esterhaszy potrebbe dirti i nomi di molti di essi. Ma di alcuni - no. Sono recenti. Nel regno degli insetti avvengono numerose mutazioni, sia perché le loro generazioni hanno breve durata, sia perché sono così tanti. Nel regno animale, le mutazioni non sono così numerose e molte di esse, probabilmente, non si riproducono.»

Qualcosa di un colore blu iridescente atterrò sulla mano di Patrick. Il carapace pulsò due volte, e lo punse.

«Dannazione!» Patrick scrollò la mano, e l'insetto volò via. La puntura stava già cominciando a gonfiarsi; gli faceva terribilmente male. «Sarò dannatamente contento quando finalmente lascerò questa desolazione abbandonata da Dio!»

«Oh?» chiese in tono innocente Obadiah. «Non c'è nessuno che ti importa di lasciarti dietro, allora?»

Per un secondo, Patrick non capì. Subito dopo si strappò la maschera e sputò ai piedi dello stregone. Poi se ne andò via a grandi passi rabbiosi...

Victoria aveva un aspetto stanco, quella sera. Avevano viaggiato a lungo e in fretta, e si vedeva. Quando provò a farsi abbracciare da Patrick, questi si ritrasse.

«Perché ti stai facendo questo?» le chiese. «Hai bisogno di una buona notte di riposo, non di poche ore di sonno perché vuoi autodistruggerti?»

«Oh Gesù.» Con un gemito, Victoria si rizzò a sedere. Fissò Patrick in silenzio per un istante, poi disse, «Devi sapere che io non mi aspetto di vivere quanto te. Quando nacqui, mi diedero al massimo vent'anni. Se raggiungo i trenta, sarà un miracolo della medicina. Ma non mi aspetto di raggiungerli. In notti come questa, mi meraviglio di essere ancora viva.»

«Ma questo è esattamente quello che sto dicendo. Se tu ti prendessi cura di...»

«Sono un vampiro,» replicò lei in tono esasperato. «Non mi nutro di cibo normale. Posso soltanto digerire sangue puro o bianco d'uovo - il che significa che non c'è modo di evitare i radioisotopi. Ogni pasto è un'altra dose di morte, un altro passo verso la morte per leucemia, come è accaduto a mia madre. Così se voglio che il poco tempo che mi rimane serva ad un fottuto qualcosa, devo vivere in fretta e gloriosamente. Afferrata l'idea? Non ho tempo per gratificazioni posticipate.»

«Senti, mi dispiace se...» fece Patrick. Ma Victoria rotolò su di lui, impedendogli efficacemente di dire altro.

Qualche tempo dopo, nel mezzo della loro passione, lei mormorò, «Il peggio è che,» e poi aggiunse qualcos'altro.

Patrick si fermò, la allontanò leggermente. «Cosa hai detto?»

C'erano lacrime di rabbia negli occhi di Victoria. «Ho detto che la cosa peggiore è che forse credo di amarti.»

Gli sembrò come se un dolore cresciuto lentamente, un dolore che pervadeva ogni

fibra del suo corpo, senza che se ne fosse mai accorto, improvvisamente fosse scomparso. Patrick gettò indietro la testa e rise. «È meraviglioso! Questa è la notizia migliore che abbia mai sentito...»

«Non è così!» Piangendo, Victoria lo colpì sul petto, con violenza. «Non è così. Oh Dio, è assolutamente la cosa più orribile che mi sia mai capitata in tutta la mia vita.»

Trascorse una settimana. Si trovavano nelle regioni più pesantemente contaminate della Zona, dove si avventurarono ben pochi viaggiatori e dove nessuno viveva. Attraversarono una macchia scura di alberi in putrefazione, con funghi fosforescenti che ardevano sui loro tronchi. Il terreno era umido sotto i loro piedi.

«Il vecchio Esterhaszy avrebbe dato i suoi canini per essere qui,» osservò Obadiah. «Sarebbe stata la sua grande occasione di dare un bel nome scientifico a qualcosa di viscido.»

Al di là della foresta, il terreno era quasi sterile: grandi distese di fango seccato dal sole, interrotte da crepacci provocati dall'erosione. Gli esploratori, per due volte, riferirono la presenza di piccole pattuglie di Mimi della Corporazione, che tuttavia erano abbastanza lontane. Una volta, udirono distintamente il rombo di un elicottero. Era chiaro che veniva data loro la caccia.

«Grazie a Dio abbiamo eliminato Piotrowicz,» osservò Victoria, dopo che il rumore dell'elicottero fu svanito. «Lui, non avremmo potuto raggiungerlo così facilmente.»

Le precauzioni per difendersi dalle radiazioni si intensificarono. Nelle cerimonie notturne, Obadiah distribuì un doppio sacramento di chetanti, e una sostanza pastosa che affermava essere un miscuglio di radioprotettivi. Ne portò una ciotola a Patrick, che stava terminando di scrivere il suo dispaccio.

Patrick fissò dubbiosamente la mistura. «Esterhaszy mi ha detto che i radioprotettivi sono quasi inutili.»

«È così,» confermò lo stregone. «Quasi. Sapresti tutto su questa roba, se venissi ai miei rituali.»

«Beh, c'è sempre qualcosa che mi...» Patrick tacque. Guardando l'uomo, notò per la prima volta che c'erano dei piccoli tamponi-filtro nelle narici di Obadiah. «Pensavo di averti sentito affermare di essere protetto dagli spiriti.»

Obadiah sembrò meravigliato, poi capì e rise. «Forse dò loro una mano.»

Victoria non si nutriva più col sangue delle bestie da soma. Lo beveva da sacche di sangue addizionato con antiossidante, per impedire che si coagulasse. Viaggiavano veloci e leggeri, lasciando che i cavalli si trovassero da sé il loro cibo.

Ogni notte, dopo che avevano fatto l'amore, Patrick sognava che Victoria sedeva per ore, sforzandosi di ricevere una visione che non arrivava mai.

Arrivarono in un luogo chiamato Highspire, e si accamparono tra le pareti di quello che un tempo era stato un autogrill. Rovistando in giro, alcuni ribelli trovarono vecchie tegole arancioni e con esse circondarono i loro fuochi. Mentre i due capi esaminavano una manciata di vecchi rapporti governativi e di piantine di un secolo e mezzo prima, Obadiah spiegò a Patrick che stavano per giungere in vista delle torri di raf-

freddamento del reattore esplosivo.

«E così lo farete davvero,» disse Patrick. «Lascerate che quel criminale uccida centinaia di migliaia di persone.»

«Ehi, io ho fatto del mio meglio. Ho un dottorato in psicologia del comportamento di massa ad Harvard, lo sai questo? E ho usato tutto quello che ho imparato per costruire il personaggio di Victoria. Tutto sommato, penso di aver fatto un buon lavoro. Ma tu hai visto i risultati - la gente non desidera affatto rinunciare a una buona fetta della sua vita.»

«C'è un'altra alternativa,» disse Patrick.

«Beh, c'è il martirio.» Obadiah fece spallucce. «Ha funzionato abbastanza bene con Giovanna d'Arco. Ma qualcosa del genere è difficile da organizzare. Victoria potrebbe non volersi offrire volontaria.»

«Quello a cui stavo pensando...» fece seccato Patrick. Si fermò, abbassò la voce. «Stavo pensando all'assassinio.»

Obadiah sembrò sorpreso. «Ucciderai Fitzgibbon?» Guardò attentamente Patrick, poi scosse la testa. «Noo, tu cerchi soltanto qualcuno che lo faccia per te. Hai considerato che l'assassino, probabilmente, morirebbe anche lui? Ora, chi hai in mente per fare il lavoro?»

Proprio in quel momento, Victoria e Fitzgibbon emersero dalla tenda, e Obadiah dovette andar via per affrettarsi a radunare i fedeli per la cerimonia notturna. *Potrei ucciderlo io*, si disse Patrick. Ma non appena lo pensò, si accorse che non riusciva proprio a credere a quelle parole. Non solo perché non aveva mai fatto fuoco con un fucile in vita sua. Il problema era che si considerava neutrale, un osservatore. Il suo lavoro era di riferire ciò che accadeva, senza interferire, senza creare da sé gli eventi.

«Proprio al di là di quelle colline, al di là di quell'altura,» disse Obadiah ai fedeli riuniti, «si trova l'isola della Fusione!» Indicò la direzione con il suo bastone e i guerrieri fremettero in un'agitazione collettiva. «Domani andremo là, camminando tra i fuochi atomici. Cammineremo tra gli edifici crollati, nel complesso del Reattore, e le radiazioni gamma assassine pioveranno su di noi. L'aria sarà così satura di cercaossa che soffocherete, e il terreno sarà così caldo che brucerà i piedi nudi. «Ma voi sarete protetti.»

La banda variopinta di ribelli pendeva dalle labbra di Obadiah, ascoltando quello che Patrick poteva definire soltanto come un incrocio tra una conferenza scientifica e un discorso d'incitamento. Alle spalle di Obadiah, Victoria era in piedi fuori dalla sua tenda, pallida, con il volto inespressivo, le mani sui fianchi. Quando la cerimonia terminò, si chinò sotto il lembo d'entrata della tenda e scomparve.

Quando Patrick la raggiunse, Victoria era immobile e tremante. Gli sorrise debolmente, dicendo, «Salve,» con voce fievole.

«Ehi,» disse Patrick allarmato, «Che c'è che non va?»

«Oh, nulla. È solo la tipica reazione di profondo panico provocata dall'avvicinarsi al Reattore, presumo. Qualunque abitante della Zona la proverebbe. Starò benone.»

Ma era una menzogna. Patrick percepì il suo tentativo di tranquillizzarlo. «No,» la abbracciò, iniziò a cullarla gentilmente. «Puoi dirmelo, davvero.»

Le lacrime apparvero negli occhi di lei e, quando sbatté le palpebre, esse le scorse-

ro veloci lungo le guance. Affondò il viso nel petto di lui. «Oh Dio, Patrick, a volte temo di essere pazza.»

Patrick non disse nulla, ma continuò a cullarla gentilmente.

«Fin da quando ero bambina, ho sentito e visto cose che altre persone non hanno visto e sentito. A volte ho ricevuto consiglio da... qualcuno che è morto molto tempo fa. A volte, lei mi dice di fare cose che non voglio.»

«Zitta.» Patrick la baciò sulla testa, le accarezzò i capelli con una mano. Avrebbe voluto dirle che non era pazza, che lui aveva visto il mondo attraverso i suoi occhi, però lei aveva fatto quell'ultima osservazione. «Che genere di cose?»

«Cose pericolose, a volte. Ma ha sempre avuto ragione, e così ho sempre fatto quello che mi chiedeva. Ma ora... c'è qualcosa che mi dice continuamente di fare, e io ho paura. Ho cominciato a chiedermi se sia semplicemente pazza, e se tutte queste visioni non siano altro che allucinazioni. L'unica volta che ho visto mia madre dopo *anni*, sono rimasta impietrita.» Il suo volto assunse un'espressione dura, tesa. «Dan-nazione, non voglio morire di pazzia, io...»

«Su, su,» disse Patrick. «Calma, bambina.»

Fecero l'amore a disagio, quella notte, e quando Patrick si addormentò, sognò che il mondo era invaso di luce.

La luce era intensa, di un blu profondo e penetrava attraverso il telo della tenda, riducendo gli oggetti all'interno ad ombre confuse e indistinte. Non era una luce statica, ma piena di iridescenze, di mutevoli riflessi. Fluiva attraverso la tenda inquietamente e incessantemente, come l'acqua dell'oceano che si muove in un'ondata di marea.

Si alzò e si infilò un paio di pantaloni, indossò una camicia. A piedi nudi, camminò sull'erba.

All'esterno, la luce era un diluvio che oscurava le stelle del firmamento, e rendeva la luna quasi invisibile a causa del suo bagliore. Si intensificava verso sud-ovest, verso la sua fonte appena dietro le colline, la zona della Fusione. Il luminoso cuore nucleare del Reattore poteva essere intravisto attraverso le colline di terra; i suoi raggi squarciavano la roccia e il terreno.

La luce era una singola creatura vivente, che si gloriava della propria vitalità. Intensa, bella, minacciosa, si impadronì di Patrick, lo attirò verso la sua fonte. La terra sembrò inclinarsi, e per lui fu difficile rimanere immobile, evitare di sparire nelle fauci del Reattore.

Un'ombra gli passò davanti, interrompendo quella sensazione di attrazione, e Patrick riguadagnò l'equilibrio. Si trattava di una donna, ma non riuscì a scorgere i tratti del suo viso, percepì soltanto che era triste, terribilmente triste. La donna era un'immagine scura e indistinta, in quel mare di luce.

«Mamma?» disse Victoria con voce fievole.

Patrick si ritrovò nella tenda, con le coperte avvolte intorno a lui. Il tepore rassicurante della sua amata accanto a lui era sparito. Tenne gli occhi chiusi, apposta, per conservare il leggero contatto tra Victoria e lui.

«Mamma, ho provato tante volte a raggiungerci. Non so cosa fare.»

Il viso della donna era un ovale di luce pura, che brillava troppo intensamente per poterne indovinare i lineamenti. Il suo scialle e il suo vestito *ardevano* di colori quali Patrick non aveva mai visto - fulgide tinte rosse e dorate, gialli puri e abbaglianti co-

me i raggi del sole.

Poi i raggi del Reattore aumentarono in intensità, immergendo la donna in una luce blu, fredda, attinica. I vestiti stinsero, assumendo un colore smorto. Le ossa della donna brillarono attraverso la stoffa, e la luce le abbandonò la testa.

Non aveva volto. Un bianco cranio scheletrico sorrise, rivolto alla figlia.

Victoria urlò e retrocesse incespicando. Ma la madre avanzò, uno scheletro vestito di stracci, per afferrarle le mani. Dita ossute si chiusero su di lei, si ricoprirono di carne. Poi anche il resto del cranio si coprì di carne, e apparve un volto - abbastanza ordinario, ma la cui espressione era piena di amore e di un'antica sofferenza. «Non c'è niente di cui aver paura,» disse. Strinse forte Victoria tra le braccia e per la prima volta fu evidente che si trattava di una donna piccola, per nulla alta quanto sua figlia. E poi Patrick dormì.

Ma poco tempo dopo, udì Victoria infilarsi sotto le coperte con lui, assumere una posizione confortevole, e mormorare, «Ho fatto un sogno così *bello*.»

Le torri di raffreddamento del reattore inattivo si stagliarono maestosamente all'orizzonte, quando i ribelli raggiunsero la cresta della prima altura, e continuarono a ingrandirsi, mentre procedevano faticosamente, una presenza inquietante, monolitica. Le quattro torri si ergevano altissime nel cielo. Erano enormi, gigantesche. Era quasi incredibile che dei semplici esseri umani avessero edificato costruzioni del genere.

Il terreno era secco e sterile da orizzonte a orizzonte. Fossi solcavano il suolo, lasciandosi dietro rocce e fango secco. Nelle rare pozze o pozzanghere stagnanti proliferavano ammassi di sostanze indefinibili, microorganismi troppo semplici per perire facilmente. Una macchia occasionale di cespugli spuntava dalle rovine sbriciolate di un edificio, cresceva, si ammalava e moriva.

Sulle loro teste, il cielo era di un azzurro tanto puro e intenso da mozzare il fiato.

Impiantarono un accampamento da cui condurre le operazioni sulla riva del fiume, di fronte all'isola. Il fiume tra il campo e l'isola era quasi asciutto. Prima della Fusione, una diga aveva collegato l'isola alla riva, e a causa delle correnti si era formato un banco di sabbia, tagliato da un rapido rivolo d'acqua.

Fitzgibbon lo fece attraversare alla prima squadra di lavoratori. Indossavano le tute antiradiazione e portavano con sé carrelli a mano. Faticosamente, trasportarono i contenitori pesanti mezza tonnellata dal deposito di stoccaggio al bordo dell'isola. Lì, usando corde e motori ausiliari, i cilindri vennero trascinati sulla sabbia. I contenitori vennero controllati da entrambe le estremità con i contatori geiger per individuare eventuali fughe di radioattività. Molti vennero abbandonati.

A metà procedimento, arrivarono tre camion, sobbalzando su una strada quasi inesistente. Erano guidati da persone che Patrick non aveva mai visto prima, e avevano dipinti su entrambe le fiancate **INDUSTRIE PER IL TRATTAMENTO DEI RIFIUTI INDUSTRIALI DELLO STATO DEI QUACCHERI**. Patrick si chiese dove e come i ribelli se li fossero procurati.

Victoria se ne stava sul margine del banco di sabbia, quando Patrick si avvicinò. Aveva il casco della tuta antiradiazioni sotto un braccio e fissava le dozzine di edifici sulla lunga, piatta isola. Molti erano stati distrutti dall'esplosione di vapore che era fuoriuscito dall'edificio che conteneva il reattore. Altri erano relativamente intatti.

Una leggera brezza sollevò i capelli di Victoria, che svolazzarono dietro di lei come una fiamma bianca. «Ho sentito dire che comanderai la seconda squadra,» disse Patrick, e poi, con uno sdoppiamento di visione ormai familiare, vide il mondo trasformarsi attraverso gli occhi di lei.

Il cielo al di sopra dell'isola era un arcobaleno composto di colori dalle dolci tinte pastello, gialli e rosa che roteavano e si mescolavano lentamente uno nell'altro, blu uovo di pettirosso che confluivano in tenui tinte dorate, così belli da togliere il fiato. L'isola era immersa in una nebbiolina luminescente, interrotta da raggi scuri di colore blu che correvano lungo i bordi dei palazzi come il fuoco di Sant'Elmo.

«Sarà un gioco da ragazzi,» disse lei e si allungò goffamente per abbracciarlo, poiché la tuta di piombo le rendeva i movimenti lenti e impacciati. Lo baciò con gli occhi aperti, osservando il cielo arcobaleno che si rifletteva nelle pupille di Patrick, danzando sulle punte delle ciglia.

Poi Patrick si tirò indietro, confuso, e Victoria sollevò il casco, lo indossò, con lo spesso vetro al piombo del visore che le limitava il campo di visione ad una stretta feritoia. La squadra era pronta e lei la guidò lentamente attraverso il banco di sabbia.

Le faceva bene sentirsi viva. Sentire lavorare i muscoli, vedere i granelli di sabbia sotto i piedi. Il canale d'acqua era invisibile e le fece quasi perdere l'equilibrio, quando vi entrò pesantemente. Con un risata soffocata e un sobbalzo, si raddrizzò e continuò. L'isola che le si stendeva davanti era un'unica, complessa struttura, sebbene i dettagli si perdessero nella nebbia. Per un istante, la terra, la nebbia e gli edifici si fusero insieme e divennero una grande bestia addormentata.

Obadiah batté una mano sulla spalla di Patrick. «Beh, ragazzo, domani potrai inviare i tuoi vecchi dispacci interi e non censurati, eh?»

Victoria era quasi arrivata all'isola. Patrick si estraniò da tutto quello che lo circondava, concentrandosi sulla linea ardente di rocce vivamente colorate che segnavano la fine della secca. «Obadiah, ho avuto delle strane visioni ultimamente,» disse con cautela. «Forse ho visto la madre di Victoria. Cosa pensi che significhi?» Mancavano soltanto tre passi da percorrere. Due.

«Probabilmente significa che hai fumato troppo.» Il piede di Victoria toccò l'isola e la bestia si svegliò. La bianca nebbia luminosa si mosse, come i fianchi di un immenso orso bianco che si prepara impazientemente ad uscire dall'ibernazione. Dardi di luce blu scuro colpirono il cielo, e una grande, silenzioso ruggito esplose ed echeggiò nella sua testa.

Emozioni selvagge le scorsero sotto i piedi, svanirono. Poi un'enorme coscienza maligna si concentrò su di lei.

«Stai bene, fratello?»

«Sono solo un po' stordito. Ascolta, dico sul serio. Credo di essere stato influenzato dalla psiche di Victoria o qualcosa del genere.»

La squadra percorse in fila indiana una strada che nessun essere umano aveva percorso da almeno un secolo. Victoria li condusse nelle viscere della bestia, evitando le macerie maggiormente radioattive, ritraendosi dalle cortine purpuree di radiazioni gamma che provenivano dagli edifici di contenimento distrutti. Durante il percorso, si sentì immersa i tutto il tempo nello sguardo freddo e divertito della bestia.

«*Bushwah* psichico,» sbottò Obadiah. «Non dirmi che i stai diventando uno dei

suoi credenti?»

Adesso Victoria era circondata da edifici. Incombevano su di lei da ogni lato, eppure erano sempre sormontati dalle I torri di raffreddamento, che si stagliavano massicce ed opprimenti sulla sua testa. Victoria condusse la sua squadra lungo un muro spoglio, poi attraversarono una pila di detriti che un tempo erano stati un edificio. La bassa altura spuntava proprio alle spalle di quella che era stata una strada di accesso. Lunghi tentacoli di luce verde smeraldo e blu cobalto vorticavano su di loro, e producevano riflessi stupendi sulla tuta di Victoria.

«Ma l'ho visto,» obiettò Patrick. «Ho visto cose che non si potrebbero spiegare altrimenti. Non c'è dubbio che Victoria possieda un qualche tipo di potere.»

«Eccoci,» disse Victoria, e poi si rese conto che, a causa della tuta, nessuno poteva udirla. Fece segno di arrestarsi, poi indicò alla squadra il deposito, la cui facciata era crollata. Si sparpagliarono per lavorare, muovendosi rapidamente ed efficientemente. Notte dopo notte, si erano esercitati a svolgere quel compito e adesso erano pronti.

Da sola davanti al deposito, Victoria tremava. I contenitori erano immersi nel loro stesso bagliore; avrebbe potuto anche essere cieca, per tutto l'aiuto che poteva dare. Desiderò di essere dentro con la squadra. Aspettando fuori, non c'era altro da fare che ascoltare il sussurro del Reattore.

Emetteva una melodia sinistra. La voleva, e lei si trovava al limitare del suo essere fisico. Avvolgendole teneramente le braccia e le gambe con i suoi tentacoli, le sussurrava *Vieni*. Victoria rabbrivì di nuovo, e si costrinse e rimanere immobile, con le gambe ben salde.

Obadiah sospirò. «Beh, okay. Quando cominciai con Victoria, lavorai con l'ipnosi e droghe psicotomimetiche ed ebbi dei risultati sorprendenti. Niente di definito, ti avverto, ma sufficiente ad indicare che poteva in effetti essere dotata di una qualche abilità telepatica. Ma dovetti interrompere quella linea di ricerca in tutta fretta.»

«Perché?»

Il Reattore attirava Victoria. Fece svanire la nebbia lucente dalla strada che le si stendeva davanti, in modo che potesse vedere l'antico selciato brillare quanto ottone lucidato. Il terreno si sollevò dietro di lei e si abbassò davanti, e così le rese più facile posare un piede dopo l'altro e camminare con leggerezza, velocemente.

Nessuno la notò allontanarsi. Il deposito si confuse nel gruppo di edifici e Victoria scivolò verso l'edificio di contenimento del reattore. Era enorme, alto quasi un terzo delle torri di raffreddamento, ed era tanto luminoso quanto un palazzo fatto di tubi al neon.

«Perché?» ripeté lo stregone. «Perché la tua ragazza è un po' toccata, se mi perdoni l'espressione. Non penso sia veramente pazza - l'ho osservata a lungo, e la mia opinione è che non le sia molto chiaro dove si situi il confine tra fantasia e realtà.»

Un pezzo di muro era crollato sull'edificio di contenimento, portando con sé una porzione di tetto e qualunque porta fosse esistita. Travi contorte e mezze fuse spuntavano dalle macerie. All'interno, vapori surriscaldati dalla temperatura infernale avvolgevano macchine sgretolate, velandole delicatamente alla vista di Victoria. E più lontano, visibile soltanto come una luce rossa di terribile intensità che penetrava attraverso la nebbia, giaceva la sorella del Reattore, la vasca di raffreddamento che si era rotta, causando la Fusione.



*Non sono bellissimo!* mormorò il Reattore. L'interno illuminato di blu fremette in una lenta cascata di luce dall'intensità mutevole. Sembrava anche bollente, quanto i fuochi dell'Inferno.

«Riceve consigli dallo spirito della madre,» disse Patrick.

«Non ne sono sorpreso. Sua madre non era soltanto una j mistica e una guaritrice, ma morì quando Victoria era molto giovane. È cresciuta circondata da chi si aspettava che i seguisse le orme di sua madre. Sarebbe più sorprendente se sua madre non le fosse mai apparsa.»

Nonostante i richiami suadenti del Reattore, Victoria non si mosse. L'edificio la circondò ansiosamente, desideroso di avvolgerne il corpo nel suo tocco bollente. L'interno radioattivo semiliquido era ardente, più della superficie di Venere. *Unisciti a me*, la esortò il Reattore. Victoria sapeva cosa voleva il Reattore, cosa si aspettava da lei, ma resisteva ancora.

Aveva paura. Voleva un segno. Non le bastava che sua madre le avesse detto più volte che quel momento sarebbe arrivato. Non quando le ultime due visioni le erano venute nel deliquio della droga e in un sogno. Voleva la prova di non essere pazza.

Ascoltando, aspettando, lottando per percepire il minimo segno, Victoria credette di udire una voce, fiavole come un alito di vento in un giorno di bonaccia, che le diceva, «Vai avanti.»

Lentamente, Victoria portò le mani al casco e si preparò a toglierselo. I fuochi balzarono verso di lei, pregustando quel momento, e il suo cuore tremò. Non riuscì a muovere le mani.

*No, Victoria!* urlò mentalmente Patrick. Desiderò con tutte le sue forze che quelle parole le giungessero.

Victoria si fermò, si guardò intorno, non vide nulla. «Patrick?» chiamò. Si protese con la mente, lo percepì in collegamento con lei. «Patrick.» E trovò conforto in quel forte contatto mentale, constatando che no, non era per nulla pazza, e che le sue esperienze telepatiche - e quindi anche quelle spirituali - erano reali.

Si tolse il casco.

I fuochi ruggirono, mentre usciva faticosamente dalla tuta. Le sollevarono i capelli, facendoli svolazzare nell'aria ardente. Si liberò scalciano degli stivali, lasciando cadere al suolo la tuta. Aghi infuocati le trapassarono il corpo, a migliaia, lasciando dietro di sé lunghe file di cellule distrutte. Avanzò sino al limitare dell'edificio.

All'interno, il calore ribollente ridacchiava e gongolava. Era il momento di siglare il loro accordo, il momento di dare vita al loro baratto di una vita umana in cambio del potere. Per un attimo, Victoria guardò il Reattore stesso, masse gigantesche di macchinari che erano crollati e si erano sgretolati nel corso dei decenni, ma che ancora proteggevano un nocciolo semi fuso di sbarre d'alimentazione in via di esaurimento, simili ad un gigantesco ragno di metallo.

Guardandolo, Victoria sentì le radiazioni gamma intensificarsi, lance invisibili che le penetravano il corpo ancora e ancora. E poi il vapore nell'edificio turbinò e il macchinario scomparve, fu rimpiazzato da un unico, enorme occhio. Era circondato da nebbia, ma brillava ancora di un rosso cupo, minaccioso e malefico.

L'occhio si aprì e la guardò.

Patrick si svegliò e scoprì di essere stato adagiato sui rifornimenti nel retro di un quattroruote in movimento. Rannicchiato goffamente tra i bagagli, Obadiah si chinò su di lui. «Cosa è accaduto?» chiese Patrick.

«Hai avuto un attacco di convulsioni.» Obadiah aggrottò la fronte. «Perché non mi hai avvertito che soffrivi di epilessia?»

«Non lo sapevo.» Patrick si rizzò a sedere, si guardò intorno debolmente. «Dov'è Victoria?»

«Sdraiati. Sta bene. È a capo della processione, ora. Alla testa dell'intera dannata faccenda.»

«Pensavo...»

«Circa un'ora fa, è avvenuta una lieve esplosione di vapore sull'isola. Poi Victoria è uscita. Era a piedi nudi, non indossava più la tuta. Aveva soltanto la camicia bianca che indossava sotto la tuta. Non portava neppure la maschera. Era fresca come una rosa, e diceva che il Reattore le aveva dato il potere. Poi ordina ad ognuno di sellare i cavalli e dice che stiamo tornando a Honkeytonk per riconquistarla, questa volta definitivamente. Nessuno ha avuto la forza di contrastarla.»

«Gesù. La stanno davvero seguendo?»

Obadiah si guardò intorno, abbassò la voce. «Accidenti, se non morirà tra un giorno o due, *anch'io* la seguirò. Fin nel reattore della Fusione, se me lo chiederà.»

Ma mentre la luna sorgeva sulle colline spoglie, Victoria cadde da cavallo. I ribelli la circondarono incerti. Provò a rialzarsi, sussultò improvvisamente e ricadde. Questa volta, alcune mani l'aiutarono a tirarsi su. Di nuovo in piedi, poggiò la testa alla sella del cavallo per un istante, prima di rimontare.

Si accamparono sul tardi, e il mattino dopo Victoria rifiutò il calice di sangue che le veniva offerto. Scosse in fretta la testa quando le fu portato, e il viso assunse un'espressione di disgusto. Poi si strappò la maschera e sparì in un fossato vicino. Quando riapparve, aveva chiazze di vomito sulla giacca.

Poi, un ribelle assegnato alla sorveglianza delle onde radio, improvvisamente si strappò le cuffie dalla testa e annunciò, «Attività radio della Corporazione.» Con un rapido tramestio, il gruppo cominciò a preparare i bagagli e a montare a cavallo.

Mentre Victoria si accingeva stancamente a risalire sul cavallo, Fitzgibbon cavalcò verso di lei e disse, «È inutile.»

Victoria lo fissò. Gli altri fecero silenzio, in ascolto.

«La Corporazione è sulle nostre tracce, e non possiamo portare con noi pesi morti,» disse Fitzgibbon. «Guardati! Non riesci nemmeno a cavalcare senza cadere.»

«Potremmo legarla alla sella,» suggerì Obadiah.

Fitzgibbon lo ignorò. «Hai fallito,» le disse duramente. «Ammettilo. Stai morendo per avvelenamento da radiazioni. Nessuno crederà mai più ai tuoi meschini rituali.» Si guardò intorno. Nessuno osò incontrare il suo sguardo. «Nessuno.»

«È stata soltanto sfortuna,» si difese con voce debole Victoria. «Con questo tipo di esposizione, si hanno di solito poche settimane di pausa, dopo la nausea iniziale, prima che la malattia compaia. La cosa strana è che avrei dovuto essere capace di tenerla a bada.» Porse le redini a Fitzgibbon, e si adagiò all'indietro lentamente. «Nient'altro che sfortuna.»

I loro beni formavano una pila abbandonata sulla strada sacche di sangue, acqua, il ricetrasmittitore di Patrick, cibo sufficiente per una settimana. Avevano anche, se le desideravano, alcune brande e sgabelli pieghevoli, pentolame e vanghe, tutte cose che i ribelli in fuga avevano abbandonato per alleggerire il loro carico. Obadiah spinse un vecchio testo di medicina tra le mani di Patrick, insieme ad una siringa e delle fiale di morfina. «Ho sottolineato il passaggio che riguarda l'overdose di morfina - leggilo con molta attenzione. È un metodo semplice e indolore, così ho sentito dire.» Diede una pacca sulla spalla di Patrick. «Non vorrei che ti capitasse qualche sfortunato incidente.»

Il cavallo di Fitzgibbon, all'ultimo minuto, venne al galoppo verso di lui e l'uomo si chinò verso il basso dicendo, «Non fare lo stupido, ragazzo. Morirà entro una settimana, con o senza di te. Non le stai facendo nessun favore.»

Patrick scosse la testa. «Glielo devo...» Ma Fitzgibbon, con un'espressione di disgusto sul viso, non rimase ad ascoltarlo.

Mentre il gruppo si allontanava, alcuni si voltarono indietro a guardare. Obadiah si voltò spesso, e con ovvio rimpianto, ma, in tutti i casi, se ne andò. Heron, invece, si mise in spalla il fucile e cavalcò con la schiena rigida, senza voltarsi neppure una volta.

«Beh,» disse Patrick, «hai qualche idea su cosa fare ora?» Victoria era stesa supina, ad occhi chiusi. «Non lo so. Non m'importa. Sono soltanto merdosamente stanca.» Iniziò a piangere.

Patrick trovò un agglomerato di case con i tetti e i piani superiori completamente crollati. Una di esse aveva metà piano terra miracolosamente conservato, e lui vi trasportò Victoria. Il terreno era meno contaminato lì, visto che era ricoperto da radi arbusti nani, ma ancora tanto saturo di radioisotopi che non c'erano topi o vermi a disturbarli.

Mentre Victoria giaceva su di una branda presso la porta, Patrick era occupato a ripulire la stanza e a costruire imposte provvisorie per le finestre e la porta. Perfino quei semplici compiti erano difficili da completare, senza gli strumenti adatti, e gli portarono via un bel po' di tempo.

Nonostante la continua fatica, i successivi tre giorni passarono lentamente, un gelido, solitario incubo, mentre Victoria sprofondava sempre più nella malattia. Era debole e febbricitante, e Patrick le metteva pezze umide sulla fronte, mentre si contorceva sulla branda. Molte volte, durante la giornata, cercava di nutrirla somministrandole cucchiaini di sangue. Ma Victoria non sempre riusciva a non vomitarli subito.

A volte, Victoria delirava, e allora c'era ben poco che Patrick potesse fare, se non impedirle di ferirsi da sola mentre sragionava e si dibatteva come un'ossessa. Nel mezzo di questi episodi, le allucinazioni cominciavano a penetrare anche nella sua mente, e doveva fuggire fuori, per sottrarsi alla presenza di Victoria, mentre il mondo si riempiva di mostri e demoni, e lui menava colpi alla cieca, nel tentativo di distruggerli.

Altre volte, Victoria soffriva di una diarrea sanguinosa, che ne insozzava i vestiti, la branda e il suo stesso corpo. Maledicendosi per la parte che aveva giocato nel ridurla così, Patrick ripuliva tutto.

Una volta, sentì un elicottero passare di notte, e così capì che i Mimi della Corporazione erano ancora in zona. Victoria si era svegliata, convinta che lui la stesse per dare in pasto ad un gigantesco insetto mutante, e Patrick dovette trattenerla con la forza, altrimenti si sarebbe precipitata fuori dalla porta, per avventurarsi nella Zona. «Mia madre mi ha mentito,» gridò lei tra le lacrime, quando finalmente si calmò. «Sarei dovuta diventare un'eroina, e invece mi ha spedito all'Inferno.»

Quando trovò il tempo, Patrick scrisse un dispaccio completo che riportava gli eventi accaduti sull'isola della Fusione e quelli successivi. Lo scrisse con stile freddo e sorvegliato, come una specie di penitenza per essersi fatto coinvolgere troppo profondamente. Poiché era in uno stato costante di stanchezza, mancò il passaggio del satellite e lo inviò con un giorno di ritardo.

Il terzo giorno, Esterhaszy bussò alla porta.

Patrick era seduto vicino a Victoria, semi addormentato, quando il nano apparve sulla soglia. Si alzò faticosamente e uscì dalla casa con andatura rigida. La luce del sole gli fece sbattere le palpebre, e gli spuntarono le lacrime agli occhi.

«Non affannarti a spiegarmi tutto,» disse Esterhaszy. «Ho già parlato con Fitzgibbon. Come sta?»

«Dorme.» Patrick allontanò l'amico dalla porta, per evitare di disturbare Victoria. «Come ci hai trovati?»

«Non è stato difficile. Conoscevo il percorso pianificato da Fitzgibbon, e così, quando finalmente ho deciso che mi ero sbagliato ad abbandonare Victoria, è stato abbastanza facile intercettarlo. Ma *come* sta?»

«Penso che la febbre sia calata. Ma - beh, nel decorso di malattie di questo tipo, c'è un temporaneo ristabilimento dopo la prima grave crisi, che può durare una settimana o due. Ma in seguito c'è un ricaduta, e temo che per lei non ci siano speranze.»

«Conosco la sintomatologia della leucemia,» sbottò Esterhaszy. «Speravo solo che Fitzgibbon si fosse sbagliato.»

«Beh, tu...» Patrick si fermò. Si udì un lieve rumore provenire dall'interno della casa. Victoria.

Quando entrarono, la trovarono sveglia. «Zio Bob?» Gli prese le mani tra le sue. Aveva le lacrime agli occhi. «Zio Bob, mia madre mi ha mentito,» disse con voce acuta da ragazzina. «Mi ha detto di andare al Reattore e di offrirgli la mia vita. Mi ha detto che quando l'avrei fatto, esso mi avrebbe dato il potere di scacciare la Corporazione dalla Zona per sempre.» Un tono rabbioso iniziò a farsi strada tra la cortina di perplessità. «Dannazione a lei, perché mi ha mentito?»

«Mostra una po' di fegato, bambina!» ringhiò Esterhaszy. «Ti ho permesso di scaricare ogni colpa su tua madre per troppo tempo, quando eri piccola; non ho intenzione di farti ricominciare adesso. Non cercare di affibbiare le tue responsabilità a qualcun altro - stringi i denti e rendimi orgoglioso di te.»

Si guardarono l'un l'altra per un lungo istante. Poi, gli occhi di lei si abbassarono. «Sì, Papà,» disse debolmente, in tono obbediente. Chiuse gli occhi, e la testa le scivolò di lato. «Sono stanca,» disse, e si addormentò di nuovo.

Esterhaszy rimase immobile, stringendole ancora le mani. Abbassò la testa e le lacrime scorsero silenziosamente. Infine, Patrick lo condusse fuori.

«Oh, Gesù,» esclamò il vecchio. Tirò fuori un fazzoletto, si asciugò gli occhi, si

soffiò il naso, si rimise a posto la maschera. Infine disse, «È colpa mia. Ho cercato di tirarla fuori da questa ossessione dell'occulto. Ma non so. Forse sono stato troppo rigido. Forse, non lo sono stato abbastanza.»

«Forse non c'era nulla che potevi fare.»

«Avrei dovuto stare più attento.» Esterhaszy si ricompose. «Morirà, a meno che non subisca un trapianto di midollo osseo. Le probabilità non sono buone, perfino con il trapianto, ma è l'unica possibilità che ha. E il solo posto dove l'operazione può essere eseguita è Boston.»

Patrick scosse la testa, a causa dell'irrealizzabilità del progetto. Ma tutto quello che disse fu, «Come possiamo portarla là?»

«Quel che faremo è arrenderci alla Corporazione,» spiegò Esterhaszy, «E cercheremo di raggiungere un accordo.»

«Vorranno dei nomi - diverresti un traditore dei tuoi amici.»

«Che cosa te ne importa? Dannato neutrale! Sei qui soltanto per ottenere notizie; non si presume che tu debba schierarti.»

In quell'istante, qualcosa avvenne all'interno dell'edificio. Patrick lo sapeva. Lo sentì accadere, con una specie di sesto senso a cui non avrebbe saputo dare un nome. Era come se il mondo avesse saltato un battito per lasciar entrare qualcuno. «Sta succedendo qualcosa di strano,» disse con voce sognante. La madre di Victoria non era lontana. Era in presenza di Victoria, abbastanza vicina perché il capo dei ribelli potesse toccarla.

«Cosa vuoi dire con strano?» chiese Esterhaszy.

«È in casa!» Patrick si voltò e corse via.

Ma quando fecero irruzione nell'edificio, Victoria era sola. Era seduta sulla branda, aveva gli occhi luminosi e ardenti. E quando Patrick le domandò di dirgli cosa era appena accaduto, lei scosse la testa. «Nulla,» disse, e Patrick capì che stava mentendo.

«Abbiamo deciso il da farsi,» annunciò Esterhaszy. Ma quando cercò di spiegarle, Victoria respinse la cosa. «Quali sono le mie possibilità, anche se le cose vanno come vuoi scarse, eh? Praticamente inesistenti, vero?»

Esterhaszy aggrottò la fronte. «Non la metterei su...»

«Ho sempre saputo che sarei morta giovane. Non ho più paura di morire.» Prese la mano di Patrick e la strinse. «Temo di essere una svergognata, Patrick. Quando ho avuto bisogno di pubblicità, ho permesso che diventassi un fuorilegge, e quando ho avuto bisogno di un... amico, ti ho nascosto i miei segreti. Non c'è motivo al mondo perché tu mi perdoni. Ma ho ancora un favore da chiederti. Ho bisogno. del tuo aiuto. Me lo darai?»

Patrick guardò la mano sottile che era nella sua, molto più debole di pochi giorni prima. Il lato pratico della sua mente sapeva che non avrebbe dovuto fare nessuna promessa alla cieca. Ma il lato onesto sapeva che non importava cosa Victoria gli avrebbe chiesto. «Qualunque cosa,» le promise.

Victoria gli disse cosa desiderava.

Impiegarono soltanto pochi minuti per sgombrare l'edificio. Patrick aiutò Victoria ad uscire, mentre Esterhaszy ammassava oggetti infiammabili. Costruì la pira rapi-

damente e in modo esperto; prima lo stoppaccio infiammabile, poi il materiale combustibile, poi le fascine, poi accatastò il tutto contro la parete. «Attenzione!» urlò; accese un fiammifero e diede fuoco all'edificio.

Mentre in alto si levavano sbuffi di fumo, Patrick alzò l'antenna del suo ricetrasmittitore. Era troppo presto per una trasmissione via satellite, ma in tutti i casi la Corporazione poteva essere in ascolto. Cominciò a digitare caratteri.

Esterhaszy aveva portato con sé il suo triciclo a motore, un minitaxi dotato di rollbar ed enormi pneumatici, e lo parcheggiò con il motore acceso. Batté una mano sulla schiena di Patrick, e andò al vecchio lampione stradale mozzato, dove Victoria sedeva avvolta da una coperta leggera. «Bene,» esclamò.

«Hai la busta?»

«Sì, è qui.» Esterhaszy batté un colpetto sulla tasca della camicia. «Anche se non credo assolutamente che questo folle piano funzionerà.»

«Piotrowicz ama la sua città. È tutto quello che gli è rimasto,» disse Victoria. «Credo...»

«Non dire nulla, non credo lo sopporterei; comincerei a piangere.» Esterhaszy si sforzò di sorridere. «E noi non vogliamo che il tuo vecchio zio pianga ora, vero?»

Victoria scosse la testa. «No.»

«Benissimo.» Il nano si allontanò.

Ma prima che arrivasse a metà strada verso il suo veicolo, Victoria si alzò e corse verso di lui. Lo abbracciò da dietro, cadendo sulle ginocchia nel farlo, e piantò il mento sulla sua spalla, nascondendo un lato del viso nel collo di lui.

«Non ora,» disse il vecchio. Le diede un colpetto sul braccio, poi cominciò ad accarezzarlo. «Oh, al diavolo.»

Un'ora dopo comparve una pattuglia di Mimi, tre veicoli terrestri con a bordo numerosi Mimi della Corporazione con le armi spianate. Trovarono due figure malridotte avvolte in un'improvvisata bandiera bianca di resa.

Il carcere di Honkeytonk non era nulla di speciale - un edificio in mattoni, riadattato con sbarre alle finestre e catenacci e spioncini aggiunti alle porte interne. Ma era sufficiente a contenere i nuovi prigionieri. Erano rimasti in custodia soltanto da un'ora, quando una guardia aprì la porta e Keith Piotrowicz entrò.

Anche se Patrick aveva visto Piotrowicz solo una volta, e soltanto per poco, era ancora sorprendente quanto fosse vecchio quell'uomo. I muscoli del viso erano cassanti e incavati, e i suoi movimenti nervosi e sgraziati. Ma conservava ancora un'aura di potere.

Piotrowicz sbatté una manciata di fogli sul tavolo con un tonfo perentorio. Patrick riconobbe un frammento di prosa sul foglio in cima. Erano copie pirata dei suoi dispacci.

«Giusto in tempo per la nave postale,» disse Piotrowicz. Si tolse una copia ripiegata dell'*Atlanta Federalist* da sotto il braccio e la gettò a Patrick.

Il giornale conteneva uno dei primi dispacci di Patrick. Lo avevano piazzato in prima pagina, un'intera colonna sul lato sinistro, che continuava all'interno. Una rapida occhiata gli mostrò che la revisione era stata minima; la maggior parte del suo scritto era rimasto. Patrick posò il giornale. Una volta, quel particolare avrebbe signi-

ficato molto per lui.

Piotrowicz prese una sedia, studiò i due prigionieri da sotto le folte sopracciglia. «Beh. Ne parliamo?»

«Non perdiamo tempo,» disse Victoria. «Lei è preoccupato dal fatto che un fanatico come Fitzgibbon possieda una batteria di missili, e abbastanza polvere radioattiva per inondarne Boston non una, ma due volte.» Pigramente, afferrò il primo foglio dalla pila di dispacci e lo fece fluttuare in aria.

Piotrowicz assentì lentamente.

«Non lo prenderà. E così, si chiede: Ha davvero la polvere? Può davvero usarla come arma? Lo farà?» Tra le cose che le guardie le avevano permesso di tenere c'era un bastoncino di carbone. Lo tirò fuori di tasca, e cominciò a scarabocchiare.

«Beh?»

«Può scommetterci il culo che lo farà.» Victoria alzò lo sguardo e, per un istante, sogghignò. Le gengive le stavano sanguinando leggermente. «Può scommetterci il suo morbido culetto.»

Keith fissò Patrick con espressione cupa, poi riportò lo sguardo sul capo dei ribelli.

«Sarete entrambi processati come criminali di guerra,» disse. «Siete entrambi complici dell'atto, e la pagherete. Crimini commessi contro la popolazione civile non sono atti di guerra, e non bisogna trattarli come tali.» Si fermò, si sfregò stancamente la fronte. «Conoscevo tua madre,» disse a Victoria.

Se aveva intenzione di meravigliarla, non ci riuscì. Tutta l'attenzione di Victoria era rivolta al foglio davanti a lei. La fronte le si increspò leggermente, la coperta le scivolò dalle spalle e lei la risistemò distrattamente. «Oh, sì?» disse.

«Aveva grinta,» proseguì Keith. «E la gente credeva in lei. Avremmo potuto fare molte cose insieme. Ma è caduta preda di una specie di falso sentimentalismo. Non si può aiutare la gente essendo deboli. È dannatamente difficile aiutarla in ogni caso, ma non lo si può fare senza forza. E anche così, di solito il massimo che si può ottenere è di minimizzare la sofferenza.» Guardò Victoria. «Cosa pensi che avrebbe pensato tua madre di questo piano per uccidere tutta Boston? Come lo avresti giustificato? Pensi che avrebbe approvato?»

«Porti via le sue truppe dalla Zona,» disse Victoria.

Piotrowicz sbatté le palpebre. «Cosa?»

Victoria si piegò di nuovo sul foglio. «Porti via le sue truppe. Mandi via i Mimi della Corporazione, le spie, gli agenti, gli informatori, i sorveglianti, gli impiegati e i funzionari. Tutti. Questo è l'unico modo in cui può fermare Fitzgibbon.»

Lentamente, Piotrowicz iniziò a ridere. La risata aumentò. Keith si sporse in avanti, poi si inclinò all'indietro, ondeggiando involontariamente sulla sedia. «Mia cara, mia cara,» disse alla fine. «Non è così facile come lo fai sembrare. Io non possiedo questo potere.» Si incupì leggermente, poi continuò. «Ci sono cose che devono essere fatte, capisci. Ci sono decisioni spiacevoli che qualcuno deve prendere. Qualcuno deve personalmente decidere di iniziare questa guerra, ordinarne l'esecuzione, abbandonare il fedele alleato ai lupi. E all'uomo che prenderà queste decisioni è dato il potere di verificare che esse siano portate a termine.»

«Ma ha solo il potere di prendere queste decisioni particolari - non può decidere contro gli interessi di coloro che rappresenta. Se prova ad evitare questa guerra, con

la perdita dei fedeli alleati, allora il potere passerà nelle mani del prossimo uomo che vorrà prendere queste decisioni.

«Io non posso mandare via la Corporazione dalla Zona. C'è in gioco troppo denaro. Quelli che ricevono i profitti della Corporazione si rifiuteranno semplicemente di credere che Fitzgibbon non stia bluffando. Se io agisco contro i loro interessi, mi rimpiazzeranno e basta.»

«Forse è così,» disse Patrick. «Ma potrebbe anche perdere la guerra. Non sarebbe difficile, per un uomo delle sue capacità.»

«Sono d'accordo.» Keith allargò le braccia. «Potrei - se volessi - combattere la guerra in maniera talmente pessima da mettere le vostre truppe in grado di sferrare un colpo vincente.

«Ma perché dovrei farlo? Anche se fossi del tutto convinto che Fitzgibbon possa realmente fare ciò che ha minacciato - Boston non è la mia città. Che la distrugga pure, e poi negozierò. Ma lo farei soltanto per salvare Philadelphia, non perché mi interessi qualche stupida metropoli dell'Alleanza.»

«Ah,» esclamò Victoria. Abbassò lo sguardo verso il foglio con soddisfazione. Era stata costretta, per mantenersi ritta, ad appoggiarsi al tavolo con una mano, ma la mappa che aveva disegnato era precisa e accurata. «Mi scusi, non avevo intenzione di interromperla. Continui, la prego.» Iniziò a scrivere dei numeretti sulla mappa, distribuendoli in uno schema a forma di reticolo.

Keith parve irritato. «Dimmi il posto in cui si trova il laboratorio dove verrà trattata la polvere radioattiva. Non puoi ingannarmi, non hai nulla da guadagnarci. Se vuoi fermare Fitzgibbon, l'onere spetta a te.»

«Fitzgibbon mi ha lasciato a morire,» disse Victoria. «Sapeva che sarei vissuta abbastanza a lungo per parlare con te, ma non si è preso la briga di spararmi. Non ho la più pallida idea di dove abbia progettato di trasformare le sostanze radioattive.» Smise di scrivere numeri, disegnò una serie di lunghe linee sinuose. «Ecco.» Porse la mappa a Piotrowicz.

«Cos'è questa?» chiese sospettoso il vecchio.

«È una mappa. Giù in quell'angolo c'è Philadelphia; vede il punto in cui confluiscono i fiumi? I numeri sono i rilevamenti del livello delle radiazioni, e se si tirano le somme, dovrebbe essere chiaro a chiunque che Philadelphia in realtà si trova nella Zona, e non all'esterno di essa, come credono quasi tutti. All'interno.»

«Dove hai preso questa mappa?» urlò Keith, inorridito.

«Non importa dove l'ho presa. La domanda che dovrebbe rivolgermi è: qualcun altro ne è a conoscenza?»

«Sì.» Keith sussurrò quasi quella parola.

«Una copia identica di questa mappa è nelle mani di mio zio. Forse lo conosce anche lei - Robert Esterhaszy. Lui certamente si ricorda di lei.»

«Il nano,» commentò Piotrowicz. Poi: «Allora cos'è che vuoi?»

Ma quando Victoria glielo disse, lui scosse la testa. «No. Non lo farò.» Si alzò e camminò verso la finestra con le sbarre. Fuori, il giorno era luminoso, la strada deserta. Alla fine disse, «Ai miei tempi ho commesso un sacco di schifezze, e ne ho ricevuto dannatamente poco in cambio. Perché mai dovrei preoccuparmi?» Quando nessuno rispose, aggiunse, «Dannazione, cosa ci ricavo io da tutto questo?»



«Nulla.» Victoria si stava già stancando; lo sforzo che dovette fare per reggersi in piedi la fece tremare. «Ricordi quel che ha detto sul potere. C'è soltanto una decisione che può prendere, vero? Lei ha il potere - e *deve* decidere.»

Era mezzogiorno. La gente aveva continuato ad arrivare a Honkeytonk per tutta la mattinata. Affollavano il centro della piazza - ogni impiegato della Corporazione e ogni colono a contratto, a cui Piotrowicz aveva potuto ordinare di presenziare, ogni operaio della Zona che i Mimi della Corporazione erano riusciti a costringere ad assistere allo spettacolo.

«Si suppone siano qui perché voglio dar loro un esempio pratico,» disse Piotrowicz in tono aspro. Si tolse la maschera e sputò, contorcendo la bocca in maniera orribile. «Ecco a cosa si è ridotta la mia vita. La mia gente mi odia già.» Porse a Patrick il ricetrasmittitore. Ammaccato, familiare, con il cuoio spaccato e crepato alle estremità, era un vecchio, fedele amico ritrovato. Patrick fece scorrere una mano sulla sua superficie.

«Spezza i loro cuori,» gli disse Piotrowicz.

Fece per allontanarsi, poi ritornò. «Devo essere diventato vecchio - ho dimenticato di darti questo.» Porse a Patrick un documento ripiegato, poi si diresse verso il palco.

Al centro della piazza, erano state ammassate alte cataste di legna intorno a un alto palo dritto. I Mimi stavano bagnando la catasta con olio combustibile di carbone.

Di fronte a Patrick, quasi in linea con il palo, c'era Victoria, immobile in un lungo abito bianco. Era imprigionata in una gabbia di legno aperta, e le guardie tenevano la folla a distanza. Nessuno poteva avvicinarsi abbastanza per accorgersi di quanti tranquillanti le fossero stati somministrati per farle conservare l'illusione di un comportamento indice di una gelida, orgogliosa sfida.

Già alcuni individui stavano gettando occhiate verso di lui. Comunicandosi gli uni agli altri che *quello* era il traditore del sud che aveva consegnato Victoria Paine alla Corporazione.

Patrick fissò il documento che stringeva in mano, e che era la sua grazia, ripensò a quello che Victoria gli aveva detto - sembravano passati degli anni - nel municipio. «Ti odieranno per questo. Il tuo nome sarà maledetto per secoli a venire in questa parte del mondo, se il piano funzionerà.» Aveva sorriso, nonostante la sofferenza, e aveva scrollato le spalle dicendo, «E poi, ogni martire ha bisogno del suo Giuda.»

Ci fu un'eco ironica a quel pensiero, e Patrick scoprì la presenza di Victoria nella sua testa. Alzò lo sguardo e la vide sorridergli debolmente dall'altra parte della piazza. Le articolazioni gli dolsero per riflesso. Sentì le manette intorno ai polsi di lei. Victoria stava sforzandosi di raggiungerlo; lo sforzo si rifletteva sul suo corpo - la tensione dei tendini del collo, l'involontario tremolio di un muscolo della guancia. Alla fine, come se provenisse da una grande distanza, Patrick ebbe l'impressione di udire quello che avrebbe potuto essere l'eco fievole della voce di Victoria, che gli sussurrava qualcosa. Le parole gli sfuggirono, ma non il loro significato. Era un addio.

In quel momento, gli passò per la mente - e non per la prima volta - che tutto potesse fallire, tutti i loro piani, i loro progetti, ogni cosa. Il popolo della Zona si sarebbe davvero raccolto intorno al ricordo di una martire? In quel momento, con la terra

dura e reale sotto i piedi, con il sole caldo che brillava nel cielo e che feriva gli occhi... non riusciva a crederci. Stavano per bruciare viva Victoria, e tutto per un'astrazione, per qualcosa di intangibile e di teorico.

Una mano si strinse in un pugno, si riaprì. Non c'era nulla che potesse fare.

Vennero lette le accuse. Tradimento, sedizione, sovversione - accuse più astratte. Qualcosa sul vampirismo. Sembravano non finire mai. Dopo un po', Victoria scoprì che le palpebre le si abbassavano. Poi arrivò una fulminea immagine mentale, da Patrick a lei e viceversa, e vide se stessa sulla piattaforma. Il suo portamento era eretto e orgoglioso, e agli occhi di Patrick era bellissima, quanto una fiamma. Una leggera brezza le sollevò i capelli, agitandoli, sollevandoli, come se stesse già bruciando.

Victoria si raddrizzò, trattenendo un sorriso. La brezza le carezzava la pelle, dandole una sensazione piacevole.

L'odore dell'olio combustibile era pungente. Patrick desiderò distogliere lo sguardo e non guardarla mai più. Desiderò rompere il legame tra sé e Victoria, inginocchiarsi a terra e vomitare tutti i ricordi velenosi che aveva in corpo. Lacrime cominciarono a scorrergli sul viso, e non riuscì assolutamente ad immaginare da dove scaturissero.

Piotrowicz salì sul palco. Perfino dal margine più lontano della folla, Patrick poté vedere come gli altri ufficiali si scostassero dal vecchio. Una guardia accanto a Victoria, senza che gli altri la vedessero, fece il segno delle corna a Piotrowicz, per scongiurare il male. Il vecchio Mimo era immerso nell'odio intenso della folla, come dimentico di esso.

Agitò con impazienza una mano per far iniziare lo spettacolo.

Le mani di Victoria vennero liberate dalle manette e la ragazza venne fatta scendere rudemente dalla piattaforma. Inciampò, e si riprese abbastanza in fretta, ma urtò con un dito del piede nel farlo, e il dolore fu fastidiosamente forte, tanto da distrarla. C'era della paglia secca sul terreno sotto i suoi piedi. Victoria notò un bambino che aveva la maschera storta, e le dita le formicolavano per il desiderio di raddrizzargliela.

Una serie di gradini di legno conducevano al palo. Le guardie - una per ogni braccio - l'aiutarono a salire i gradini lentamente, con una certa dignità, anche se quella a sinistra sembrava ansiosa di farla finita. La trascinò leggermente, mentre salivano. Ci fu un terribile momento d'impaccio, quando le furono rimesse le manette, in modo da poterla incatenare al palo. Poi i gradini furono rimossi e lei rimase da sola sulla pira.

La vista era bella, da lassù. I colori erano luminosi e limpidi; riusciva ad intravedere gli occhi castani di Patrick, tra le migliaia che la fissavano. Lacrime annebbiarono la visione di Patrick, e Victoria scomparve, soltanto per ricomparire come lei stessa si vedeva.

Era strano. Stare lì, sapendo quanto poco tempo le fosse rimasto, eppure li amava tutti, da Patrick in giù. Sarebbe stata enormemente felice, se in quel momento il tempo si fosse fermato, se avesse potuto continuare a guardarli per sempre.

Un uomo incappucciato apparve dal nulla, brandendo una torcia fumante. La fece roteare tre volte sulla testa e la lanciò.

Percorse una parabola verso la pira.

Esterhaszy non avrebbe dovuto essere presente. Infatti, tutto il loro piano sarebbe andato a monte, se Piotrowicz lo avesse visto. Ma il nano era tra la folla, e Patrick lo

intravide in prima fila, tra la gente che doveva essere tenuta indietro da un cordone di Mimi. Victoria lo vide, pallido e teso, mentre si sforzava di avvicinarsi il più possibile al fuoco. E quando la torcia atterrò ai piedi di Victoria e toccò il legname, Esterhaszy urlò prima ancora che le fiamme la raggiungessero.

La prima fiamma toccò Victoria, le lambì l'abito. Patrick sussultò, ma non chiuse gli occhi.

Il dolore era liquido, e scorse attraverso Victoria, annullando l'effetto dei tranquillanti, come se non li avesse mai presi, scavando fino a raggiungere il midollo delle ossa. Ma Victoria non dimenticò il suo dovere. Il sangue scivolò giù per la gola di Patrick; si era morso la lingua.

«Libertà!» urlò Victoria mentre le fiamme l'avviluppavano. «Ribellatevi!»

L'aria era calda. La febbre dell'estate aveva raggiunto il culmine, stava per passare. L'autunno era quasi alle porte.

Era quasi il tempo del raccolto.